EFFEMERIDI

POLITICHE, LETTERARIE, E RELIGIOSE

PRIMA EDIZIONE ITALIANA.

LUGLIO

Et quo sit facto quæquè notata dies.
OVID. *Fast.*

IN VERONA

DALLA SOCIETA' TIPOGRAFICA EDITRICE

1822.

EFFEMERIDI
POLITICHE, LETTERARIE E RELIGIOSE.

OSSERVAZIONI PRELIMINARI SUL MESE DI LUGLIO.

Il nome di Luglio deriva dal latino *Julius* (Giulio) sovrannome di Cesare. Nel calendario di Romolo, il cui anno aveva principio con Marzo, corrispondeva al quinto mese, ed è perciò che si chiamava *Quintilis* (Quintile). Marc' Antonio di poi decretò che gli fosse tolta sì fatta denominazione, e in onore di Giulio Cesare, sì per avere questi riformato il calendario di Romolo, come per esser venuto in luce il dodici di questo mese, volle che gli fosse surrogata quella di *Julius* (Luglio).

Le calende di Luglio si dedicavano alle danze domestiche. Le none poi si denominarono *caprotine*, per la festa delle donne schiave che celebravasi nel loro corso. Dopo la presa di Roma fatta dai Galli nel 260°, i popoli d' Italia ridomandarono ai Romani le loro fanciulle; ma trovatili sordi passarono a romper guerra. Una schiava di nome Filotide offrì al senato di recarsi colle altre della sua condizione in luogo delle donzelle libere. Ridottesi queste schiave nel campo de' Latini, le fecero bere; e allorchè furono bene addormentate, Filotide salì sopra un fico salvatico, detto dai latini *Caprificus*, e dato il

concertato segno, i Romani rovinarono tosto sui Latini, e li poterono interamente sbaragliare. Di qui quella festa, propria delle donne e delle ragazze schiave, trasse il nome di *caprotina*.

Tra le altre feste di questo mese, le più distinte erano quella del *Populifugium* in memoria di quando il popolo corse a ritirarsi sull' Aventino, e l' altra della *Fortuna muliebre* istituita dalla moglie e dalla madre di Coriolano, allorchè da lui ottennero la pace che mise in salvo Roma.

Luglio era sotto la protezione speciale di Giove. Sul suo finire i Romani sacrificavano alla *Canicola* alcuni cani rossicci, acciocchè temperare volesse gli eccessivi calori che la sogliono accompagnare. Questo mese era il primo dell' anno Ateniese, e ogni quattr' anni riconduceva i Giuochi olimpici la più solenne festa di tutta la Grecia.

Gli Egizj celebravano in Luglio la festa dell' inondazione del Nilo per ottenere dal cielo che il loro fiume nell' allagare le campagne vi lasciasse la fertilità e l' abbondanza. Il 15 o il 20 di Luglio avviene in fatti lo straripamento del Nilo che in Egitto tien luogo di rugiada e di pioggia, dove non ne cade mai una stilla.

Nelle cronache della Svizzera si trovano mentovati come un fenomeno straordinario i caldi dell' estate del 1740. Furono dessi tanto cocenti, che le cime di molte montagne cariche sempre mai di neve comparvero tutte affatto nude, e vidersi liquefare que' macigni di ghiaccio che resistono ad ogni più mite stagione. Questo spettacolo è uno de' più spaventosi che mai immaginar si possa.

Due rivoluzioni sonosi operate in questo mese che hanno mutato faccia all' antico e al nuovo mondo: la rivoluzione degli Stati Uniti di America nel 4 Luglio, e quella di Francia al 14. La grandezza di sì strepitosi avvenimenti ci renderà poco interessante

l' osservare che nel mese di Luglio venne pur fondata nel 1581 la Repubblica degli Stati-Uniti; che agli 8 di Luglio nel 1397 l' unione di Colmar portò sul capo di Margherita di Waldemar, detta la Semiramide del Nord, tre diademi, e che al 9 dello stesso mese del 1762 si vide sorgere una nuova Semiramide del Nord (Caterina II), e procacciarsi a buon diritto questo titolo rovesciando dal trono suo marito, e facendo poscia dimenticare questa usurpazione collo splendore di un regno celebre.

Le battaglie che si danno in Luglio sono spesso decisive per la sorte degl' imperi.

Il combattimento d' Allia avvenuto il 18 di Luglio condusse quasi a rovina totale la romana potenza.

In quello di Tiberiade il 3 Luglio cadde senza scampo vinto dal famoso Saladino il malaugurato Lusignano; e il regno di Gerusalemme, eretto dai primi crociati, precipitò per sempre nelle mani degl' infedeli.

Colla battaglia d' Urica il 25 Luglio Alfonso I conte di Portogallo sottrasse la sua patria al giogo dei Mori: e il titolo di primo re del Portogallo fu il guiderdone del suo valore.

La battaglia della Boina data in Irlanda il 21 Luglio privò d' ogni speranza Giacomo II re d' Inghilterra, e diede lo scettro al principe d' Orange suo genero e suo vincitore.

Nella battaglia di Pultava l' 8 Luglio due celebri monarchi Carlo XII e Pietro-il-grande si azzuffarono in persona per la gloria, per la corona e per la vita. Gli Svedesi e il loro re perdettero il sovrannome d' *invincibili*, e Carlo, ricoverandosi dopo la sua sconfitta nel mezzogiorno dell' Europa, lasciò il dominio del nord al Czar suo vincitore.

La storia francese offre altre battaglie nullameno decisive. Quella di Poitiers vinta da Carlo Martel il 22 Luglio levò la Francia di mano ai Saraceni

resisi di già padroni della Spagna. Filippo Augusto salvò in quella di Bouvines il 27 Luglio la vita, e il regno; e il trono di Luigi XIV reso vacillante sul finire della guerra per la successione di Spagna da rovinosi disastri, venne rassodato nella giornata di Denain dal maresciallo di Villars il 25 Luglio 1712.

I Francesi riportarono inoltre nel mese di Luglio le vittorie di Fornovo il 6 Luglio, di Fleurus il 1.° Luglio, di Nerwinda il 29 Luglio; accadde tra Turenna e Condè il combattimento del sobborgo di s. Antonio il 2 Luglio; si prese Alessandria in Egitto pure il 2 Luglio; si vinse la battaglia delle Piramidi contro i Mamalucchi il 21 Luglio 1798; quella di Aboukir contro i Turchi il 25 Luglio 1799; e l'altra finalmente di Wagram, a cui la Francia dovette il trattato di Vienna del 14 ottobre 1809.

Il mese di Luglio farà epoca solenne nella storia per l'ingresso glorioso di Luigi XVIII in Parigi cogli augusti sovrani alleati Francesco I imperator d'Austria, Alessandro imperator delle Russie, e Federico re di Prussia. Ivi fu stipulato il trattato più solenne fra tutti, per cui si ottenne dopo 25 anni di continue sanguinose battaglie la pace generale, che a buon dritto può dirsi *europea*.

STORIA.

L'anno 1312, il 1.° Luglio. *Morte di Gavaston favorito di Edoardo II re d'Inghilterra.*

Gavaston era Guascone, figlio di un cavaliere che avea reso de' segnalati servigi a Edoardo I; si trovò sino dalla sua fanciullezza vicino al principe di Galles, dipoi Edoardo II. Egli era dotato di un aspetto piacevole, e aveva tutto il brio proprio del suo paese. Il giovine principe rinvenne in lui una conformità

di genio, e tosto salito sul trono gli procacciò un' assai grande opinione. Larghi favori de' quali fu ricolmo Gavaston mossero la gelosia de' baroni; la regina pure s' unì ad essi per perderlo.

Cacciato per due volte dal parlamento ebbe modo di ritornarvi, e ad ogni disgrazia sembrava ognor più ingigantirsi la sua opinione. Il re gli portava tanta benevolenza che non arrossì di umiliarsi avanti ai baroni onde ottenere che non gli fosse tolto il suo favorito. Gavaston non trasse alcun ammaestramento utile dalle sventure, e conservò mai sempre la sua smania di dominio e di profusione, che gli aveva suscitato contro una folla di nemici. Cadde finalmente vittima dell' altrui odio. I baroni presero di bel nuovo le armi. Il re scampò a stento, e il favorito si chiuse nel castello di Scarborough, atto ad una lunga difesa se fosse stato provvisto di viveri. Assediato dal conte di Pembrock, Gavaston si arrese a condizioni che gli assicuravano la vita; ma il conte abbandonollo vilmente ai soldati di Varwick uno de' congiurati. Fu egli trasferito a Blaikow-Hill dove senza formalità di processo gli venne troncato il capo da un carnefice di Galles.

L' anno 1413, il 1.° Luglio. *A Désessarts sopraintendente di Finanza viene tagliata la testa sotto il regno di Carlo VI per concussioni nel maneggio del pubblico danaro.*

Il suo corpo fu portato a Montfaucon dove tre anni avanti egli aveva fatto collocare quello di Montagù suo predecessore, il cui destino avrebbe dovuto essergli di avviso e di esempio. Il duca di Borgogna suo protettore glielo ricordava di sovente. " Désessarts, dicevagli, ventidue anni ha impiegato Montagù a farsi decapitare, ma se voi continuate di questo passo ven basteranno soli che tre ,, .

Mancò poco che anche il di lui fratello Antonio Désessarts inviluppato nella sua disgrazia subisse la stessa sorte; ma scampato felicemente al supplizio, n' ebbe sì grande allegrezza che fece innalzare quella statua colossale di s. Cristoforo che si vedeva altre volte nella chiesa di Nostra-Signora. " Si può bene scorgere, dice Villaret, quanto sia stato il suo spavento dalla grandezza del voto ".

L' anno 1688, il 1.° Luglio. Terzo bombardamento d' Algeri fatto dal maresciallo d' Estrées. Una tempesta di diecimila bombe incenerì quasi affatto la città (v. il 4 luglio).

L' anno 1690, il 1.° Luglio. *Battaglia di Fleurus in vicinanza di Charleroi, vinta dal maresciallo di Lussemburgo contro gl' Inglesi, gli Olandesi e gli Austriaci.*

Il movimento pericoloso, ma decisivo per la vittoria che fece eseguire il sig. di Lussemburgo dalla sua cavalleria, e che non poteva essere scoperto dal generale nemico, il principe di Valdeck, per l' ineguaglianza del terreno, portò che gli alleati si trovarono assaliti di fianco, mentre credevano che i Francesi marciassero con una fronte eguale alla loro. Fu uno dei fatti più illustri del maresciallo Lussemburgo.

Il figlio del marchese di Villarceaux accolto di recente tra i cavalieri dello Spirito Santo cadde nelle mani di alcuni soldati nemici. Mostrò loro il suo nastro turchino sperando di ottenere qualche riguardo; ma i soldati, dopo esserselo disputato con furore, lo massacrarono.

STORIA DELLA LETTERATURA, SCIENZE ED ARTI.

L' anno 1744 *il* 1.° *Luglio*. Il parlamento di Parigi decreta che i legati dell' ab. Le Gendre destinati a uno stabilimento di giuochi floreali sieno convertiti in una fondazione di premj da istituirsi sull' università per le tre prime classi. Fu questo concorso che rese cotanto illustre l' ammaestramento di quel celeberrimo corpo, e che venne con prospero successo ripristinato dopo la rivoluzione.

STORIA RELIGIOSA.

L' anno 1765, il 1.° Luglio. *Il cavaliere de la Barre è decapitato in Abbeville per aver mutilato un Cristo ch' era sul ponte di quella città.*

I giudici si appoggiarono a una legge di Luigi XIV dell' anno 1682 che condannava a morte chi avesse commesso un sacrilegio.

La siniscalchia d' Abbeville era dipendente dal parlamento di Parigi. Venne perciò il cavaliere di La Barre tradotto innanzi a questo tribunale per la cassazione o la conferma della prima sentenza. Il Procuratore generale conchiuse che si dovesse annullare; ma tra venticinque giudici, dieci opinarono come il procuratore, e gli altri 15 furono per la conferma. Il cavaliere fu quindi rimandato ad Abbeville per subirvi la pena.

Il tribunale di Abbeville lo avea condannato al taglio della lingua e della mano diritta, e ad esser poscia abbruciato vivo. La sentenza mitigò questa pena prescrivendo che il cavaliere fosse decapitato prima di essere gettato nelle fiamme.

L' esecuzione ebbe luogo il 1.° Luglio 1765. Lo

sventurato giovine che toccava il diecinovesim' anno venne condotto sopra una vile carretta al luogo del supplizio. Aveva appeso al petto un cartello che diceva: *Empio, bestemmiatore, sacrilego, abbominevole ed esecrando*.

Voltaire si scagliò contro questa sentenza con non minor vigore che contro quella dei Calas. Diede al pubblico sotto il nome del sig. di Casau avvocato presso il consiglio del re un *Ragguaglio della morte del cavalier di La Barre*.

" Gli si destinò, egli dice, per confessore assistente un domenicano amico di sua zia l' abbadessa, e con cui erasi di spesso trovato insieme a mangiare nel convento. Questo buon uomo piangeva, e il cavaliere andava confortandolo. Venne loro allestito il pranzo: il domenicano non poteva mangiare: *Eh via, prendiamo qualche po' di cibo*, gli disse il cavaliere: *avrete voi pure al pari di me bisogno di forza per sostenere lo spettacolo ch' io sto per dare*. Lo spettacolo fu in vero terribile. Cinque carnefici eransi spediti da Parigi per questa esecuzione... La Barre salì sul palco con una intrepidezza tranquilla, senza lagnarsi, senza risentimento e senza ostentazione. Non disse altro al confessore che queste parole: *Giammai mi sarei creduto per sì lieve cosa si dovesse dannare a morte un giovine gentiluomo*.

Il cavaliere di La Barre (Gian Francesco Lefévre) era nipote di un Tenente generale dell' esercito reale.

STORIA.

L'anno 1298, li 2 Luglio. *Battaglia di Worms, in cui Alberto I figlio dell' imperatore Rodolfo di Habsburgo, e primo duca d' Austria ammazza di propria mano Adolfo di Nassau suo competitore nell' impero.*

Il 23 giugno 1278 la dieta di Magonza depose Adolfo di Nassau dall' Impero di Germania, e lo conferì ad Alberto: ma le armi alfine dovettero giudicare questa determinazione. I due rivali dopo essersi a vicenda profusi i soliti insulti e i titoli di usurpatore e di ribelle, s' incontrarono a Gelheim tra Worms e Spira. Alberto avea alcune truppe di Svevia e d' Alsazia, le forze degli elettori che inclinavano per lui e gli ausiliarii inviatigli dal re d' Inghilterra. Adolfo era sostenuto dagli elettori di Baviera, di Colonia e da molti principi di ordine inferiore. La sorte sembrava d' assecondarlo; ma Alberto il persuase con false relazioni ch' egli abbandonato dal più delle sue truppe si ritirava. Adolfo affrettossi colla sua cavalleria a troncargli la ritirata, Alberto ch' aveà fissato di voler spegnere la guerra civile nel sangue di quello, il quale aveva fatto deporre, armò una truppa scelta di certi pugnali fatti in singolar guisa con ordine di punger con essi i cavalli, e di non mirare ad altro che a penetrare sino al luogo dove fosse Adolfo. Lo stratagemma riuscì a meraviglia. La cavalleria dell' imperatore fu rovesciata; egli stesso ricevette una ferita nel capo, e gli cadde morto il cavallo. Balzò tosto sopra di un altro, e scorrendo su e giù per le file a testa scoperta aprissi una strada verso Alberto che stava animando i suoi

soldati. Vistolo appena, gli gridò: " Misero!.... Tu vai a perdere ad un tempo e corona e vita ". " Il cielo lo deciderà " rispose Alberto percuotendolo con un colpo di lancia nel volto. Adolfo stramazzò a terra moribondo, e i partigiani d'Alberto lo fecero morire affatto.

L'anno 1652, li 2 Luglio. *Battaglia nel sobborgo di s. Antonio tra il principe di Condè e il maresciallo di Turenna.*

Si narrò il 18 di gennajo come il cardinale Mazarino avea fatto arrestare il principe di Condè con il principe di Conti suo fratello, e il principe di Longueville suo cognato. La commozione di ogni sorta d'Ordini dello stato obbligò il cardinale a porre sollecitamente in libertà quegl'illustri prigionieri; ma il principe di Condè, a detta di Bossuet, manifestò in seguito al re " ch'era entrato innocente in prigione, ma che n'era sortito reo ". Non andò guari in fatti che ben diede a vedere quanto un trattamento così poco dicevole alla dignità di un principe del sangue avesse profondamente ferito la sua anima oltre ogni credere boriosa. Abbandonò la corte e ritirossi in s. Mauro. Ridottosi di là nel suo governo di Guyenna si mise alla testa dei malcontenti; rivolse le armi contro il suo re, e collegossi agli Spagnuoli, di cui era stato il più terribile flagello nel punto stesso che Turenna li aveva abbandonati. Si era rappacificato colla corte, e comandava l'armata reale. L'esaurimento delle finanze non permetteva nè all'una, nè all'altra delle due parti di assoldare numerosi eserciti; ciò nullameno non restava che anche i piccoli fossero del pari atti a decidere del destino dello Stato. V'hanno di tali tempi, ne' quali centomila uomini bastano appena a vincere qualche città, e ve n'hanno di altri, in cui

una battaglia tra sette od otto mila uomini può rovesciare un trono o rassicurarlo.

Intanto che il reale esercito stavasi accampato vicino a Gien, sulla Loira, il principe di Condè precipitossi così rapidamente sopra un corpo comandato dal maresciallo d' Hocquincourt che avrebbe forse terminata la guerra col più decisivo vantaggio se non fosse giunto Turenna a salvare il resto dell'armata e la famiglia reale. Era questa chiusa in Gien, e stava in procinto di cadere nelle mani del vincitore. Fu desso il combattimento di Bléneau per tanto tempo sì celebrato in Francia.

Condè che non potea sperare di sorprendere Turenna come Hocquincourt diresse la sua armata verso Parigi per confermare quella capitale nel suo partito. Di là cominciò a venire a trattative colla corte che trovavasi a s. Germano. Tornate a vuoto le trattative, il principe di Condè determinossi a riaccendere la guerra. Erasi situato a s. Cloud con quelle sole truppe che avea condotte seco, giacchè i Parigini vollero rimanere neutri tra lui ed il re. Turenna erasi accampato al di qua della Senna di rimpetto a s. Cloud. L'arrivo del maresciallo di la Fertè che veniva a raggiungerlo fece dubitare a Condè di essere circondato, e risolse di andare ad occupare il posto di Charenton. Passò quindi la Senna avendo Parigi alla diritta, e nulla essendovi che lo separasse da Turenna. Mentre eseguiva questo movimento, l'armata reale gli si fece addosso, e forzollo a gettarsi nel borgo di s. Antonio. Colà si diede la famosa battaglia, in cui que' due prodi operarono con poche truppe cose tali, che la loro gloria crebbe anco più di splendore, mentre sembrava ormai giunta all'estremo apice. Il principe di Condè con uno stuolo di signori del suo partito, e con qualche reggimento sostenne e respinse l'urto dell'armata reale. Il duca di Rochefoucault illustre

pel suo coraggio e pel suo spirito ricevette un colpo al di sopra degli occhi che lo tenne cieco per alcun tempo. Un nipote del cardinal Mazarino rimase ucciso. Non si vedevano che giovani signori o morti o feriti recati alla porta di s. Antonio che si rifiutava d'aprire.

Il re, giovine di 15 anni, stava osservando il combattimento insieme a sua madre e al cardinale Mazarino dall' eminenza di Charonne. I soccorsi condotti dal maresciallo di la Fertè andavano a spacciare al tutto in questa giornata il principe di Condè, se i Parigini non gli avessero aperte le porte a persuasione della giovane di Montpensier figlia del duca d'Orleans che fece sparare il cannone della Bastiglia contro le truppe del re. Ciò mosse Mazarino a dire: " Madamigella ha ucciso suo marito ,, intendendo che il re a cui voleva impalmarsi non gli avrebbe mai più perdonato questo insulto.

L'anno 1699, li 2 Luglio: *Morte della duchessa di Mazarino*.

Ortensia Mancini, duchessa di Mazarino, e nipote del cardinale, univa al dono di una splendida fortuna il pregio pure di una rara bellezza. Nel 1661 diede la mano di sposa ad Armando Carlo di Laporte della Meilleraye, duca di Mazarino. Il carattere caustico e lo spirito bizzarro di questo principe non potevano certo interessare una donna amabile. Ortensia tentò ogni mezzo per separarsi; ma delusa sempre nel suo scopo, ritirossi l'anno 1667 in Inghilterra. Autorizzò il suo soggiorno in Londra per la parentela che avea colla regina. Ma allorquando essa fu obbligata nel 1688 a passare in Francia, il duca la fece esortare a ricongiungersi seco lui. Adoprò prima le preghiere, e trovatele inutili provocolle contro un processo. Ortensia fu condannata a ritornare col

suo sposo; ciò non dimeno essa continuò a rimanere in Inghilterra dove godeva il corteggio de' più begli spiriti di Londra. Morì il 2 Luglio 1699 prima del duca che visse sino al 1713. Saint-Evremont era uno de' suoi più zelanti cortigiani; e se dobbiamo attenerci al ritratto ch' egli ne fa, Ortensia avea un non so che di nobile e di grande nelle sembianze del volto, nelle doti dello spirito ed in quelle dell' animo. Possedeva estese cognizioni, ma le teneva celate. La sna conversazione era ad un tempo grave ed amena.

Ecco come la signora di Sévignè giustifica la condotta di questa celebre donna. " Non si saprebbe calcolare a quanto giungesse la stravaganza di quell' uomo (il duca di Mazarino). È un pazzo: va vestito come un pezzente, ed ha la testa invasa da una divozione tutta sua propria. Si cercò di persuaderlo a richiamare sua moglie dall' Inghilterra, dov' è in pericolo di venire cacciata, e chi sa anche sedotta, e dov' è insieme ai nimici del re. Non sa dare altra risposta, *ch' essa venga con me*. Con lui, mio Dio! ah diciamo pure con Saint-Evremont, che la duchessa è dispensata dalle regole ordinarie, e ch' è abbastanza giustificata col mirar soltanto il signor Mazarino ",.

L' anno 1747, li 2 Lnglio. *Luigi XV, secondato dal maresciallo di Sassonia, vince la battaglia di Lawfeldt contro l' esercito alleato degl' Inglesi, Olandesi ed Austriaci.*

I Francesi perderono in questa battaglia il colonnello Dillon, nome celebre nelle truppe irlandesi, e il marchese di Autichamp. Al giovane marchese di Segur, poscia maresciallo di Francia e ministro della guerra, fu tronoato un braccio. Egli aveva lungamente combattuto colla morte per le ferite

riportate nelle precedenti battaglie, e n'era appena guarito quando per questo nuovo colpo tornò a far temere della sua vita. Il re disse al conte di Segur suo padre: "Vostro figlio meriterebbe d'esser invulnerabile „. Ma le parole le più memorabili furono quelle che diresse al generale Ligonier, allorchè gli fu condotto prigioniero. "Non tornerebbe meglio, gli disse, il pensare seriamente alla pace anzichè sacrificare tanta valorosa gente? „.

Dopo questa vittoria Luigi XV offrì la pace agli alleati come sempre aveva fatto al riportare di qualche vantaggio; ma non venne ascoltato. Fu allora che il celebre Loewendhal strinse d' assedio l'importan tefortezza di Berg-op-Zoom, e la prese nel settembre dello stesso anno 1747. Questa conquista e quella di Maëstricht operata dal maresciallo di Sassonia fruttarono finalmente la pace firmata l'anno 1748 in Aix-la-Chapelle.

L'anno 1798, li 2 Luglio. *L'armata francese discende in Egitto, e prende d'assalto Alessandria.*

In soli otto giorni fu presa Malta; vi si ordinò un governo provvisorio; vi si fece provvista di viveri e di acqua dolce, e vi si compartirono tutte le militari e amministrative disposizioni. Alli 10 di Giugno era comparsa innanzi a quell'isola la flotta, e il 19 salpò lasciandone il comando al generale Vaubois.

Soffiavano dal Nord-Ovest a tutta lena i venti maestri. Il dì 25 Giugno la flotta trovossi a vista dell'isola di Candia; il 29 giunse alle spiagge dell'Affrica; il mattino del 30 scoprì la torre degli Arabi, e sulla sera fu sotto ad Alessandria.

Il generale in capo diede ordine di entrare in quella città per prendervi il console francese, ed avere dei ragguagli sul conto tanto degl'Inglesi, che della situazione dell'Egitto.

Arrivò il console a bordo dell' ammiraglio il dì 1.° Luglio. Espose che allo scorgere della squadra francese la città erasi sollevata contro i cristiani, e ch' egli pure avea corso sommi pericoli per imbarcarsi. Disse inoltre che il 28 Giugno comparvero quattordici vascelli inglesi a mezza lega discosto da Alessandria, e che l' ammiraglio Nelson dopo aver richieste al console inglese notizie della flotta francese, avea veleggiato verso il Nord-Est. Accertò finalmente che la città non meno che i porti d'Alessandria stavano pronti a difendersi contro coloro di qualsisia nazione essi si fossero, che tentare volessero uno sbarco.

Tutto concorreva a far temere che la squadra inglese presentandosi da un momento all' altro non si facesse ad assalire la flotta, e il convoglio in una svantaggiosa posizione. Non v' era tempo da gettare. Il generale in capo comandò che la sera stessa si ponesse piede a terra al Marabou. Volle quindi che l' armata navale andasse ad ancorare vicino più che fosse possibile a questo punto; ma due vascelli da guerra nel prendere spiaggia caddero sull' ammiraglio, e l' obbligarono a dar fondo nel luogo stesso dov' era giunto. La distanza del sito dell' ancoramento lungi tre leghe da terra, l' aquilone che imperversava, il mare agitato che rompeva contro le catene de' scogli coperti da' quali è cinta la spiaggia: tutto cospirava a rendere la discesa egualmente piena di ostacoli che di rischio.

Il comandante in capo salito sopra una galea, si mise alla testa dello sbarco. Una folla di lancie affrettossi a seguirlo; in esse i generali Bon e Kleber aveano fatto entrare una porzione delle loro divisioni che trovavansi a bordo dei vascelli da guerra.

I generali Desaix, Regnier e Menou, le cui divisioni erano sui bastimenti da convoglio, ebbero ordine di eseguire il loro sbarco in tre colonne verso il Marabou.

Tutto ad un tratto il mare fu coperto di lancie ch' erano a lotta con l' impeto e il furore dell' onde. La galera del generale in capo accostossi sulle prime agli scogli coperti. Trovò ivi un passo che dava adito al banco del Marabou, arrestossi ed aspettò le *scialuppe* sulle quali erano raccolte le truppe, che doveano unirsi a lui; ma non vi giunsero se non dopo il tramontare del sole, e fu ad esse giuocoforza l' attraversare nell' oscurità delle notte quegli scogli. A un' orá del mattino il generale in capo sbarcò finalmente alla testa delle prime truppe; queste successivamente schieraronsi nel deserto tre leghe distante da Alessandria.

Il comandante in capo mandò innanzi degli esploratori, e passò in mostra le truppe sbarcate. Esse erano composte di circa mille uomini della divisione Kleber, di mille ottocento della divisione Menou, e di mille cinquecento di quella del generale Bon. La situazione dei vascelli e la spiaggia del Marabou impedirono di mettere a terra i cavalli e i cannoni, nè le divisioni Desaix e Regnier per gli ostacoli che incontrarono nel loro viaggio aveano per anco potuto toccare spiaggia. Ma il generale in capo vide che si doveva cogliere la notte per portarsi sotto ad Alessandria, e si mise in marcia a due ore e mezza su tre colonne.

Al momento della partenza arrivarono a terra alcune *scialuppe* della divisione Regnier. Questo generale ricevette ordine di situarsi in modo che avesse a difendere il punto dello sbarco; mentre che a Desaix fu dato comando di tener dietro all' armata tostochè la sua divisione fosse discesa.

Si fece venire anche il bastimento di trasporto; si fece gettare l' àncora nel porto di Marabou per vie meglio agevolare lo sbarco al rimanente delle truppe, e condurre a terra due cannoni da campagna coi cavalli che doveano condurli.

Il comandante in capo marciava a piedi seguito dal suo stato maggiore e da' suoi generali insieme alla vanguardia. Avendo ordinato a Cafarelli che avea una gamba di legno, di aspettare finchè fosse sbarcato un cavallo, questo generale che non volle cedere a chichessia nel posto d'onore, non diede ascolto a verna preghiera, e affrontò le fatiche di un disastroso cammino.

Lo stesso ardore, lo stesso entusiasmo animavano tutto l'esercito. Il generale Bon comandava la colonna a dritta, il generale Kleber quella del centro, e il generale Menou che costeggiava il mare, la sinistra. Mezz'ora prima di giorno alcuni Arabi corsero ad attaccare un posto avanzato, ed uccisero un ufficiale: si avvicinarono di più in più, e vennero alle moschettate coi cacciatori dell'armata a mezza lega circa da Alessandria; ma all'avanzarsi dei Francesi abbandonarono le eminenze che sovrastano alla città, e si dispersero nel deserto.

Il comandante in capo vedendosi ormai sotto le mura dell'antica città degli Arabi, ordinò a ciascuna colonna di soffermarsi alla distanza di una cannonata. Bramoso di risparmiare lo spargimento di sangue si dispose a entrare in trattative; ma degli urli spaventosi d'uomini, di donne e di fanciulli, e una scarica di cannoni scoprirono la contraria mente del nemico.

Costretto allora a dover vincere, il comandante in capo fece battere la carica. Le grida raddoppiaronsi con furore; ma i Francesi innoltratisi verso le mura, nè il fuoco degli assediati, nè la tempesta di sassi che loro pioveva addosso, valsero ad arrestarli, e apparecchiaronsi a darvi la scalata. Generali e soldati montano sulle mura con eguale intrepidezza.

Il generale Kleber è colpito da una palla di moschetto nella testa: il generale Menou che si era già arrampicato sulle mura, ne è giù caduto capi-

tombolo, e rimane tutto coperto di contusioni. I soldati gareggiano coi capi: una guida chiamato Giuseppe Cala si spinge oltre i granatieri, sale uno dei primi le mura, e sotto le archibugiate e un nembo di pietre ajuta i due granatieri Sabathier e Labruyére a scalare il baloardo. Le mura formicolarono in un batter d'occhio di Francesi: gli assediati fuggirono nella città: il terrore divenne generale. Quelli tuttavia che erano nelle antiche torri, continuarono a far fuoco, e rifiutarono ostinatamente di cedere.

Il generale in capo avea comandato alla soldatesca di non entrare nella città, ma di ordinarsi sulle alture del porto che la dominano. Recossi egli su quelle collinette con pensiero di ridurre a patti la città; ma i soldati inaspriti dalla resistenza del nemico eransi lasciati trasportare dal loro impeto. Molti si trovarono già alle mani lungo le contrade della città. Il comandante in capo fece allora dar segno della *generale*. Chiamato indi a sè il capitano di un legno turco che trovavasi nel vecchio porto, gli commise di andare ad offrire agli abitanti di Alessandria la pace, di assicurarli sulle rette intenzioni della republica francese, e di dichiarar loro che si sarebbero rispettate le proprietà, la libertà e la religione del paese, e che la Francia premurosa più che mai di conservare la loro amicizia e quella della Porta, non intendeva di rivolgere i suoi eserciti che a danno solo dei Mamalucchi. Il capitano, accompagnato da alcuni ufficiali francesi, entrò in città, e persuase gli abitanti a cedere anzichè esporsi al saccheggio e alla morte.

Gli Imani, gli Sceicki e gli Sceriffi non istettero un istante a presentarsi al generale in capo. Questi assicurolli di nuovo delle amichevoli e pacifiche disposizioni della repubblica francese, ed essi si ritirarono pieni di confidenza. I forti del Faro furono consegnati ai Francesi, e in pari tempo questi impossessaronsi della città e dei due porti.

STORIA DELLA LETTERATURA, SCIENZE ED ARTI.

L'anno 1566, li 2 Luglio. *Morte di Nostradamo*.

Michele Nostradamo nacque in s. Remigio di Provenza nel 1503 da una famiglia un tempo ebrea. Esercitò dapprima la medicina, e viaggiando si procacciò con essa qualche fortuna. Ritornato in Provenza stabilì il suo soggiorno nella piccola città di Salon dove consacratosi allo studio dell'astronomia, cominciò a predire il futuro. Espose poscia i suoi pronostici in quartine rimate divise in centurie. La prima edizione di quest' opera pubblicata a Lione nel 1555 non ne conteneva che sette. L' oscurità impenetrabile in cui sono avvolte, il tuono profetico che le anima, e la franchezza con cui sono espresse, mossero ognuno a ricercarle con un' ansietà ad ogni credere superiore. Inanimito dal successo, Nostradamo ne pubblicò delle nuove nel 1558, cioè l'ottava, la nona e la decima centuria, e dedicolle ad Enrico II re di Francia. Era allora il secolo dell' astrologia e delle predizioni. Quel re e la regina Caterina de' Medici invasati ambedue da questa follia vollero veder l'autore, e colmarlo di ricompense come un grand' uomo. Venne egli mandato a Blois a fare l'oroscopo dei giovani principi. Nostradamo soddisfece alla meglio che seppe a questa difficile incumbenza; ma non si sa quel che s'abbia detto. Rimasto ucciso Enrico II nel seguente anno per un colpo ricevuto nell'occhio in un torneo, si applicò a questo funesto avvenimento la trentacinquesima quartina della prima centuria di Nostradamo:

Le lion jeune, le vieux surmontera
En champ bellique, par singulier duel,
Dans cage d'or les yeux lui crevera
Deux plaies une, puis mourir: mort cruelle!

Questa fortuita combinazione accrebbe fuor di misura la riputazione del profeta ch' erasi ritirato a Salon carico d' onori e di beni. Emanuele duca di Savoja, e la principessa Margarita sua moglie andarono a visitarlo, e vi si recò pure Carlo IX re di Francia qualche tempo dopo.

Questo monarca gli regalò ducento scudi d' oro con un diploma di medico ordinario del re, e volle pure assegnargli uno stipendio. In capo a sedici mesi Nostradamo morì nel 1566 a Salon, tenuto dal volgo come un uomo che conoscesse sì bene l' avvenire quanto il passato, sebbene agli occhi dei filosofi non avesse cognizione nè dell' uno, nè dell' altro. Le sue profezie, che per la maggior parte possono applicarsi a questo e a quell' avvenimento, furono paragonate da Naudè a quella scarpa di Terameno, che si adattava a qualunque piede.

L' anno 1778, li 2 Luglio. *Morte di Gian Giacomo Rousseau a Ermenonville.*

Gian Giacomo Rousseau comparve alla luce in Ginevra nel 1712. Sua madre dovette soccombere nel partorirlo, per cui disse che il suo nascimento fu la prima delle sciagure. Il di lui genitore era un colto oriuolajo, che accanto agli strumenti della sua arte teneva un Plutarco e un Tacito. Queste opere furono per tempo familiari al giovane Rousseau, e dalla loro lettura si deve ripetere quella robustezza e quella precisione che caratterizzarono poscia il suo stile e i suoi pensieri. Nè indugiò lungamente a spiegarsi la sua passione per l' indipendenza e per la libertà, delle quali fu eloquentissimo encomiatore. In età di qnattordici anni abbandonò la casa paterna per viaggiare. Da qui trae principio una serie di romanzesche avventure che leggere si possono nelle sue *Confessioni*, dove ha voluto dir tutto, e più

ancora di quel che gli si sarebbe richiesto. È dessa un seguito di sensazioni, più che di fatti: vi si appalesa tutto nudo, e talvolta pure a scapito della decenza.

Rousseau si diede assai tardi a scrivere. Fu questo per lui un reale vantaggio, che dovette a un concorso d'infelici circostanze. Condannato sin dall'infanzia a strascinare una vita povera, faticosa e agitata, ebbe tempo di esercitare il suo intelletto nello studio, e il suo cuore nelle passioni. Traboccava, per così dire, d'idee e di sentimenti, allorchè presentossi un'occasione per isgorgarli. Quindi rifulse di ricchezze per avere da molti anni accumulato, e quasi terreno ancora non tocco, non fu che vie più ubertoso.

La sua prima opera è quella che ha scritto con maggior eleganza, e che tuttavia è la men pregevole d'ogni altra. Un quesito singolare proposto dall'Accademia di Digione diede motivo al famoso discorso che cominciò a porre in riputazione Rousseau, e con cui si vorrebbe provare che le arti e le scienze hanno corrotto i costumi. Esso non è che un continuo sofisma appoggiato all'ordinario artifizio di non presentare gli oggetti che da un solo lato, e di mostrarli sotto un falso aspetto. Un tale argomento potea essere oltremodo filosofico; ma Rousseau non aspirava che a comparire singolare. Era il consiglio datogli dal suo intimo amico Diderot: " Qual partito pensate voi di abbracciare, disse egli al Ginevrino, allorchè questi gli comunicò il pensiero di volere sciogliere il quesito proposto dall'Accademia di Digione? „ " Quello delle lettere, rispose Rousseau „. " Male; esso è il ponte dell'asino. Attenetevi al contrario, e vedrete il gran rumore che susciterà il vostro nome „.

Ne mosse assai in fatti. Ebbe prima il rarissimo onore di essere confutato da un monarca (il re di

Polonia Stanislao); e poscia la sorte di trovare in un professore di Nancy un troppo mal esperto avversario. Incontrò così quel che di più favorevole si può avere in una causa cattiva; celebrò la debole confutazione, sferzò col ridicolo degli oppositori che avean ragione, ma che mancava loro il garbo di esporla.

D'altronde giovava più il disputare, che il ragionare, e Rousseau si teneva fermo nel suo principio che formava la controversia. Comparve per ultimo il sig. Bordes di Lione che prese a difendere la verità con eloquenza; ma il pubblico mostrossi men cortese alle sue ragioni, che ai paradossi di Rousseau.

Avvenne lo stesso allorchè due riputati scrittori, Alembert e Marmontel, confutarono l'*Epistola intorno agli spettacoli*. L' universale che preferisce l'essere dilettato all'essere istruito, e il venire scosso all'essere convinto, parve meglio soddisfarsi negli slanci e nell'entusiasmo di Rousseau, che nelle ragioni de' suoi avversarj.

Allorchè si è creata un'opinione, vi si piglia amore, la si difende come una proprietà. Non dissimile fu l'effetto che produsse in Rousseau la prima disputa sulle arti e sulle scienze. Questa opinione che prima non era la sua, e che non avea abbracciata se non per rendersi singolare, gli divenne propria col lungo sostenerla. Dopo aver cominciato dallo scrivere contro le lettere, s'indispose contro quegli stessi che le coltivavano. *Nel voler disprezzare gli autori, lo divenni io pure*; sono sue parole. " I gonzi, dice La Harpe, vi ammireranno una sublime elevatezza, un tuono di superiorità; ma il buon senso (e il buon senso fa uso dei termini tecnici quando nulla glielo vieti) vi ravvisa; 1.° una sfrontata menzogna, mentre le sue stesse memorie ben chiaro ci fanno conoscere quanti inutili sforzi egli abbia fatto per essere ad un tempo *compositore di musica*,

drammatico, filosofo e pubblicista, mentre tutte le sue opere date successivamente in luce in questi diversi generi furono, per sua stessa confessione, concepite, disposte e abbozzate nel corso della sua vita ora raminga, ed ora ritirata; mentre egli stesso ci narra tutte le vie che praticò per avvicinarsi agli uomini celebri, agli accademici e ai mecenati; mentre finalmente concorse più e più fiate ai premj accademici, e andò debitore della sua prima riputazione ad un' Accademia di provincia. Questa è in vero una nuova foggia di disprezzo per la condizione d'autore; 2.° il buon senso vi trova una melensaggine in tutta l' estensione della parola. Qual maggior stoltezza in fatti di sprezzare ciò che in sè è ben altro che spregevole, e che ha fatto tant' onore ai più valent' uomini d' ogni genere da Cicerone sino a Fénélon (e noi Italiani da Cicerone sino ad Alfieri), che potevano essere grandi senza essere autori, e che si sono gloriati d' esserlo!; 3.° Il buon senso finalmente vi vede un' insolenza eccessiva, e una incompatibile pazzia. Potrassi mai tollerare un uomo che sarebbe nulla ed anche meno se non fosse autore, prendere il tuono del disprezzo per ciò appunto che si studiò di ottenere con sì gran cura, e che solo valse a renderlo qualche cosa? „

Il *Discorso sulle cause dell' ineguaglianza* ec. non è che una continuazione e uno sviluppo de' suoi primi paradossi, e della rabbia che sembrava attizzargli l' animo contro le lettere e le arti. Fu in esso che Rousseau sostenne quello stravagante sofisma che l' uomo ha operato contro natura coll' estendere e perfezionare l' uso delle proprie facoltà. Questa proposizione fece tanto più meravigliare, in quanto che Rousseau stesso confessava che la *perfettibilità* era la specifica differenza tra l' uomo e i bruti. Ammesso ciò, come poteva egli asserire che l' *uomo che pensa è un animale corrotto?*

Questo *Discorso sulle cause dell' ineguaglianza* ec. sebben superiore di gran lunga all' altro *sulle scienze* non fu coronato, e invece si diede il premio all' abate Talbert, il cui discorso non è più noto ad alcuno. *Non è certamente credibile*, dice La Harpe, ch' egli abbia fatto un miglior lavoro di quello di Rousseau.

Anche la *lettera sulla musica* avea per base un paradosso, da poichè vi si sosteneva che i Francesi non potessero aver musica. Diede in pari tempo *l' Indovino di campagna*, piccolo dramma pastorale, che ottenne l' universale applauso; e che i Francesi il riveggono ognor volontieri riprodotto sulla scena lirica. Sebbene quella *lettera sulla musica* abbia il dominante difetto di spingere tutto all' eccesso; e sebbene le composizioni del Duni, del Filidoro, e i capi d' opera di Monsigui, di Gretrì, di Piccini, di Sacchini, di Gluck cantati per tutta l' Europa, e ammirati in Italia abbiano smentito il sistema di Rousseau, valse ciò nullameno al pari dei cantanti, de' quali si attirò lo sdegno, a far conoscere in Francia i principj di buona musica, e i difetti della nazionale. Rousseau compilò poscia un dizionario di musica, in cui rifuse tutto quanto avea inserito intorno a questa scienza nell' Enciclopedia. Prova in esso in parecchi luoghi, che quando si ha genio, si può far brillare anche in un libro elementare.

Stanco di mostrarsi a riprese, Rousseau raccolse la sua filosofia, le sue declamazioni e i suoi amori nel genere di opera che si legge più volontieri in un romanzo. E di fatto la *Nuova Eloisa* non sembrò un pretesto per accozzare insieme i vari pezzi di un portafoglio. Ve ne hanno certamente di preziosi, e tratto tratto s' incontrano degli slanci di sentimento e di filosofia che rapiscono. Quest' opera venne letta, o per dir meglio divorata con incredibile

avidità. Fra tutte quelle di Rousseau fu dessa la meglio accolta, e che offrì di che ridire di più alla critica.

Emilio appartiene a un ordine più elevato. Prescindendo da ciò che il cristiano può trovarvi di riprovevole, l'autore vi fece maggiore pompa di verace eloquenza e di sana filosofia. Non dicesi già che il suo metodo di educazione possa esser messo in pratica; ma nei diversi punti, ne' quali viene mano mano situato Emilio dall' infanzia sino alla maturità, vi sono delle eccellenti massime, e da per tutto la morale è in moto, e va al cuore. Anche lo stile è più terso nell' Emilio che non altrove.

Questo libro divenne la sorgente di tutte le sciagure di Rousseau. Fu esso condannato nel 1762 dal parlamento di Parigi, e l'autore fu inquisito criminalmente tanto che si trovò sforzato a fuggire. Rivolse i suoi passi verso la patria, ma questa gli chiuse la porta in faccia; e ben si sentì ferire profondamente l'animo più che mai, allorchè vide condannato l'*Emilio* e il *Contratto sociale* dal consiglio di Ginevra. Proscritto da' suoi lari, cercò un asilo in Svizzera, e l'ebbe nel principato di Neufchatel. Il suo primo pensiero fu di difendere il suo Emilio dal bando dell' arcivescovo di Parigi che lo avea scomunicato. Pubblicò nel 1763 la sua *Lettera a Cristoforo di Beaumont*, in cui si trovano riprodotte tutte le sue opinioni coll' eloquenza la più vibrata, e colla dialettica la più stringente.

Le lettere *de la Montagne* comparvero poco dopo alla luce; ma questo libro assai meno eloquente ridonda sino alla noja di stucchevoli discussioni sui magistrati e sui pastori di Ginevra.

Incontrando dovunque dei persecutori, non andò guari che abbandonò il suo ritiro per ritornare a Parigi, e di là recarsi in Inghilterra col celebre Hume, che mosso dalle sue disgrazie gli procacciò un assai

piacevole soggiorno in campagna. Ma increbbe presto al filosofo Ginevrino il suo nuovo ritiro. Fece ritorno in Francia, e dopo aver passato qualche anno in Parigi, accettò l'asilo offertogli in Ermenonville dal signor Girardin. Il dì 2 Luglio 1778 cessò di vivere. È opinione generale che si accorciasse da sè la vita.

Girardin gl'innalzò nell'isola de' pioppi, che fa parte del superbo giardino di Ermenonville, un semplicissimo monumento. Sulla tomba sta scritto:

" Ha qui riposo l'uomo alla natura e alla verità consacrato. *Vitam impendere vero. Hic jacent ossa J. J. Rousseau* ".

Questa tomba nella rivoluzione fu portata tra i sepolcri della nuova chiesa di s. Genoveffa, dove si vede tuttora.

Rousseau erasi impalmato nel 1769 a madamigella Le Vasseur sua cameriera. Questa donna rozza avea preso sopra di lui un assoluto dominio. Gli partorì quattro figli. Si possono leggere ne' suoi scritti le ragioni, colle quali pretende giustificarsi per averli mandati agli *esposti;* ma nulla può valere a giustificare ciò che pur non è meritevole di scusa.

STORIA RELIGIOSA.

L'anno 1510, *li* 2 *Luglio*. Giulio II emanò una bolla, colla quale permise alle prostitute di stabilirsi in quel quartiere di Roma che avrebbe loro assegnato.

Leon X e Clemente VII confermarono questa tolleranza a condizione però che alla morte di alcuna di esse, il quarto de' beni mobili ed immobili fosse devoluto al convento delle religiose di s. Maria Maddalena.

In Parigi vi furono per lungo tempo di tali luoghi che per ordinanze reali erano ad esclusione destinati

alle meretrici. Ma l'articolo 101 della Provvisione degli stati d'Orleans nel 1567 li abolirono dopo di essere stati tollerati per quattrocento anni.

STORIA.

L'anno 987, li 3 Luglio. *Ugo Capeto è incoronato a Reims, re di Francia.*

Si disse sotto il 21 Maggio come Ugo Capeto pervenne alla corona.

L'anno 1187, li 3 Luglio. *Battaglia di Tiberiade, in cui Guido di Lusignano, re di Gerusalemme, è fatto prigioniero da Saladino.*

La vera croce ch'erasi portata in questa battaglia cadde nelle mani degl' Infedeli, come un tempo l'arca in quelle de' Filistei. Omar nipote di Saladino, nel presentarla a questo principe, gli disse: " Dalla desolazione che mostrarono i Franchi nel perder questo legno, pare ch'esso non sia l'ultimo frutto della tua vittoria ".

Saladino rientrato nel proprio accampamento fece condurre a sè nella sua tenda i più distinti prigionieri dell'armata vinta. Il re di Gerusalemme, a cui l'eccesso della sete gli permetteva appena di prendere fiato, comparve alla loro testa. Il Sultano gli presentò colle sue mani una coppa colma di liquore rinfrescato nel ghiaccio. Il re dopo aver bevuto volea passare la coppa a un suo capitano nominato Renault di Châtillon; ma essendo usanza inviolabile presso i Mussulmani, e che si conserva anch'oggidì presso gli Arabi, di non far morire quel prigioniero, a cui si fosse dato da bere o da mangiare, Saladino che tenea come sacro un tale diritto

dell' antica ospitalità, non permise che Rinaldo di Châtillon bevesse dopo il re. Questo capitano avea spesse volte mancato alla data parola, e il vincitore voleva punirlo. Mostrando quindi che come sapeva perdonare, sapeva altresì vendicarsi, trasse la sciabola, e con un colpo recise il capo al perfido.

Riportata ch' ebbe sì segnalata vittoria, Saladino avviossi verso Gerusalemme; presa la capitale distrugge per sempre quel trono su cui aveano per ottantanove anni seduto i Francesi, dall' epoca cioè che Goffredo di Bouillon, capo della prima crociata, lo avea conquistato contro i Mussulmani.

La perdita di Terra-Santa sparse la costernazione in Europa. Urbano III che si era potentemente adoprato per impedirla, muore di crepacuore all' udirne l' infausto annunzio. I principi cristiani dimenticano i privati rancori, e la brama di ricuperare Gerusalemme fa nascere una terza crociata. Niun' altra fu meglio di questa ordinata, e più saggiamente eseguita. Tre monarchi, i primi del loro tempo, guidarono la spedizione, Federico I imperatore di Germania, Filippo Augusto re di Francia, e Riccardo re d' Inghilterra. Quest' ultimo prese in viaggio l' isola di Cipro, e ne diede la sovranità a Guido di Lusignano, nella cui posterità conservossi sino al 1458, cioè sino a quando passò in mano ai Veneziani, a' quali fu poscia tolta dai Turchi.

L' anno 1644, li 3 Luglio. *Battaglia di Mastommor tra l' esercito parlamentario e quello di Carlo I.*

I ribelli riportarono una completa vittoria sui realisti. Il principe Roberto che comandava questi ultimi fece i più segnalati sforzi di valore; ma trovò uno scoglio insormontabile nel funesto genio di Cromwel. Carlo I avrebbe ciò nullameno vinto, se le sue truppe

fossero state tutte così intrepide come il prode reggimento del marchese di Newcastle, che volle anzi interamente soccombere, che cedere di un palmo; tutti i suoi soldati perirono dal primo all'ultimo, e caddero nello stesso ordine in cui si trovavano schierati.

L'anno 1647, li 3 Luglio. *Morte di Maria de Medici.*

Enrico IV dopo il suo divorzio con Margarita sorella di Carlo IX avea sposata nel 1600 Maria de Medici figlia del gran duca di Toscana. Ebbe ancor più trista ventura colla seconda consorte che non colla prima. Tutti gli storici ci dipingono Maria de Medici come capricciosa, altera, diffidente, litigiosa, contraria sempre ai desiderj del re, e contraria pure alle sue viste politiche, tergiversandole per mezzo di occulti intrighi, e di colpevoli accordi da lei concertati coi nemici del re. Nè già aveva essa ragione di lagnarsi dei torti del marito; poco tenera ed amorosa seco lui quasi niun pensiero si dava di piacergli, e d'ingentilire i suoi modi.

Questi difetti però ascrivere si doveano al suo temperamento, anzichè al suo cuore. Amante com'era della cabala, non lo era punto del delitto, e non avea certamente nè tanto di perfidia, nè tanto di forza da commettere l'orribile attentato di cui si sospetta colpevole. La sua insistenza nel ricercare l'alleanza della Spagna contro le intenzioni di suo marito, strappa, è vero, all'autore della sua vita la fatale riflessione, " che sembra non fossevi che la certezza della morte del re, che avesse potuto far continuare con tutta quella confidenza e pervicacia una negoziazione sì opposta ai progetti di Enrico IV „; e il presidente Henault avea già detto, " ch'essa non rimase nè molto sorpresa, nè molto afflitta per

la morte di quel monarca „. Ma gli autori contemporanei hanno pienamente giustificata la regina.

Morto Enrico IV, Maria divenne reggente e sovrana sotto il nome di suo figlio. Pareva che per tal guisa la sua ambizione dovesse rimaner appagata, ma è di qui che hanno principio i suoi veri mali. Gelosa dell'autorità, a cui avea con tanta avidità agognato, era di continuo tormentata dal timore che potesse essere o disprezzata, o assalita, o minacciata. Tutti i mezzi d'altronde ch'essa metteva in opera per assicurarla, non facevano che renderla vie meglio vacillante, o farla venir meno. Maria invece di governare era ad ogni passo a patti co' suoi sudditi, avendo sempre la peggio. Per lo che si può dire, che tutta la sua amministrazione non era più che una serie di continue e sconsigliate trattative; e facendo consistere la sua politica nel pagare a caro prezzo i servigi che doveano esserle di diritto prestati, essa profondeva i tesori dello stato tra i suoi cortigiani e i malcontenti. Sciupò in breve le ingenti somme che avea con tanta cura accumulato Enrico IV. Fu quindi giuocòforza aggravare di avanie il popolo per riempiere i bisogni ognora rinascenti da una simile amministrazione.

Un altro non meno essenziale difetto del governo di Maria era la riprovevole affettazione di agire tutto all'inverso di Enrico IV, deponendo i di lui ministri, colmando di onori e di ricchezze quelli che gli si dimostrarono dichiarati nemici, e cangiando pure all'estero ogni relazione amichevole od ostile. Sì fatta maniera di procedere portava mal augurati effetti: dall'un de' lati scopriva un ributtante disprezzo per la memoria di un re colmo di gloria, e non meno illustre per la politica, che per le armi: dall'altro faceva nascere, o almeno rinforzava l'ingiusto sospetto ch'erasi contro di lei concepito. Il popolo inoltre avea motivo di lagnarsi, e i grandi

ne traevano un pretesto per ribellarsi. Se Maria de Medici e i suoi partigiani non avessero lasciato dubitare di aver trucidato Enrico IV, non si sarebbe forse ardito di sommovere il figlio contro di essa, nè di assassinare l'italiano maresciallo d' Ancre in nome del re, e sua moglie in nome delle leggi.

Dopo la caduta del maresciallo d' Ancre, la vita di Maria de Medici non fu che una continua alternativa di disgusti e di riconciliazioni con suo figlio. Ma questi al fine la sacrificò al cardinale di Richelieu, che non solo pago di averla scacciata dalla corte, la espulse pure dal regno. Raminga di contrada in contrada, spoglia d' ogni bene, e persino dell' assegno vedovile, priva di tutto questa regina vedova e madre di re francesi, e suocera del re di Spagna, di quello d' Inghilterra e del duca di Savoja, andò a finire tra la miseria i suoi giorni in Colonia. Si vede ancora il granajo dov' essa mandò gli ultimi respiri.

Parigi deve a Maria de Medici i primi suoi acquedotti, il palazzo di Lussemburgo, e il passeggio denominato *Corso Regina*.

L'anno 1815, *il* 3 *Luglio*. Capitolazione conclusa sotto le mura di Parigi fra i Comandanti dell' armata Anglo-Prussiana e della Francese, in forza della quale abbandonar questa dovette Parigi nel giorno successivo postandosi addietro alla Loira.

STORIA DELLA LETTERATURA, SCIENZE ED ARTI.

L'anno 1684, li 3 Luglio. *Ammissione di Boileau nell' Accademia francese*.

Il discorso che Boileau pronunciò in questa circostanza non piacque, e diede luogo al seguente epi-

gramma mandato fuori da un accademico onde compensarsi dello sforzo che aveva fatto nel dare il voto per l'elezione di Despréaux:

> Boileau nous dit, dans son écrit,
> Qu' il n' est pas nè pour l' eloquence.
> Il ne dit pas ce qu' il en pense;
> Moi, je pense ce qu' il en dit.

" Sarebbe stato più giusto, dice d' Alembert, il compatire l' imbarazzo del candidato nel lodare tanta gente, che avea malmenata, e l' accorgersi che in somigliante circostanza l'eloquenza sarebbe stata fuor di luogo. L' autore avea più d' uopo d' astuzia; ma di un' astuzia in vero delicata e sottile per isbrigarsi dalle angustie in cui si trovava, e donde non ne sortì troppo felicemente. Il suo discorso si ridusse a un tessuto di grossolani sarcasmi che non aggradirono a' suoi consocj, e dispiacquero affatto agli uditori ".

STORIA RELIGIOSA

L'anno 1418, *il* 3 *Luglio*, si dannò a morte in Parigi un soldato del duca di Borgogna che nell'uscire da una taverna nella via degli *Orsi* avea scagliato più colpi di stiletto contro un'immagine della B. Vergine posta sopra l' angolo della strada. Per eternare la memoria di questo sacrilegio, si era introdotto l' uso di abbruciare ogni anno ai 3 di Luglio in quella contrada il simulacro di un uomo armato di pugnale.

Solo che il 3 Luglio del 1789 fu abolita questa obbrobriosa ceremonia.

L' anno 1605, li 3 Luglio. *Assemblea de' Protestanti a Châtellerault.*

I protestanti poco soddisfatti dell' editto di Nantes, accordato loro da Enrico IV, vollero dilatare ancor

più i loro privilegi, e rendersi del tutto indipendenti. Questo si fu lo scopo dell'assemblea di Châtellerault. I loro capi che per la maggior parte non osarono di comparirvi, erano il duca di Buglione, Duplessis-Mornay, Lesdiguières, d'Aubignè, ec. Enrico IV messo giustamente in agitazione per sì fatto maneggio, mandò Sully per fare sventare de' progetti, che gettare potevano di nuovo a soqquadro il regno. Sully ne parla nelle sue memorie, e certo che la sua testimonianza non può rivocarsi in dubbio, avendo egli perseverato nella religione protestante.

" Sarà, dice questo grand' uomo, una macchia indelebile pel duca di Buglione, per Duplessis, d'Aubigné, Constant, Saint-Germain e per alcuni altri, ma singolarmente per Lesdiguières l'aver firmato un progetto che tendeva a fondare una repubblica calvinista libera e sciolta affatto dal sovrano nel cuore stesso della Francia. So che nello scritto non si trovano di tali espressioni, e che vi sono evitate con una diligenza che sembra studiata, ma poco monta che vi siano i termini, mentre vi apparisce la sostanza della cosa. Giudichino essi medesimi qual altra spiegazione competa allo stabilimento di un corpo, i cui capi sieno tanto strettamente legati tra loro, quanto si trovavano divisi dagli altri; alla formazione di consigli provinciali dipendenti da un supremo consiglio generale; all' appoggio che si cerca presso gli stranieri; all' obbligo che s' ingiunse a tutti i governatori e costituiti in carica di prestare certi giuramenti; all' esclusiva che si vorrebbe dare a tutti i cattolici romani, e agli ufficiali particolarmente affezionati al re, e alle cariche; infine alle dignità, e ai negozj del nuovo partito? „

Sully giunse felicemente a dissipare la procella: i suoi saggi ragionamenti avvalorati dall' autorità di governatore della provincia e di ministro del re, fecero ravvedere la più parte de' protestanti.

STORIA.

L' anno 362 dell' era cristiana, il 4 Luglio. *Battaglia di Mantinea, e morte di Epaminonda.*

La Grecia guardava coll' occhio dell' invidia quella Tebe, la quale prima dispregiata, divenne poscia l' arbitra delle nazioni. La superiorità sua dipendeva da una sola testa ch' era quella di Epaminonda. Si accese una guerra civile tra le due città di Tegea e Mantinea. La repubblica di Tebe si dichiarò in favore della prima. Sparta ed Atene in favore della seconda. L' illustre Epaminonda ebbe da' suoi il comando dell' armata. La sua vittoria o la sua sconfitta dovea decidere a chi tra questi popoli spettasse la preminenza.

Egli parte una sera da Tegea per sorprendere Sparta. Questa città sprovveduta di mura non avea allora per difensori che fanciulli e vecchi. Parte delle truppe era in Arcadia, e parte vi si recava sotto la direzione di Agesilao. I Tebani giungono sul far del giorno, e trovano Agesilao disposto a riceverli. Avvertito egli da un fuggitivo della mossa di Epaminonda era ritornato con tutta precauzione su i suoi passi, ed avea già occupati i pôsti più importanti. Il generale tebano, sorpreso senz' avvilirsi, ordina diversi attacchi; si era spinto sin dentro la pubblica piazza, ed avea presa una parte della città. Agesilao non sentì più allora che la rabbia della sua disperazione. Vecchio com' era di 80 anni affronta ardito i pericoli, e secondato dal valoroso suo figlio Archidamo respinge l' inimico, e lo costringe a ritirarsi.

Isada diede in questa occasione un esempio ch' eccitò l' ammirazione e la severità dei magistrati. Con

nna picca e una spada nelle mani si fa largo fra' suoi, avventasi con furore contro i Tebani, e rovescia quanti ardiscono di opporsi. Gli Efori gli decretarono una corona in premio del suo valore, ma lo condannarono ad una multa per essersi esposto alla mischia senza corazza e senza scudo.

Epaminonda eseguisce tranquillamente la sua ritirata. Una sola vittoria poteva far dimenticare l'infelice esito della sua irruzione. Recossi in Arcadia dove si concentrarono le principali forze della Grecia. I due eserciti furono a fronte in vicinanza di Mantinea. Quello de' Lacedemoni e de' loro alleati avea più di venti mila uomini d'infanteria, e due mila di cavalleria. Trentamila fanti, e circa tremila cavalli componevano l'armata Tebana.

In niun' altra circostanza mai spiegò Epaminonda maggior genio quanto in questa. Egli seguì ne' suoi ordini di battaglia quelle stesse regole che gli aveano procacciato la vittoria di Leuctres. Un' ala del suo esercito disposto in colonna precipitò sulla falange di Sparta che non avrebbe giammai rotta, se egli stesso non fosse venuto coll' esempio, e col corpo scelto a rinforzare le sue truppe. I nemici spaventati scompigliaronsi, e presero la fuga. Egli gl'inseguì con un coraggio sovrumano. Trasportato senz' avvedersene in mezzo a un corpo spartano, gli tempesta d'ogni banda un nembo di dardi; ma dopo avere lungamente lottato contro la morte, come Diomede presso Omero, un dardo gli si infigge nel petto, ed egli è forzato a mordere il suolo. I suoi soldati ch' erano ad un tempo suoi compagni, suoi amici e suoi fratelli spinti dall' onore di porre in salvo sì prezioso corpo combattono a vita perduta, ed hanno la trista consolazione di trasportarlo nella sua tenda.

In questo intervallo nell' altro corno dell' esercito si combatteva con alternativa quasi eguale di vittoria e di perdita. Per le sagge disposizioni del capitano

di Tebe; gli Ateniesi non poterono soccorrere i Lacedemoni. La cavalleria loro fu in parte distrutta; l'infanteria era in procinto di dar le spalle, se non correvano ad ajutarla i Teeni.

La ferita di Epaminonda arrestò la strage, e sospese il furore de' soldati. Non meno i Tebani che i nemici stettero nella sorpresa, e nell'inazione per sì funesto accidente. Gli uni e gli altri diedero il segnale della ritirata, e si rizzò un trofeo sul campo di battaglia.

Epaminonda respirava ancora. I suoi amici di cuore, i suoi ufficiali piangevano dirottamente intorno al di lui letto. Il campo rimbombava di grida di disperazione e di dolore. I medici aveano dichiarato, che sarebbe vivuto finchè non gli fosse levato il ferro dalla piaga. Epaminonda temette che il suo scudo non fosse fra le mani del nemico: glielo si mostra, ed egli lo bacia come lo stromento della sua gloria. Intanto era inquieto sull'esito della battaglia; ma quando seppe ch'era vinto: « Ebbene, egli rispose, io ho vissuto abbastanza „. Domandò poscia Daifanto e Jollida, due generali che volea destinare in suo luogo; gli si partecipò ch'erano morti.
" Consigliate dunque i Tebani di stringere la pace „. Dette queste parole ordinò che gli fosse strappato il ferro. Allora uno de' suoi amici nel delirio del dolore gridò: " Tu muori senza lasciare figliuoli „! « Io lascio, egli rispose, due figlie immortali; la vittoria di Leuttre e quella di Mantinea „.

Tali furono le circostanze della morte di un capitano, il quale senz'ambizione, senza vanità e senza interesse elevò Tebe in pochi anni a quel grado di potenza a cui Sparta era prima giunta. Questo prodigio fu operato non solo per le sue virtù, per le sue cognizioni e per l'immensità del suo genio, ma ancora per una forza straordinaria di anima che s'irrita all'aspetto della pubblica calamità. In mezzo

al corteggio di tante sublimi doti, delle quali ciascuna basterebbe a formare un grand' uomo, egli era oltremodo modesto. Per il che meritò a ragione l'elogio: " che alcuno non sapeva più di lui, e non parlava meno di lui ". È una disgrazia per le lettere, che siasi perduta la di lui vita. Dai tratti nondimeno che ci lasciarono gli antichi scrittori, noi lo possiamo paragonare al divino Scipione affricano. Eguale era in essi il coraggio, il valore e l'instancabile attività. Non minore nell' uno, che nell' altro il sapere, la modestia, il consiglio, la previdenza, nè maggiore il santo amore della patria, nè la sete di gloria. Fu Scipione il primo tra' Romani, Epaminonda il primo tra' Greci.

" Se fossi richiesto, dice Montaigne, di scegliere tra tutti gli uomini che sono pervenuti a mia notizia, darei la preferenza a tre che a me sembrano sommi; a Omero...., ad Alessandro il grande..... a Epaminonda, che a mio credere è il più eccellente. In gloria sarà inferiore a qualch' altro (ciò non forma la sostanza della cosa), ma possedeva quanto mai immaginar si voglia di quella prodezza, e di quella risoluzione, che non deturpate dall' ambizione, sanno infondere in un' anima ben fatta la sapienza e la ragione; e ben fece prova di queste sue doti quanto Alessandro stesso e Cesare. Che se le sue geste militari non sono sì copiose, nè strepitose, ciò non pertanto, ponderandole attentamente, con tutte le loro circostanze si trovano di non poca malagevolezza, e attestano straordinario ardire, e profonda sapienza militare.

" I Greci gli hanno reso concordemente l'omaggio di chiamarlo il loro primo eroe: il che vuol dire, ch' essendolo de' Greci, lo vien ad essere di tutto il mondo ".

" Il solo Scipione Emiliano ove avesse avuto un fine così tragico e magnifico, e avesse posseduta una

così profonda e universale cognizione delle scienze, potrebbe stargli a livello. Qual dolore m'ha arrecato il tempo nel far perdere sino nei primordj l'unione in vero la più nobile che mai potesse essere in Plutarco della vita di questi due personaggi, de' quali l'uno per consenso comune di tutto il mondo fu il primo de' Greci, e l'altro de' Romani. Qual soggetto! qual pittore! „.

L'anno 1465, il 4 Luglio. *Si legge sotto questa data nella Cronaca di Luigi XI*:

" Il mercoldì 4 Luglio venne affisso agli angoli delle strade di Parigi un avviso, con cui s' invitavano i padroni de' palazzi a tenere sulla finestra una lanterna, e una candela accesa tutta la notte; e s' invitavano sotto pena della forca le famiglie ch' avessero cani a chiuderli in casa. .

Da quell' epoca ciascun cittadino di Parigi venne obbligato a illuminare le proprie finestre sino all' introduzione de' pubblici fanali.

L' anno 1530, *il* 4 *Luglio*. Due principi della casa di Lorena, i quali si contrastavano questo ducato, vengono a combattimento sotto a Bullegnèville, ove vi perisce il celebre Barbazan, uno degli eroi del regno di Carlo VII e del precedente, ed uno di quelli che assai contribuirono alla cacciata degl' Inglesi. Carlo VII nelle sue lettere gli diede il titolo di *Ristauratore del regno e della corona di Francia*: gli permise di portare i gigli di Francia senza *brisura*.

Pochi sanno ch' egli fu sepolto a s. Dionigi come il contestabile di Guesclin e il visconte di Turenna; Si può asserire poi in generale che Barbazan non è quanto merita conosciuto.

L'anno 1546, li 4 Luglio. *Morte di Cheredin Barbarossa.*

Barbarossa è il nome di due fratelli, celebri pirati del secolo decimosesto. Il maggiore chiamato Aruch, si fece re d'Algeri, sbaragliò più volte il re di Tunisi, e si rese terribile agli Spagnuoli: ma fu da questi finalmente massacrato in un' imboscata.

Cheredin Barbarossa di gran lunga più formidabile del fratello, gli successe, e si mise in capo la corona d'Algeri. Nel 1535 divenne padrone di Tunisi, e fu il terrore di Carlo V, allorchè, collegatosi Francesco I re di Francia coi Turchi, ebbe contro di esso il comando delle Flotte di Solimano II.

Morì il 4 Luglio 1546 in età di ottant'anni per essersi abbandonato a cotali stravizj, che non cessano di essere fatali alla stessa gioventù.

Solimano sentì vivamente la perdita di questo grand'uomo. Gli fece dare sepoltura nella sua villa di Bèchicktoch, che resta sull' imboccatura del canale del mar nero a quattro miglia da Pera, dov'egli avea a proprie spese eretto una moschea. La sua tomba vi esiste tuttora.

L'anno 1684, *il* 4 *Luglio*. Gli Algerini atterriti dal bombardamento inviarono un ambasciatore a Luigi XIV per umigliargli la loro divozione. Ottenuta la pace, la festeggiarono sparando in mare trecento colpi di cannone a palla. Le bombe de' Francesi vi aveano di già abbruciate centosei case.

L' anno 1776, li 4 Luglio. *Le tredici colonie americane unite in congresso, si dichiarano Stati liberi ed indipendenti, ed assumono il nome dei tredici Stati-Uniti d' America.*

" Il manifesto, scrive il Botta, che il congresso fece pubblicare per giustificar in faccia di tutto il mondo la presente sua deliberazione, e il quale si credette fosse opera particolarmente di Jefferson, fu con molta concionità di stile e di argomenti composto. Esso fu dagli scrittori di que' tempi celebrato; e fu il principio dell' indipendenza di una ricca e possente nazione ,, .

Il congresso era composto di 56 rappresentanti delle 13 province che formavano la lega. Riferirono Tommaso Jefferson, Giovanni Adenis, Beniamino Franklin, Ruggero Shermann, e Filippo Livingston.

Non sarà fuori di proposito l' osservare, che il fomite principale delle turbazioni dell' America inglese, si dee ripetere dalla provisione della marca vinta nel parlamento la notte dei 7 Febbrajo del 1765. Venne per essa proibito ai tribunali di ricevere qualsiasi ragione che non fosse stesa sopra carta *bollata*, destinando il provento della vendita al tesoro reale.

" Questo è stato quel famoso andirivieni, dice il Botta, trovato dai più sottili e più fini cervelli inglesi, del quale non saprei dire se sia stato maggiore la sofisticheria e l' intempestività. Certo, che da questo ebbero origine in America tutti que' garbugli e rimescolamenti, i quali proruppero dapprima in manifesta guerra civile, poscia n' arse l' Europa tutta di guerra, e finalmente nacque una totale disgiunzione di una parte nobilissima dell' impero britannico dall' Europa ,, .

STORIA DELLA LETTERATURA, SCIENZE ED ARTI.

L'anno 1761, il 4 Luglio. *Morte di Richardson*.

Samuele Richardson, nato nel 1689, dedicossi con distinzione per lungo giro di anni alla professione di stampatore.

Il nome di questo autore di romanzi è celebre per tutta l'Europa. Le particolarità della sua vita sono al tutto sconosciute; e si sa soltanto che nato con un genio contemplativo studiò gli uomini e seppe commuoverli. Era amante della solitudine, e non si frammischiava nel mondo, che per osservarlo. Stava quasi sempre taciturno, e si vuole ch' egli abbia scorsi diversi anni nella società senza proferire parola. Le sue più illustri produzioni sono: la *Pamela* o la *Virtù premiata*, la *Storia del cavaliere Grandisson*, e la tanto rinomata *Clarissa*, ch' è il suo capo-lavoro e il migliore di tutti i romanzi.

STORIA.

L'anno 1718, il 5 Luglio. *Lo czar Pietro il grande fa condannare a morte il proprio figlio*.

Alessio Petrowitz, nato dal primo matrimonio di Pietro il grande, lungi dal battere le orme del padre disapprovava co' suoi discorsi, e più ancora co' suoi costumi e col suo modo di agire quanto l'augusto Czar operava per la gloria e l'ingrandimento della Russia. Dominato da una invincibile predilezione per gli usi antichi della nazione, appalesava il maggior disprezzo che mai dir si possa per le arti, e pe' nuovi stabilimenti. Giaceva di continuo in

braccio ad una Finlandese, detta Euforisa, che gli faceva strascinare scioperatamente la vita. Pietro il grande niun mezzo trasandava per pure infiammarlo di emulazione, di amore per la gloria, e di trasporto per le cose sublimi; ma il cuore del principe era chiuso a questi sentimenti. Indispettito il czar per vedere in suo figlio il futuro distruttore di tutto ciò che andava facendo, risolse di diseredarlo. Alessio mostrò di acconsentire al volere del padre; ma appena questi intraprese il suo secondo viaggio d'Europa, ch'egli corse a chiedere un asilo presso l'imperatore di Germania, suo cognato. La corte imperiale lo consigliò a star nascosto in Vienna, e non andò guari che esortollo a procacciarsi un altro ritiro. Il principe rifuggiossi in Inspruck colla sua bella, e poscia a Napoli. Saputo Pietro il nuovo soggiorno del figlio, lo persuase a ritornare a Mosca. Allorchè giunse il fuggitivo Alessio, si fece immantinente circondare il castello dove egli era, gli fu tolta la spada, e venne condotto come un delinquente al cospetto di suo padre. Si arrestarono ad un tempo tutti quelli che nudrivano comuni sentimenti col giovine principe. Vi fu pure compresa Endossia madre di Alessio, cui una cieca speranza di regnare presto col figlio avea consigliato di abbandonare il chiostro dov'era stata rinchiusa allorchè venne ripudiata dallo czar.

Compilato il processo, la maggior parte dei prigioni furono condannati a morte. L'arcivescovo di Rostof espiò sulla ruota una pretesa rivelazione ch'egli asseriva di avere avuto sulla vicina morte di Pietro. Endossia sfuggita a stento dal supplizio, fu rilegata nel convento di Ladoga con ordine che due religiose la sferzassero al suo arrivo; Glebof, suo drudo, fu impalato. Il giudizio di Alessio si tenne per l'ultimo. Un tribunale composto de' primi personaggi della nobiltà e del clero emanò contro di

lui la sentenza capitale. La lettura di tale sentenza colpì per modo il principe, che mentre stava ascoltandola fu preso da violenti convulsioni, e all' indomani spirò in presenza di suo padre e di tutta la corte.

Il clero russo si ricoprì di gloria in questa scabrosa circostanza pel modo veramente cristiano, con cui sottopose il proprio sentimento al czar sopra un oggetto tanto dilicato. " Se S. M., disse il clero, vuol punire quello che ha errato a norma delle sue azioni e de' suoi delitti, segua gli esempj dell' antico testamento; ma se vuole accordare misericordia imiti Gesù Cristo, che accoglie al suo seno il figlio prodigo ritornato pentito; che libera la donna adultera condannata per legge alla lapidazione; si ricordi di Davidde che vuol salvare Assalone suo figlio e suo giurato nemico, raccomandando a' suoi generali quando andavano a combatterlo: *Risparmiate mio figlio Assalone*.

Il czar non si rimosse, e ascoltò soltanto l' interesse dello stato, o quello della sua gloria, o come altri vogliono, l' amore pei figli del secondo letto.

STORIA RELIGIOSA.

L' anno 1618, *il* 5 *Luglio*. Paolo V accorda a Luigi XIII un Breve per la celebrazione della festa di s. Luigi (Luigi IX) in tutta la Francia. S. Luigi era stato ascritto nel novero de' santi da papa Bonifacio XIII. Il breve di. Paolo V venne pubblicato a Parigi il dì 8 Agosto 1618, e il 25 dello stesso mese si celebrò in Parigi la festa colla più magnifica solennità.

L' anno 1761, *il* 5 *Luglio*. Morte del cardinale Passioney, nome caro alle lettere e alla religione. Ebbe successivamente il favore dei pontefici Clemen-

te XI, Innocenzo XIII e Benedetto XIV che lo fece bibliotecario del Vaticano. La sua sagacità e la sua prudenza si mostrarono in diversi importanti negozj. Si dovette a lui la ritrattazione del dotto Eccard, e quella pure del principe di Wittemberg.

STORIA

L'anno 1189, il 6 Luglio. *Morte di Arrigo II re d' Inghilterra.*

La pace che Arrigo II dovette suo malgrado conchiudere con Filippo Augusto il 28 Giugno 1189 lo avea riempinto di dolore. La rimembranza della superiorità ch' egli godeva dianzi a questa guerra fatale sopra la Francia, gli rendeva ancor più amara la disgrazia. Non bastò questa umiliazione che vi si aggiunse un altro dispiacere, a cui non ebbe forza di resistere. Avendo chiesto la nota de' baroni a' quali doveva perdonare, vi trovò il nome del suo prediletto figlio Giovanni, e scoprì che questi era stato in corrispondenza con Filippo Augusto, e ch' era entrato negli intrighi di suo fratello Riccardo, rivolti a deporre dal trono un padre che lo amava teneramente. Si sentì così profondamente ferito a questo impensato colpo, che giunse a maledire persino il giorno del suo nascimento. Scagliò pure delle imprecazioni contro i suoi due snaturati figli; nè i vescovi ch' erano presenti il poterono indurre a rivocarle. Pochi giorni dopo oppresso dalla disperazione cadde ammalato a Vienna; e vedendo avvicinarsi il suo termine ordinò che lo si portasse in chiesa innanzi all' altar maggiore, dove confessatosi spirò. Appena egli chiuse gli occhi, tutti i suoi domestici lo abbandonarono; e taluni di essi spinsero tant' oltre l' insolenza che lo spogliarono, e 'l lasciarono in

chiesa affatto nudo. Il suo corpo venne portato come aveva disposto a Fontevraut. Avvenne nell'eseguire questo traslocamento un caso straordinario. Essendosi Riccardo cuor-di-leone, suo figlio, recato innanzi al convoglio per accompagnare suo padre al sepolcro, al suo comparire il cadavere sgorgò una quantità di sangue dal naso e dalla bocca. Tale spettacolo commosse per modo l'animo di Riccardo, che ad onta della sua naturale durezza fu visto a sciogliersi in lagrime, e a prorompere in rimproveri contro sè stesso, accusandosi autore della morte del di lui genitore.

Così ebbe fine Enrico II, uno de' più grandi principi del suo tempo, sia per la sublimità del suo genio, che per l'estensione de' suoi dominj. Avendo egli a somme virtù accoppiato sommi vizj, è malagevole il farne un carattere generale che esattamente gli convenga. Dall'un de' lati mostrava valore, prudenza, generosità, profonda politica, studio, sapere e genio straordinario; dall'altro era al di là d'ogni limite altiero, ambizioso (1), e dedito alla lascivia. Non mai sfamato nè di averi, nè di amori consumò la sua vita nel fare conquiste nell'uno e nell'altro modo. Non vi fu donna, non esclusa pure la principessa, destinata al proprio figlio, di cui non abbia tentato l'onestà; e in vero questi difetti contrappesano tutti i suoi pregi. Sul principio del suo regno, che pel corso di alcuni anni prosperò quanto mai dire si possa, egli era il più temuto e il più riverito monarca d'Europa. Circondato da una splendida fortuna che sembrava augurargli le maggiori felicità, si teneva, prima che l'intrigo di Tommaso Becket avesse cominciato a intorbidare la sua tranquillità, pel meglio avventurato principe d'Europa.

(1) Arrigo diceva nel colmo della sua prosperità: « che il mondo intiero poteva mal appena bastare a un grand'uomo ».

Ma questa contesa che gli partorì tante afflizioni accese la fiaccola delle discordie in seno alla sua famiglia, e affogò nel vortice delle sciagure quella felicità che lo avea per sino allora accompagnato. Che se Arrigo venne folgorato dalla fortuna, le sue disgrazie caddero su di lui solo, non già sul suo regno che non era giammai stato cotanto florido, come quando egli ne tenne il governo. Al suo avvenimento al trono, l' Inghilterra salì al grado della prima potenza d' Europa. Ricche ed estese provincie le furono aggiunte, tra le quali l' Irlanda, la cui conquista se illustra oltre ogni modo il regno di Arrigo II, deve rendere altresì cara agli Inglesi la memoria di questo principe. Morì di 56 anni dopo averne regnati trentaquattro, otto mesi e dodici giorni.

L' anno 1482, il 6 Luglio. Il duca di Glocester Riccardo, morto ch' ebbe di veleno Odoardo IV suo fratello, e tenuta per alcun poco la reggenza, è coronato re d' Inghilterra sotto il nome di Riccardo III. Salito sul trono fece ammazzare da quattro sicarj i suoi due nipoti ch' erano stati da lui imprigionati nella torre di Londra. Non più che due anni e mezzo quel barbaro usurpatore godè il frutto de' suoi misfatti. Rimase ucciso nella celebre battaglia di Bosworth. (V. il 22 Agosto).

L' anno 1495, il 6 Luglio. *Vittoria di Carlo VIII, re di Francia a Fornovo*.

Carlo VIII compiuta avendo la conquista del reame di Napoli apparecchiavasi a far ritorno col suo esercito in Francia. Ma il papa, l' imperatore e la repubblica di Venezia eransi insieme collegati onde chiudergli il passo. Carlo giunge nei d' intorni di Fornovo, villaggio reso celebre per questa giornata, e si trova a fronte dell' armata degli alleati, composta

di 40 mila uomini. Egli non ne avea che ottomila: " Compagni, disse a' suoi soldati, i nimici sono dieci volte più che voi: ma sovvengavi chi siete, e che avete alla testa il vostro re ". I Francesi infiammati di coraggio alle parole e alla presenza del re, precipitano furibondi sui nimici, e in capo a un' ora li forzano a ritirarsi confusamente. Gli alleati lasciarono 4 mille morti sul campo di battaglia; i Francesi non più che ducento. Guicciardini dice che da molti secoli gl' Italiani non avean mai dato una cotanto sanguinosa battaglia.

Gli alleati potevano di nuovo assalir Carlo: ma non l' ardirono. Chi può reggere, esclamavano essi, alla *furia francese?*

L' anno 1535, il 6 Luglio. *Arrigo VIII re d' Inghilterra fa decapitare Tommaso Moro.*

Quando rotto ogni vincolo colla santa sede, e non più omai ascoltando che la sua cieca passione per Anna Bolena, Arrigo VIII obbligò i suoi sudditi a riconoscerlo come primate della chiesa, il celebre Tommaso Moro ch' era stato dapprima gran-cancelliere non volle prestare il giuramento. Il re che bene scorgeva quanto scapito apportasse al credito della sua religione il rifiuto del Moro, nulla lasciò intentato per vincerlo: ma e promesse e minacce tornarono a vuoto. I suoi amici gli mettevano sott' occhio che non doveva poi essere di una opinione contraria a quella del gran-Concilio d' Inghilterra: " Ma io, rispondea egli, per questo regno ho tutta la Chiesa, e per questo ristretto Concilio ho il gran-Concilio di tutto il cristianesimo ". Sua moglie lo scongiurava di obbedire al re, e di conservar sè per lei e pe' suoi figli: aveva allora sessantadue anni. " Quanti anni, le disse, credete voi che possa vivere? ". " Più di vent' anni, rispose essa ". " E dovrò io,

ripigliò Moro, cambiare vent' anni con un' eternità? ,,.

Vennero invano, scrive Davanzati, molti personaggi a confortarlo che obbedisse. Alla moglie che dirottamente piangea: Luigia mia, quanto posso io vivere? vent' anni? che spazio sono eglino all'eterno? Tu se' mala mercantessa se vuoi ch' io gli baratti a quello. Levatogli da leggere e scrivere serrò la finestra: la sua guardia gli domandò, perchè? rispose, non bisogna egli, perdute le merci, chiudere la bottega? Scrisse in carcere due lettere elegantissime della Consolazione in Inglese, e della passione di Cristo in latino.

In capo a 14 mesi domandato in esamina che gli paresse della nuova legge che il re sia capo della chiesa, e non più il papa? Essendo seguìta mentr' era in carcere, rispose, non saperne niente. Audlep cancelliere, e il duca di Norfolc che sedeano i primi, dissero: Bene, tu la sai ora; che di'? rispose: Io sono vostro carcerato, cioè nimico, e non più membro della vostra repubblica, nè ho che fare delle vostre leggi. A cui il cancelliere: già la contraddici dacchè taci; ed egli: chi tace suole acconsentire. Adunque, diss' ei, acconsenti alla legge? Come poss' io, disse, s'io non l'ho letta? fu rimesso a dodici del criminale, e condannato a morte. Allora il Moro certo del Martirio, disse, non più riserbato, ma chiaro: Io ho studiato questo punto sett' anni, se la podestà del papa era di giure divinò o positivo, e trovandola comandata da Dio, così la tengo, e credo, e per lei morrò. Adunque, disse il cancelliere; ti fai tu più dotto, e migliore di tutti gli altri vescovi, teologi, nobili, senatori del concilio degli stati, e di tutto il regno? Rispose: Per uno de' vescovi io ne ho cento, e canonizzati; per la nobiltà vostra io ho quella de' martiri e confessori; per un solo vostro consiglio (Dio sa chente)

tutti i celebrati da mille anni fa: e per questo piccolo regno, ho Francia, Spagna, Italia e tutti gl'imperi cristiani. Non parve, presente il popolo, di lasciarlo più dire, e alli 6 di Luglio fu decapitato.

Si narra che Margherita Moro sua figlia gli scrivesse una lettera, in cui lo persuadeva a ubbidire al re sperando che potesse essere intercettata. Avvenne ciò in fatti, per cui le si permise, come bramava, di andar a consolare, e prestar servigio a suo padre in carcere. Allora essa esortollo a insistere nel suo coraggioso rifiuto, promettendogli di seguire il suo esempio ove fosse stato d'uopo, e di mantenersi fedele della religione a costo della sua vita. Dopo la morte di suo padre ricuperò la testa dal carnefice, e cercò consolazione nella fede di cui era stato martire non meno che nelle lettere che avea coltivate con gloria.

Tommaso Moro lasciò un dialogo che ha per titolo: *Quod mors pro fide fugienda non sit*. Questo principio regolò la sua condotta. Si ha pure di lui una vita di Riccardo III, e di Edoardo V, ma merita più d'ogni altra opera menzione la sua *Utopia*. Questo romanzo politico paragonato più volte alla *repubblica di Platone*, si dee riguardare come un lavoro di genio, tanto più se si rifletta all'indole de' tempi in cui comparve. La maggior parte delle idee filosofiche e politiche, alle quali si è saputo in seguito dar maggiore risalto, si riscontrano per entro n quel libro.

Tommaso Moro, a detta di Hume, prescindendo anche dalle sue estese cognizioni letterarie, univa a un vasto genio la virtù la più sublime, e l'integrità la più pura.

L' anno 1553, il 6 Luglio. *Morte di Edoardo VI re d' Inghilterra.*

Edoardo VI era figlio di Arrigo VIII e di Anna di Seimour. Non aveva che 9 anni quando salì sul trono nel 1547. Morì a Greenwich dopo sedici anni di vita, e sette di regno. Egli era l' ultimo maschio della casa di Tudor.

L' anno 1641, il 6 Luglio. *Battaglia della Marfea.*

Tra tutte le ribellioni che a intorbidar vennero bene spesso il ministero del cardinale di Richelieu, quella del conte di Soissons fu la più perigliosa. Era essa sostenuta dal duca di Buglione espertissimo nel guerreggiare, dall' oro del re di Spagna, e dalle soldatesche dei Paesi-Bassi. Mentre l' esercito di Soissons sarebbe andato avanzandosi, trucidar doveasi il cardinale, e mettere a rivolta Parigi. Appena i congiurati ricevettero il sussidio che loro recava il generale spagnuolo Lamboi, azzuffaronsi vicino alla Marfea colle truppe reali. Riportarono una completa vittoria; ma la morte di Soissons ucciso in battaglia senza che mai siasi potuto risapere da chi e come, la rese in tutto vana. Il duca di Buglione venne poco dopo a patti, e conservò la sua città di Sedano; ma resosi reo di una nuova congiura contro il cardinale, fu incarcerato, e non ottenne la sua liberazione che col cedere quella piazza al re, in compenso della quale gli furono date altre ragguardevoli signorie.

Tutti gli storici raccontano un curioso aneddoto avvenuto al conte di Soissons. Giuocando egli un giorno alla corte osservò in uno specchio che gli era rimpetto un mariuolo che dal di dietro stava tagliandogli destramente il cordone del cappello tutto

adorno di gemme. Lo lasciò fare; indi alzossi colla scusa di un bisogno, e pregò il mariuolo di entrare in sua vece nel giuoco finchè fosse tornato. Discese in cucina, pigliò un coltello bene affilato, se lo nascose sotto l'abito, e poi rientrò nella camera da giuoco. Al suo comparire il mariuolo affrettossi a cedergli il posto: "No, signore, non vi disturbate, gli disse il principe: godo di osservare come vadi la mia sorte ,,. È l'altro continuò a giuocare. Pochi momenti dopo il principe gli afferrò un' orecchia, e con un colpo di coltello gliela recise. "Signore, gli disse, quando m' avrete restituito il mio cordone, io vi tornerò indietro l' orecchia ,,.

L' anno 1809, li 6 Luglio. *Battaglia di Wagram*.

Questo combattimento è uno de' più celebri nei fasti della storia moderna. Quasi quattrocento mila uomini, e mille cinquecento cannoni si trovarono a fronte per decidere della sorte de' Francesi e dell' Austria. Durò la zuffa dal primo spuntar del sole sino a sera. Il giorno successivo si vide tutto il campo seminato di cadaveri. Alcuni generali rimasero morti, ed altri feriti, tra i quali Wrede e Grenier.

STORIA DELLA LETTERATURA, SCIENZE ED ARTI.

L' anno 1476, li 6 Luglio. *Morte di Regiomontano celebre matematico tedesco, e arcivescovo di Ratisbona*.

"Fu desso, dice Lalande, il primo ristauratore dell' astronomia, e il primo che abbia scoperto che si doveva osservare, non già perdersi, come per più secoli erasi praticato, in commentare Tolomeo ,,.

STORIA.

L'anno 1585, li 7 Luglio. *Enrico III re di Francia si fa capo della lega.*

Mentre i Signori della lega nel 1585 guidati dal duca di Guisa dichiararono guerra a Enrico III, questo monarca invece di rintuzzare la ribellione pubblicò un' apologia, colla quale si confessava reo, e scongiurava i faziosi a deporre le armi. Per colpo d' imbecillità strinse con essi alleanza con un trattato firmato il 7 Luglio a Nemonrs, nel quale venivano ai collegati concesse alcune città di sicurezza, come ne aveano gli Ugonotti, e si davano loro delle nuove armi contro l' autorità reale.

" La lega, dice il presidente Hénaut, presenta il più singolare avvenimento che siasi mai letto nella Storia, ed Enrico III ben si mostrò dappoco nel suo aver antiveduto, che facendosi capo di questo partito ne andava a divenire lo schiavo ,,. (V. il 1.° Agosto).

(Estratto del Giornale della Stella del 7 Luglio 1589).

Il venerdì 7 Luglio alcune truppe della lega entrarono per forza in Villanova-san-Giorgio, e commisero ogni sorta di brutalità e di barbarie. Nell' esercito del duca di Mayenne non si trovava più nè ordine, nè militar disciplina, nè tampoco ombra di religione. Che se i soldati si davano il nome di cattolici, non si astenevano però dal mangiar pubblicamente carni ne' giorni proibiti, e onde vie meglio comprovare la loro empietà costringevano i sacerdoti col pugnale alla gola a battezzare (questo era il nome da essi usato) i vitelli, i montoni, i porci, ec. ec...., e a impor loro i nomi di carpioni.

lucci, barbj. Allorquando taluno portava le sue lagnanze al duca di Mayenne, a cui non potevano essere ignoti questi eccessi, avea per risposta: *Fa d' uopo avere sofferenza. Abbisogno di tutti i miei pezzi per abbattere il tiranno.*

L' anno 1647, il 7 Luglio. *Rivoluzione in Napoli, innalzamento e caduta di Mazaniello.*

Obbligato il vice-re di Napoli a sostenere le spese della guerra che la Spagna moveva allora in Italia contro la Francia, pensò d' imporre una gabella sulle frutta. Il popolo che d' estate non cibavasi d' altro che di queste andò a rivolta, facendosene capo certo pescatore Tommaso Aniello, chiamato volgarmente Mazaniello. Il fuoco cominciò da un paniere di fichi. Mazaniello che n'era il proprietario non volle pagare la tassa al ricevitore; e in un momento il popolo sollevossi in suo favore, e forzò il vicerè a togliere la gabella sulle frutta. Non contento di ciò chiese l' abolizione inoltre d' ogn' altra imposta, e la ripristinazione de' privilegi accordati da Carlo Quinto. Gli fu risposto in modo equivoco; e questo contegno non fece che maggiormente inasprirlo. I sediziosi si sparsero nei diversi quartieri de' nobili, e sbramarono il lor vecchio odio contro d' essi, trucidandone alcuni, incendiando le case ad altri, e giurando la perdita di tutti.

Mazaniello involto ne' suoi cenci era salito sopra un palco colla spada alla mano, e di là dava moto e direzione a quella sfrenata plebaglia. Con un solo sguardo regolava la sorte de' suoi compatrioti, e accennava il luogo dove si dovea portare il ferro e il fuoco. Ogni ordine cittadinesco s' affrettava a recargli i suoi omaggi, protestandogli insieme il più caldo amore per il partito popolare. Il cardinale arcivescovo di Napoli fu l' ultimo a visitarlo, e quel miserabile

Mazaniello ebbe la sfrontatezza di dirgli: " Benchè tardi gradisco la visita dell' Eminenza vostra ,,. In capo a qualche giorno si sparge il sospetto che Mazaniello tradiva il popolo, e il popolo che in questi momenti di procella non sa tollerare la men grave mancanza a tale argomento, scagliossi furibondo sopra Mazaniello, e massacrollo nella chiesa de' Carmelitani (V. 16 Luglio) dopo otto giorni di regno.

L' anno 1683, li 7 Luglio. *L' esercito turco comparisce improvvisamente innanzi alle mura di Vienna.*

L' imperatore Leopoldo I ebbe appena tempo di salvarsi per la porta che non era per anco attaccata, e di ritirarsi a Lintz senza aver potuto portarsi seco cosa alcuna.

STORIA RELIGIOSA

L' anno 1656, *il* 7 *Luglio*. I commissarj nominati dal papa Calisto III annullano il processo fatto contro la Pulcella d' Orleans, e danno che sul vecchio mercato di Rouen, luogo del supplizio di quella eroina, sia rizzata una croce in memoria della barbarie che si commise contro di essa dagl' Inglesi, e dal vescovo di Beauvais.

STORIA

L' anno 1397, l' 8 Luglio. *Unione di Calmar*.

Margarita figlia di Waldemar III re di Danimarca, e moglie di Haquin re di Norvegia, era nel 1387 salita sul trono di Danimarca e di Norvegia per la morte di suo figlio Olao, il quale avea in sè concentrati questi due regni. La Svezia sollevatasi contro

il suo re Alberto, offrì la corona a Margarita. Dopo sett' anni di una non meno ostinata che feroce tenzone, Alberto dovette soccombere e abdicare lo scettro nel 1394 per ricuperare la libertà che avea perduta nella battaglia di Falcoping.

Margarita, chiamata la Semiramide del Nord, vedendosi arbitra di tre scettri, formò il pensiero di perpetuarne l' unione. Convenuti pertanto in Calmar gli stati generali di Danimarca, Svezia e Norvegia, l' anno 1397 sancirono una legge solenne, colla quale stabilivasi dei tre regni una sola monarchia. Questo celebre atto, noto sotto il nome dell' *unione di Calmar* poggiava su tre basi: 1.° Che il re avrebbe continuato ad esser elettivo; 2.° Che il sovrano sarebbe tenuto di alternare il suo soggiorno nei tre regni; 3.° Che ogni stato conserverebbe il proprio senato e le proprie leggi e i proprj privilegi.

Questa concentrazione, che a prima vista pare dovesse arrecare ogni più gran vantaggio, fu invece causa dell' oppressione e delle disgrazie ché afflissero que' regni. Gli Svedesi accusarono Margarita e i suoi successori di troppo amore verso i Danesi. I due regni furono desolati da una lunga e sanguinosa guerra. Ma al postutto la Svezia ebbe nel 1520 un re in Gustavo Vasa che trasse la sua patria dal giogo del barbaro Cristierno II.

L' anno 1617, l' 8 Luglio. *Supplizio della moglie del maresciallo d' Ancre.*

Ucciso che fu il maresciallo d' Ancre sul ponte del Louvre (V. 24 Aprile) s' inviò una commissione al parlamento per condannare il maresciallo dopo la sua morte, per sottoporre a giudizio sua moglie Eleonora Galigaï, e per velare con una crudeltà giuridica l' obbrobrio dell' assassinio. Nulla si avea di che rimproverare ad Eleonora: il favore della

regina era tutto il suo delitto. Venne ciò nullameno accusata come fattucchiera. In que' tempi la stregoneria si faceva entrare in ogni grande fortuna, e in ogni morte straordinaria. Gli *agnus Dei* che le furono trovati in dosso si giudicarono talismani. Un consigliere le chiese di qual incantesimo erasi giovata per ammaliare la regina. Galigaï piena di risentimento contro il consigliere, e non troppo contenta di Maria de Medici rispose: " La mia magìa fu l'impero ch' esercitano le anime forti sugli spiriti deboli ". Voltaire mise questa risposta in bocca di Maometto:

Quel dritto spetta a me che alma sublime
E salda in suo voler gode sul volgo.

Alcuni tra i giudici ebbero tanto di sapere e di onestà di non inclinare per la morte; ma i più strascinati dal comune pregiudizio, dall'ignoranza e dalle sollecitazioni degli scellerati, cui toccava di raccogliere le spoglie di quegl'infelici, dannarono in un tempo il maresciallo di già morto, e la moglie come rei di stregoneria, di giudaismo e di concussione. Eleonora subì il supplizio, ed il suo corpo venne arso sulla piazza di Gréve.

L'anno 1709, l'8 Luglio. *Battaglia di Pultava tra Carlo XII e Pietro il grande nell' Ukrania tra la Polonia e la Russia.*

" Il dì 8 Luglio dell' anno 1709, scrive lo storico di Carlo XII, fu data la decisiva battaglia di Pultava tra i due più celebri monarchi di quel tempo. Carlo XII, illustre per nove anni di vittoria; Pietro Alessiowitz per nove anni di sostenute fatiche onde formare de' suoi soldati altrettanti Svedesi; l' uno conquistatore di nuovi stati; l' altro rigeneratore de' proprj; Carlo amante de' pericoli, ed avido sol di gloria; Pietro, sebbene non privo di coraggio, premu-

roso tuttavia de' suoi interessi; il monarca svedese liberale per grandezza d'animo; il moscovita generoso per mire secondarie; quello sobrio e di una straordinaria continenza, di un carattere magnanimo, e che solo una volta si mostrò crudele, questo non ispoglio affatto della rozzezza della sua educazione e del suo paese, terribile a' suoi sudditi, ammirabile presso gli stranieri, e troppo dedito agli stravizj che gli hanno affrettata la morte; Carlo vantava il titolo d'invitto, ma in un solo istante lo potea perdere; Pietro quello di grande, che non avendolo acquistato colle vittorie non potea perderlo con una sconfitta,,.

Il pericolo non era punto eguale tra questi due rivali. Se Carlo perdeva una vita non mai curata, si contava alla fine un eroe di meno; la Svezia estenuata d'uomini e di danaro poteva anche trovare di che consolarsene; ma se soccombeva il czar restavano seco sepolti degli erculei travagli vantaggiosi a tutta l'umana specie, e il più vasto impero della terra ripiombava nella notte da cui era appena sorto.

In una scaramuccia avvenuta pochi giorni innanzi alla battaglia, Carlo rimase ferito da un'archibugiata che gli fracassò le ossa di un piede. Colla solita sua intrepidezza sostenne delle operazioni tormentose e stette in letto per qualche giorno. Mentre trovavasi in questo stato avendo risaputo che Pietro si disponeva ad attaccarlo; egli invasato dalle sue idee di gloria non volle aspettarlo di piè fermo, ma uscì dalle trincee portato sopra una lettiga. Si teneva certo che que' Russi che in quarantamila erano pochi anni dianzi fuggiti contro novemila Svedesi, avessero a lasciar un'agevole vittoria; ma i Russi col lungo esser vinti aveano imparato vincere essi pure, e in questo giorno mostrarono una prodezza e una disciplina non inferiore a quella de' loro maestri. Carlo con una pistola alla mano correva portato da' suoi drabanti di fila in fila; quando una cannonata gli

gettò in pezzi la lettiga, e de' ventiquattro drabanti che si davano il cambio nel portarlo ne stese morti ventuno. Pietro ebbe gli abiti ed il cappello cribrati dalle archibugiate. Questi due principi si trovarono per tutta l'azione in mezzo al fuoco. Dopo due ore finalmente di zuffa gli Svedesi oppressi dalla moltitudine sono sbaragliati su tutti i punti. Il disordine li scompiglia, e Carlo si trova costretto a dar di tergo dinanzi a quello a cui pretendeva d' imporre leggi nella sua capitale in Mosca. I Russi numerarono quasi diecimila Svedesi morti sul campo, e ne fecero prigionieri quattordici mila.

Al re fuggitivo e inseguito cadde ucciso sotto il cavallo. Trovata nella salmeria la carrozza del conte Piper vi si pose dentro, e prese precipitosamente la strada del Boristene. Dopo un lungo silenzio dimandò *cosa fosse avvenuto del conte Piper: È stato preso con tutta la cancelleria*, gli fu risposto; *e il generale Renschild e il duca di Wirtemberg?* soggiunse: *sono anch' essi rimasti prigionieri;* gli venne detto: *prigionieri de' Russi!* ripigliò il re stringendosi nelle spalle; *si corra adunque, si corra in mano piuttosto ai Turchi!* Sul suo volto non appariva ombra di costernazione; e chi l'avesse veduto in quel momento non l'avrebbe certo giudicato sconfitto.

Frattanto l'imperatore moscovita esultando per un trionfo sì strepitoso stava ricevendo sul campo di battaglia i prigionieri che gli venivano condotti in folla, e domandava ogni momento: *dov' è dunque mio fratello Carlo?*

Invitò i generali svedesi alla sua mensa. Tra le altre dimande chiese al generale Renschild a quanto potevano ascendere le truppe del suo re prima della battaglia. Renschild rispose che il re solo ne teneva la nota, e che non la comunicava a chicchessia; ma in quanto a lui stimava che avessero potuto giungere a circa trenta mila uomini. Lo czar si mo-

strò maravigliato, e dimandò come si fossero arrischiati di penetrare in un paese tanto rimoto, e di cinger d' assedio Pultava con sì poca gente. *Noi siamo stati sempre consultati*, ripigliò Renschild; *ma da buoni sudditi abbiamo ciecamente obbedito ai comandi del nostro padrone*. Allora lo czar rivolgendosi a' suoi ufficiali: *Ecco*, disse, *in qual modo bisogna servire il proprio sovrano!..* E presa in quel mentre una tazza di vino: *Alla salute*, gridò, *de' miei maestri nell' arte della guerra*.

Il czar, come fu terminato il pranzo, fece restituire le spade a tutti gli ufficiali generali, e li trattò da principe che volea dare alla sua nazione degli ammaestramenti di generosità e di gentilezza; ma inviò tutti gli ufficiali subalterni e i soldati in Siberia. Non eravi alcun accordo pel cambio dei prigionieri tra i Russi e gli Svedesi. Il czar ne aveva fatta proposizione prima dell' assedio di Pultava; ma Carlo rifiutò, e i suoi Svedesi furono la vittima della sua inflessibile alterigia.

Da questa stessa alterigia sempre intempestiva ripeter si devono le avventure di Carlo in Turchia e tutti i suoi disastri, proprj più di un eroe dell'Ariosto, che di un re saggio (V. 12 Febbrajo e 11 Dicembre).

Tra tutte le battaglie che hanno insanguinata la terra, quella di Pultava è la sola che invece di distruggere, soltanto abbia contribuito alla prosperità degli uomini, avendo essa dato campo al czar d' ingentilire un' estesa parte del mondo.

L' anno 1730, l' 8 Luglio. *Morte del secondo maresciallo di Villeroi*.

Il secondo maresciallo di Villeroi, ajo di Luigi XV, fu figlio del primo che era stato ajo di Luigi XIV, e si rese ancor più celebre di lui per un misto di errori

e di disastri, non meno che di valore, d' onore e di probità. Chiamavasi Francesco di Neufville. Ottenne tutte le dignità e le cariche di suo padre, e fu fatto inoltre capitano delle guardie del corpo nel 1695, allorquando morì il maresciallo di Lussemburgo. I suoi primi fatti d' armi furono contro i Turchi nel combattimento di Raab in Ungheria l' anno 1664. Nel 1668 seguì Luigi XIV nella conquista della Franca-Contea, e si distinse sotto l' assedio di Dole, come nel 1636 al tempo della guerra di Olanda aveva fatto suo padre. Servì anche per qualche tempo nell' esercito del vescovo di Munster. Nel 1688 fu creato cavaliere degli ordini, e nel 1693 maresciallo di Francia. Prese Charleroi l' 11 di Ottobre dello stesso anno, mentre il signor di Vauban dirigeva gli attacchi, e il signor di Lussemburgo l'assedio. Nel 1695 ebbe il comando dell' esercito ne' Paesi-Bassi; ma il signor di Vaudemont fece alla sua presenza il 14 Luglio una ritirata gloriosa senza che egli osasse o potesse azzuffarlo. Questi se ne vendicò col bombardamento di Brusselles nei dì 13, 14, 15 d' Agosto. Ciò nulla meno il principe d' Orange (il re Guglielmo) prese Namur il 4 Agosto, e il castello della stessa città il 2 Settembre, nè il maresciallo di Villeroi che si era inoltrato sino sulle rive della Mehaigne ebbe campo di fare alcuna cosa.

Nel 1677 Villeroi comandò di nuovo in Fiandra, e coprì l' assedio d' Ath intrapreso dal maresciallo di Catinat. Anche in questa campagna Villeroi aveva formato un progetto contro Brusselles; ma il re Guglielmo lo seppe sventare.

Nella guerra per la successione di Spagna Villeroi andò l' anno 1701 a coprire il posto del maresciallo di Catinat che veniva richiamato dall' Italia. Ben è noto con quale insoffribile alterigia e con qual tuono di superiorità ebbe ardire a parlare a questo uomo modesto, che per il solo pregio appunto della modestia,

e più ancora per merito di generale, gli andava di gran lunga superiore. Il combattimento di Chiari, in cui Villeroi venne il 1.° Settembre con suo danno respinto, come avea predetto Catinat, rintuzzò alquanto l'orgoglio di Villeroi.

Il 2 di Febbrajo 1702 soffrì una nuova umiliazione. Il principe Eugenio entrò di soppiatto in Cremona, e lo sorprese. Il valore dei Francesi e degl'Irlandesi scacciarono tosto Eugenio; ma il maresciallo di Villeroi rimase prigioniero.

Fu condotto a Gratz dove stette sino al successivo Ottobre.

Nel 1703 ricevette di nuovo il comando nei Paesi-Bassi, prese Tongres il 10 Maggio, e riportò alcuni altri vantaggi.

Nel 1704 ebbe a soffrire in Germania di grandi perdite in causa della pestilenza che desolò l'esercito. Nel 1705 nei Paesi-Bassi furono il 18 Luglio superate le troppo estese linee ch'egli difendeva dalla parte di Vignamont. Ciò nullameno questa campagna gli fece onore, dappoichè ad onta di questo sinistro coprì con tal maestria le principali città di Fiandra, che i nemici non poterono prendere stanza d'inverno in quel paese.

Nel 1706, il 23 Maggio, giorno della Pentecoste, accadde il terribile disastro di Ramillies, il quale portò seco la perdita di quasi tutta la Fiandra. Il re si credette in dovere di togliergli il comando delle armate; ma prevenuto sempre in suo favore attribuì le sue sconfitte all'infortunio, e tenne che s'ingrandissero di troppo i suoi sbagli e la sua incapacità. *Tutti si scagliano contro di lui*, diceva, *perchè è il mio favorito*. Parole, dice Voltaire, che vennero tanto più osservate, in quantochè fu l'unica volta che Luigi XIV se ne valesse verso coloro che gli erano più cari. Allorchè il rivide dopo le sue perdite, si limitò a dirgli con amorevolezza: *Signor maresciallo*,

nella nostra età manca la fortuna. Conoscendo d'altronde il suo zelo e le sue doti virtuose, trovò mezzo di adoprarlo in altre cose, e lo creò non solamente nel 1714 ministro di stato, e capo del reale consiglio delle Finanze, ma destinato nel suo testamento ajo di Luigi XV.

La disgrazia del maresciallo di Villeroi, accaduta nel 1722 produsse una grande alterazione nella corte. Il maresciallo non era amico nè del reggente, nè del cardinale Dubois, e avea in ispecie per quest'ultimo il disprezzo che dovea eccitare un Dubois in un animo altero e franco qual sì era quello di Villeroi. Dubois agognando di essere primo ministro, volle procacciarsi il favore di Villeroi, perchè almeno non si opponesse troppo vivamente alla sua nomina, nè avesse a nuocergli presso il giovine monarca. Il cardinale di Bissy ricevette l'incarico di questo maneggio, e vi riuscì sì bene fin dal principio che giunse a indurre il maresciallo a recarsi da Dubois. Villeroi credette che ciò fosse per un ravvicinamento e una riconciliazione, non mai pensando che vi potesse essere nascosto un altro determinato scopo. Il cardinale lieto di vedere in sua casa il maresciallo, ritirossi con esso lui e il cardinale di Bissy in una stanza. La conversazione cominciò da un complimento e da proteste di amicizia che non sono poi falsità tra cortigiano e cortigiano, essendo vicendevole l'inganno; ma il maresciallo narrò in seguito, che quando Dubois introdusse il discorso di essere primo ministro, e sollecitollo a presentare e far piacere al re il progetto, ruppe ogni riguardo, perdette la pazienza, arse di sdegno, e caricò Dubois di rimproveri e di contumelie. Il mediatore Bissy, imbarazzato per lo meno al paro di Dubois, studiossi di calmare l'irritato maresciallo, di addolcire le sue espressioni, d'interpretarlo nel più favorevole senso, e di ricordargli ch'era venuto con intenzione di pace e di

amicizia. Nè intralasciò pure di fargli riflettere, che se non credeva di poter servire il cardinale, non dovesse poi offenderlo, e che sebbene ei fosse certo che tale non era il suo pensiero, trovava tuttavia i suoi modi troppo impetuosi, e i suoi detti troppo amari. Quanto più cercavasi di calmarlo, infuriava vie più, e gli si raddoppiava la collera. Passando finalmente ogni confine offrì la scena più strepitosa, e terminò col dire a Dubois: *Ora che vi ho appalesato l' intero mio animo, e che non possiamo più l' un all' altro perdonarci, sappiate che non vi resta altro mezzo per impedirmi di nuocervi, in ogni incontro, che di farmi arrestare se avete tanto ardire e tanto potere.*

Il cardinale di Bissy vedendo il mal esito delle sue brame, spalancò la porta, ripigliò per un braccio il maresciallo, e lo spinse fuori. Ognuno cercò di ricomporsi in faccia agli spettatori. Ma l' alterazione del maresciallo, l' incertezza di Bissy e la confusione di Dubois non isfuggirono punto all' altrui attenzione; e in un istante si sparse l' accaduto per tutta la corte.

Dubois dal suo canto andò dal reggente a protestare che avrebbe rinunziato a' suoi incarichi e alla corte se non gli veniva sacrificato il maresciallo. Il reggente avrebbe potuto ridersi di sì fatta minaccia; ma considerò che il maresciallo nell' offendere il cardinale, depositario della sua autorità, avea offeso lui stesso, gli tornarono a mente i molti altri motivi di disgusto ch' egli avea con Villeroi. E in vero si scorgeva da certe ingiuriose precauzioni che il maresciallo cercava di dar peso in ogni occasione alle voci sparse contro il duca d' Orleans sulla morte dei figli di Luigi XIV. Il reggente non si avvicinava giammai al giovine monarca senza che l' ajo vi si mettesse tramezzo; e se tal fiata il principe volea comunicare qualche secreto alle orecchie di Luigi XV, Villeroi accostava la testa per ascoltare. Nè mancava di far

conoscere che tali misure gli parevano necessarie per la sicurezza del suo allievo. Tutti i nimici del reggente gli facevano applauso, e lo animavano a continuare di questa guisa. Il duca d' Orleans andò lunga pezza tollerando il contegno di Villeroi, ma dovendo far vendetta del cardinale, e non volendo tuttavia mostrare di sacrificare tanta vittima a un tal uomo, ricordossi di tutte le proprie ingiurie; e per avere motivo di rompere se ne procacciò a bello studio una nuova. Un giorno dopo l' ordinario suo lavoro con Luigi XV, a cui assisteva sempre il maresciallo di Villeroi, e di quando in quando anche Fleury, il reggente pregò il re di voler ritirarsi seco in un gabinetto che avea qualche cosa da partecipargli in secreto. L' ajo, come già erasi preveduto, vi si oppose. Il re toccava allora il dodicesimo anno e mezzo. Il duca d' Orleans insiste, e con tutta urbanità e dolcezza fa riflettere a Villeroi che finalmente il re si trovava prossimo alla maggiorità: epoca in cui lo si riteneva atto a stringere da sè le redini del governo; e ch' era ormai tempo di rendergli conto di certe cose, che poteva intendere, e che d' altronde non doveano essere note ad altri fuorchè a lui. Il maresciallo replica con vivacità che conosce quanto rispetto sia dovuto a Sua Altezza Reale; ma che conosce altresì i doveri della propria carica, e che pertanto non gli permetteva di lasciarlo parlare al re in privato, e molto meno condurlo in un gabinetto lontano da' suoi sguardi, essendo egli ad ogni ora garante della sua persona.

Il reggente tenendo fissi gli occhi nel maresciallo: " Signore, voi non vi ricordate più chi siete, nè con chi parlate. Voglio credere che non sentiate la forza delle vostre espressioni. Il rispetto per S. M. mi toglie di potervi riprendere, e di parlarvi più a lungo ". Detto ciò fece un inchino profondo al re, e se ne partì.

Villeroi quantunque tra' suoi amici contrarj al reggente si vantasse della fermezza sostenuta in questa circostanza, era ciò nullameno stato colpito dal tuono autorevole, con cui gli aveva parlato il duca. Conobbe che dovea scusarsi seco lui: e furono dello stesso parere i suoi amici. All' indomani 10 Agosto 1722 recossi presso il reggente. Qui era appunto dove si aspettava. Tutto era stato preveduto; eransi prese tutte le misure, e si era perfino scelto il nuovo ajo. Villeroi chiese di parlare al duca. Gli si rispose ch' era ritirato, e che trovavasi occupato. Accostossi all' ingresso del gabinetto, e mentre stava per entrare, comparve La-Fare capitano delle guardie del principe a dimandargli la spada. Il maresciallo si dispose a far resistenza; ma investito da vicino venne spinto in una sedia, e serratolo su di essa fu rapidamente portato a traverso ai giardini di Versailles, e posto in una carrozza circondata da un drappello di moschettieri. Partì questa sull' istante, e lo condusse in poche ore nel castello di Villeroi.

Allorchè il reggente recò al re questa notizia, il giovine Luigi XV arrossì, si coperse la faccia, non proferì parola, non volle più nè uscire, nè giuocare, nè quasi cibarsi, pianse dirottamente, e alla notte non trovò sonno. Nel giorno successivo avvenne un nuovo disordine in corte, e un nuovo dolore pel re. Era scomparso all' insaputa di tutti il vescovo di Fréjus. Si spedirono tosto corrieri da tutte le parti per cercarlo, e si scoprì infine ch' erasi ritirato in un castello del presidente di Lamoignon fratello maggiore di quello che fu poi cancelliere. Il re e il reggente gli scrissero. Egli allora tornò a ripigliare le sue funzioni presso il di lui allievo, al quale era stato destinato in nuovo ajo il duca di Charost, e la calma fu subito ristabilita.

In questa circostanza il dolore del giovine monarca parve procedesse meno dall' attaccamento a' suoi

istitutori, che dalla prevenzione di dovere la conservazione della sua vita alla vigilanza di que' due personaggi. E in vero il contegno del maresciallo di Villeroi non tendeva che ad ispirare in Luigi XV tale sentimento.

Il maresciallo di Villeroi e il vescovo di Frèjus aveano pattuito che se l'un dei due fosse stato licenziato, l'altro pure dovesse allontanarsi. Ond'è che per adempiere in qualche guisa a quest'obbligo, Fleury era fuggito allorchè gli fu partecipato l'arresto di Villeroi. Ma questi non seppe approvare il sollecito ritorno del prelato. Noi per altro ci faremo a chiedere s'era alla fine legittimo il secreto accordo convenuto tra i due istitutori? Non era egli un voler chiaramente rendersi troppo necessarj nel cercar di avvalorare l'idea, che la vita del re non poteva essere sicura che tra le loro mani? Checchè ne fosse, il maresciallo si trovò abbandonato nel suo castello di Villeroi; ma come non lo era per anche a quel punto che voleva il cardinale Dubois, contro il quale continuava con ragione a declamar altamente fu confinato nel suo governo di Lione. Non ritornò a Parigi che dopo la morte di Dubois e del Reggente, il 25 Giugno 1724. Nel dì 27 venne presentato al re in Versailles dal duca di Borbone, in quell'epoca primo ministro. Cessò di vivere a Parigi l'8 Luglio 1730 in età di 87 anni.

L'Illustre famiglia di Villeroi si è spenta nel duca di Villeroi pronipote del maresciallo, morto vittima del tribunale rivoluzionario li 28 Aprile 1794.

L'anno 1758 l'8 *Luglio*. Il marchese di Montcalm riporta nel Canadà una completa vittoria contro il generale inglese Abercromby. Il nemico perdette tra morti e feriti 6.m uomini. Montcalm nella sua relazione ebbe la modestia di dire che non aveva avuto altro merito se non quello di essere stato il

capitano di truppe vittoriose. (V. il 14 Settembre).

STORIA DELLA LETTERATURA, SCIENZE ED ARTI.

L' anno 19 dell' era cristiana l' 8 *Luglio*. Uno spaventoso terremoto scosse dalle fondamenta parecchie città dell' Asia, tra le quali Efeso e Nicefora. Nell' arcipelago comparvero nuove isole; si sprofondarono alcune montagne, ed altre ne sorsero dalla terra.

L' anno 1695, l' 8 Luglio. *Morte di Ugenio*.

Cristiano Ugenio, celebre scopritore di nuove verità matematiche, ebbe, secondo taluni, eguale e forse più esteso genio di Newton. Nacque in Aja nel 1629, da Costantino Ugenio, nobil uomo olandese. Sin dalla sua tenera età spiegò la più felice disposizione per le scienze esatte. Dopo avere scorso la Danimarca, la Germania, l' Inghilterra e la Francia si fissò a Parigi, trattenutovi da una pingue pensione che gli fece assegnare Colbert e da un posto nell' Accademia delle scienze. Era già stato ascritto alla Società Real di Londra, e meritava di esserlo a tutte le Società consacrate agli studj fisici e matematici. Scoprì pel primo un anello, e un quarto satellite intorno a Saturno. Inventò gli orologi a pendolo, il cui ritrovato gli venne inutilmente conteso dall' abate Heutefeuille. Rese in fine i telescopj più perfetti di quelli ch' eransi prima di lui fatti.

STORIA RELIGIOSA

L'anno 1108, l'8 Luglio. *Morte di Pietro l'Eremita, gentiluomo d'Amiens in Picardia, predicatore ed uno dei capi della prima crociata* (V. il 15 Luglio).

" Quelli tra i moderni scrittori, dice il sig. Moreau, pe' quali ogni impresa religiosa diviene un oggetto di derisione, e che furono colpiti più dai disordini dei crociati in oriente, che dall'augusto e nobile fine che li collegò, presentarono Pietro l'Eremita come un pazzo entusiasta, e degno di ospedale. Ma quelli all'invece che lasciano luogo a una più fredda riflessione, e che per decidere delle azioni si trasportano in mezzo al secolo in cui avvennero, hanno dovuto portare tutt' altro giudizio intorno a quell'uomo singolare. In quanto a me confesso di rimanere sbalordito dal suo genio, e di riscontrare in lui quel coraggio che forma gli eroi in ogni specie. Ritornato egli da Gerusalemme, si reca a Roma, percorre l'Italia, la Francia, l'Allemagna, e dovunque riesce a maraviglia nel suo intento. Qual non doveva essere dunque e la sublimità delle sue idee, e la robustezza delle imagini colle quali sapeva colorire, e la rapidità de' suoi gesti e il fuoco delle sue espressioni! „

Convenendo col sig. Moreau quanto al coraggio e all'energia di Pietro, ci sarà però sempre permesso di desiderare col saggio Fleury che lo zelo di religione non lo avesse talvolta portato al di là dei limiti della prudenza.

STORIA

L' anno 1535, il 9 Luglio. *Morte del cardinale Duprat, cancelliere di Francia sotto il regno di Francesco I.*

Il Cardinale Duprat dovette il suo favore presso questo principe a un tratto ardito e singolare. Mentre Francesco I era ancora duca di Angoulême, Duprat suo ajo s' avvidde ch' era divenuto amante di Maria d' Inghilterra, sposa di Luigi XII, la quale non avea potuto ottener prole. La regina, per quanto dicesi, aveva dato un appartamento al giovine principe. Questi alla notte scese pian piano giù da una scala secreta, e già stava per metter piede nell' appartamento di Maria, quando si sente d' improvviso sollevarsi da un uomo robusto che lo porta via tutto stupefatto e furioso. L' incognito non tardò molto a svelarsi: egli era Duprat. *Che!* dice al duca con vivacità, *volete dunque darvi da voi stesso un padrone, e sacrificare un trono a un momento fuggevole di piacere?* Il duca d' Angoulême anzichè rimanerne offeso, gliene attestò tutta la riconoscenza allorchè cinse la corona, e creollo cancelliere nel 1515.

Duprat conchiuse coi ministri di Leon X il celebre concordato che diede origine a tante dispute in Francia. Il papa accordava al re il diritto della nomina ai beneficj, e il re all' incontro concedeva al papa quello di godere le rendite di un anno sui beneficj maggiori. Il cancelliere colse in breve il frutto del suo attaccamento alla corte romana. Messosi sulla carriera ecclesiastica venne di mano in mano innalzato ai vescovadi di Meaux, d' Alby, di Valenza, di Die e di Gap, poscia all' arcivescovado di Sens, e in fine al cardinalato nel 1527.

Divorato eccessivamente dall' avarizia, Duprat non omise alcun mezzo per arricchirsi, e accumulò per que' tempi tesori immensi. Il re stesso trovossi costretto a frenare la sua ingordigia; per cui a quante domande gli faceva Duprat non rispondeva più che con questo emitischio di Virgilio

Sat prata bibere.

Morto il papa Clemente VII, Duprat concepì il pensiero di salire sul trono pontifizio. Ne parlò a Francesco I, e avendogli questo risposto che sarebbe stata impresa troppo dispendiosa, il cardinale ripigliò che avrebbe dati quattrocentomila scudi. All' indomani Francesco I. mandò a prendere da Duprat questa somma, e la fece versare nel real tesoro.

Duprat aveva fatto costruire all' Hôtel-Dieu una sala chiamata la *sala del Legato*. " Fa d' uopo che sia assai ampia, disse il re, se deve capire tutti gl' infelici ch' egli ha formati ,,.

Appena Duprat cessò di vivere, Francesco I volendo essere a parte delle sue ricchezze, prese un prestito forzato di centomila scudi da' suoi eredi.

L' anno 1744, il 9 Luglio. Sofia figlia di Cristiano Augusto principe d' Anhalt-Zerbst abbraccia la religione greca, e assume il nome di Caterina Alexiowna.

Nel successivo anno s' impalmò a Pietro Federowitz gran-duca di Russia. Con esso salì sul trono nel 1760; ma ne lo fece poscia discendere il 9 Luglio del 1762, come in appresso vedremo.

L' anno 1746, il 9 Luglio. *Morte di Filippo V re di Spagna.*

Filippo V. duca di Anjou, secondogenito di Luigi delfino di Francia, nacque in Versailles l' anno 1683. Nel testamento di Carlo II morto senza figli, venne

chiamato al trono di Spagna. Durò fatica a stabilirvisi; ma opponendo a tutti gli ostacoli una ferrea costanza, ottenne finalmente l'intento.

Dopo la pace di Utrecht, Filippo ebbe la compiacenza di vedere assicurata a' suoi discendenti in linea maschile la corona di Spagna.

Nel 1720 questo monarca annojossi del trono che gli era costato tanti sforzi, e vi rinunziò spontaneamente, cedendolo a Luigi suo figlio. Non passarono molti mesi che il nuovo re morì, e che Filippo fu costretto a stringere di nuovo quello scettro che non avrebbe dovuto giammai abbandonare. Allora se ne mostrò veracemente degno. Prese a riformare la giustizia, fece prosperare il commercio, incoraggì l'industria, ristabilì la marina e gli ordini militari, animò le arti e le scienze, e morì colla fama di uno de' migliori re che mai sin allora si avesse avuto la Spagna.

L'anno 1762, il 9 Luglio. *Caterina II è proclamata imperatrice di Russia.*

Lasciamo narrare alla stessa Caterina II le particolarità della congiura che la balzò sul trono di Russia. Si spiegherà in note ciò che a noi sembrerà necessario per dilucidare i passi men chiari e men veri. In data del 17 Novembre si presenta un generale ragguaglio intorno a questa celebre donna, e in data del 17 Luglio la narrazione delle cose che precedettero, e accompagnarono la morte di Pietro III. Questa narrazione fatta da un testimonio oculare scoprirà ciò che a Caterina interessava tanto di tenere occulto.

Lettera scritta da Caterina II.

" Pietro III avea perduto quel po' di spirito che possedeva. Urtava ogni cosa di fronte. Voleva licenziare le guardie, e a questo fine stava per condurle

in campagna con intenzione di farvi sostituire quelli di Holstein, che doveano rimanere in città: meditava di cangiar religione, d' impalmarsi con Elisabetta Woronzof, di ripudiar me, e confinarmi in qualche ritiro ,, .

" Il giorno in cui fu celebrata la pace col re di Prussia, dopo avermi pubblicamente villaneggiata diede ordine alla sera che fossi arrestata, e si sarebbe al certo eseguito, se mio zio, il principe Giorgio, non lo avesse fatto ritirare. Da questo giorno soltanto cominciai a dar ascolto al progetto che mi era stato proposto sin dalla morte dell' Imperatrice Elisabetta. Si dovea prendere il czar nella sua stanza, e chiuderlo, come un tempo erasi operato colla principessa Anna e co' suoi figli. Egli andò a Oranienbaum (1). Ci seguì un gran numero di capitani delle guardie. Il secreto stava nelle mani de' tre fratelli Orlof. Osten si sovviene di aver veduto il maggiore d'essi tenermi dietro dappertutto, e ad abbandonarsi a mille pazzie. Il suo trasporto per me era pubblico, e tutto quanto ei fece non d'altro mosso, che da questo. Gli Orlof sono di un carattere determinato, e che per avere servito nelle guardie, godono l' amore della soldatesca. Io devo loro la più alta riconoscenza, e tutto Pietroburgo ne può far fede. Gli animi delle guardie erano già apparecchiati, e si contavano in fine da trenta in quaranta ufficiali, e da quasi diecimila soldati comuni ch' entravano nel segreto. Fra tanta gente non si trovò un traditore per lo spazio di tre settimane. Eransi formate quattro distinte fazioni, delle quali si riunivano i capi

(1) Oranienbaum è lungi da Pietroburgo dieci leghe francesi sulla spiaggia del mare, e dirimpetto a Cronstadt, da cui lo dividono due sole leghe di mare. Oranienbaum vuol dire, casa dei melarancj.

soltanto per l' esecuzione; ma il nodo del segreto non era noto che ai tre fratelli ,, .

" Panine inclinava ad agire a favore di mio figlio: ma essi rifiutarono mai sempre di aderirvi. Mi trovavo a Petershoff (1), mentre Pietro III viveva in mezzo alla gozzoviglia in Oranienbaum. Erasi stabilito che ove mai si fosse traditi non si aspetterebbe il suo ritorno, ma che riunite le guardie, verrei tosto proclamata. Il loro entusiasmo per me produsse lo stesso effetto che sarebbe sortito dal tradimento. Il giorno 7 si sparse la voce che io ero arrestata. I soldati cominciarono a sollevarsi: ma uno de' nostri ufficiali li sedò. Recossi ciò nullameno un soldato dal capitano Pacick capo di una fazione, e assicurollo che io era perduta. Pacick ne lo dissuase; ma egli pieno di agitazione sulla mia sorte, portossi da un altro ufficiale, e gli disse la stessa cosa. Maravigliato questo secondo ufficiale, come quegli che non era a parte del segreto, di udire che Pacick avea rimandato il soldato senza arrestarlo, andò dal maggiore. Quest' ultimo fece arrestare Pacick, e ne mandò entro la notte la relazione a Oranienbaum. Il reggimento allora si mise in moto, e i congiurati allarmatisi risolsero d' inviarmi il secondo fratello Orlof onde mi conducesse in città, intanto che gli altri due davano ad intendere a tutte le città, che io vi era di già pervenuta. L' etmanno (2) Wolskonski e Panine entravano nel segreto ,, .

" Io era quasi affatto sola a Petershoff colle donne di mio servigio; pareva che tutti mi avessero abbandonata; passava de' giorni inquietissimi, dappoichè veniva mano mano ragguagliata di tutto ciò che si

(1) Petershoff resta otto leghe discosto da Pietroburgo in riva al mare, e sulla strada di Oranienbaum.

(2) Rasumofski comandava le guardie d' Ismaëlofski, uno dei generali dell' armata, e Panine ajo del gran duca.

ordiva a mio pro, e a mio danno. Quando il giorno 8 sulle sei ore del mattino Alessio Orlof entrò nella mia stanza, svegliommi, e mi disse con tutta pacatezza: *È tempo che vi alziate; è già tutto in pronto per proclamarvi*. Gli cercava che m' informasse minutamente della cosa; ma egli non rispose altro. *Pacik è arrestato*. Udito ciò non titubai un istante: mi vestii colla maggiore celerità senza perdermi in *toilette*, e fui in un lampo nella carrozza che lo aveva condotto. Un altro ufficiale stava a foggia di servitore alla portiera, e un terzo venne ad incontrarmi a quattro verste da Petershoff. Allorchè fummo a cinque verste distanti da Pietroburgo incontrammo il maggiore degli Orlof col principe Baratinski il cadetto; questi mi dette il posto nella sua vettura avendo i miei cavalli rifiniti dal viaggio. Andammo a smontare nella caserma del reggimento d' Ismaëlofski (1). Non v' erano che dodici uomini e un tamburo. Messisi questi a gridare *all' armi*, i soldati compariscono immantinente, mi baciano, mi stringono i piedi, le mani, le vesti, e mi acclamano la loro liberatrice. Due conducono sotto il braccio un prete con la croce, e cominciano a prestarmi giuramento. Fatto ciò mi si prega di salire in una carrozza. Il sacerdote colla croce andava innanzi. Noi dirigemmo presso il reggimento Semionofski. Questo ci venne incontro gridando: *Evviva!* Indi ci recammo nella chiesa di Cazan (2), dove io discesi; il reggimento di Preobazenski giunse esso pure, gridando: *Evviva!* e dicendo: *Vi dimandiamo perdono di essere stati*

(1) Ismaëlofski terzo reggimento delle guardie; Semionofski secondo reggimento; Preobazenski è il primo.

(2) Così si chiama la prima chiesa di Pietroburgo: la prima almeno di quelle che sono in terra ferma. Imperocchè la cattedrale di s. Pietro è nell' isola che formava la cittadella, la bastiglia e il palazzo della zecca di questa capitale.

gli ultimi a presentarci; i nostri ufficiali ci hanno trattenuti; ma eccone quattro che vi conduciamo arrestati per dimostrarvi il nostro zelo, dacchè anche noi vogliamo ciò che vogliono i nostri fratelli. In seguito arrivò la guardia a cavallo. Era invasa da un furore straordinario di gioja. Chiedevan piangendo la liberazione della loro patria. Avvenne questo tra il giardino dell' Etmanno e la Casaniski. La guardia a cavallo era in corpo, e gli ufficiali marciavano alla testa. Sapendo che mio zio, il principe Giorgio, a cui Pietro III avea dato questo reggimento, n' era oltremodo abborrito, gli mandai alcune guardie a piedi, onde pregarlo a fermarsi in casa per timore che non gli avvenisse qualche cosa di sinistro „.

“ Tornò tuttavia a nulla questa precauzione, giacchè il reggimento era già ito ad arrestarlo. Fu messa a ruba la sua casa, ed egli venne oltraggiato. Mi recai nel nuovo palazzo d' inverno, dove erano convenuti il Sinodo, e il Senato. Si distese in tutta fretta la dichiarazione e il giuramento; di là calai a basso, e scorsi a piedi le file delle truppe. Erano oltre quattordicimila uomini tra guardie e reggimenti di campagna (1). Appena io era vista che si alzavano delle grida di allegrezza, ripetute da un immenso popolo. Ritornai nel mio palazzo d' inverno, onde combinare le necessarie misure, e condurre a termine l' opera. Si determinò che io dovessi recarmi alla testa delle truppe in Petershoff, dove Pietro III doveva pranzare. Si erano situati de' posti di truppa su tutte le vie, e di tratto in tratto si veniva a tenermi informata di tutto. Spedii l' ammiraglio Talisin a Cronstad. Giunse intanto il cancelliere Woronzoff onde farmi de' rimproveri per essere partita da Petershoff. Venne condotto in chiesa a prestarmi giuramento; questa si fu la mia risposta.

(1) Le guardie soltanto ascendevano a diecimila uomini.

Arrivarono in seguito il principe Trubetzkoi (1), e il conte Alessandro Schowalof proveniente pure da Petershoff per assicurarsi de' reggimenti, e trucidarmi. Furono essi pure condotti a prestarmi giuramento ,,.

" Spediti tutti i corrieri, e prese tutte le necessarie cautele, comparvi verso le dieci ore della sera vestita in uniforme della guardia. Proclamata colonnello fra immensi applausi, salii a cavallo, lasciando pochi soldati di ciascun reggimento alla custodia di mio figlio ch' era rimasto in città ,,.

" In cotal guisa mi misi in cammino alla testa delle truppe, e marciammo tutta notte verso Petershoff. Giunta al piccolo monastero, mi si fece incontro il vice-cancelliere Galitzin con una lettera lusinghiera di Pietro III. (Dimenticava di dire che nel sortire dalla città tre soldati spediti da Petershoff per diffondere un manifesto in mezzo al popolo, vennero a rimetterlo nelle mie mani, dicendo: *Prendi, questo è ciò di cui ci ha incaricati Pietro III: lo consegniamo a te, e ringraziamo la sorte che ci presenta questa circostanza per poterci riunire ai nostri fratelli*). Dopo questa prima lettera, Pietro III me ne inviò un' altra col mezzo del generale Michele Ismaelof, che gettossi a' miei piedi, e mi disse: *Mi tenete voi per uomo onesto? Si*, gli risposi. Egli ripigliò: *È pur un piacere l' aver a che fare con persone di spirito: l' imperatore è pronto ad abdicare: ve lo condurrò affatto libero, dopo la rinunzia; verrà così a risparmiare alla mia patria una guerra civile*. Gli diedi senza esitare l' incarico di questa commissione, ed egli corse ad eseguirla ,,.

" Pietro rinunziò all' impero in Oranienbaum in piena libertà (V. il 17 luglio), circondato da mille cinquecento Olstenesi, e venne con Elisabetta Woronzoff

(1) Trubetzkoi comandava il Préobazenski, e Schowalof i Semionofski.

Goudowitz e Michele Ismaeloff a Petershoff. Gli diedi per guardia cinque officiali e alcuni soldati: era il giorno nove a mezzogiorno „.

„ Intanto che si allestiva il pranzó per tutti, insorse negli animi de' soldati il sospetto che Pietro III fosse condotto dal Feld-maresciallo Trubetskoi, e che questi procurasse di conciliare tra noi due la pace. Quindi vanno lagnandosi con quanti loro passano innanzi, tra quali coll' etmanno, cogli Orlof e con molt' altri, ch' erano scorse tre ore senz' avermi veduta, e che si sentivano a morire dal timor che quel ribaldo di Trubetskoi, non m' avesse tratta in inganno, *facendo una pace simulata*, mi dicevano essi, *tra te e tuo marito, e che non fosti per perderti tu con tutti noi; ma li faremo a brani* erano loro parole). Andai a parlare con Trubetskoi, e gli dissi: Vi prego di mettervi in carrozza, mentre io a piedi passerò in mostra questa soldatesca. Comunicatagli la cosa, egli tutto sbigottito affrettossi a correre in città, ed io venni accolta in mezzo a migliaja d' acclamazioni. In seguito a ciò mandai sotto gli ordini di Alessio Orlof accompagnato da quattro officiali, e da un drappello di soldati umani e ragionevoli, il deposto imperatore lungi ventisette verste da Petershoff in un luogo chiamato Robschak fuori da ogni comunicazione, ma ameno. Dovea colà rimanere finchè gli si fossero apparecchiate delle stanze decenti e proprie in Schlusselbourg, e gli si fossero messi in pronto dei cavalli freschi. Ma al buon Dio piacque di disporre altrimenti. La tema gli avea prodotto una diarrea, che durogli tre giorni, e non arrestossi che al quarto. In quel giorno bevette fuor di modo, giacchè egli avea tutto dalla libertà in fuori. Ciò nullameno non mi chiese che la sua concubina, il suo cane, il suo moro e il suo violino; ma a scanso d' ogni scandalo e di una maggiore commozione negli spiriti, non gli concessi che le tre

ultime cose. La colica emorroidale gli attaccò con veemenza il cervello. Stette per due giorni in questo stato: poi caduto in un' estrema debolezza, non giovò a ricuperarlo alcun rimedio. Spirò domandando un prete luterano. Dubitai che gli officiali per il sommo odio che gli portavano l' avessero ucciso di veleno; feci quindi aprire il cadavere; ma non vi si trovò certamente alcuna traccia che lo indicasse. Lo stomaco era sanissimo e soltanto che l' infiammazione intestinale e un colpo apopletico l' hanno potuto uccidere (V. il 17 Luglio). Aveva il cuore eccessivamente piccolo e scolorito „.

" Dopo la mia partenza da Petershoff fui consigliata a ritornare direttamente in città. Prevedendo che le truppe si sarebbero ingelosite, ne feci spargere la voce sotto colore di sapere a qual ora avrebbero desiderato di marciare. Stettero tre giorni, e poi fissarono l' ora alle dieci della sera, *purchè*, aggiunsero, *essa venga con noi*. Partii insieme ai soldati; ed a metà del cammino andai a riposarmi nella casa di campagna di Kourakin, dove mi coricai vestita sul letto. Un officiale mi levò gli stivali. Dormii per due ore e mezzo, e poi ripigliammo la strada di Catharinhoff. Io era risalita a cavallo, ed un reggimento di Ussarì marciava innanzi; dietro a questo veniva la mia scorta ch' era la guardia a cavallo; poi tutto il mio corteggio chiudevano i reggimenti delle guardie, disposti secondo la loro anzianità, e i tre reggimenti di campagna. Entrata in città tra i più vivi applausi, andai al palazzo d' estate, dove stavano aspettandomi la corte, il sinodo, mio figlio e tutti quelli che mi avvicinano. Udii la messa, dopo la quale cantossi il *Te Deum*, e furommi fatte le felicitazioni. Immaginatevi con quale volontà io le ricevessi; era da Venerdì a sei ore del mattino che non avea quasi nè bevuto, nè mangiato, nè dormito. Mi trovai ben fortunata di poter andare in letto alla sera della Domenica „.

„ Appena ebbi chiusi gli occhi al sonno, che a mezzanotte Pacik entrò nella mia stanza, e svegliatami disse: *I nostri soldati sono in un modo straordinario ubbriachi. Un ussaro al pari di essi fuor di sè, passando loro davanti, ha gridato: All' armi! Giungono tremila Prussiani, e vogliono rapirne la nostra madre. Sono corsi perciò a pigliar l'armi, e vengono ora a saper nuove della vostra salute, lagnandosi che sono tre ore che non vi hanno veduta, e che si ritireranno tranquillamente nei proprj quartieri, quando si saranno co' loro occhi convinti che state bene. Essi sono sordi alle voci de' loro capi e degli Orlof*. Eccomi di nuovo in piedi. Per non porre in sospetto la guardia della mia corte, la quale consisteva in un battaglione, mi recai prima da essi, e loro resi conto del motivo che mi faceva uscire in quell' ora. Salii poscia in carrozza con due ufficiali, e andai incontro alla soldatesca. L' assicurai che mi trovava in buona salute, e le dissi che andasse a dormire, e che lasciasse riposar me pure non avendo fatto che mettermi in letto dopo tre notti di continua veglia. Le dichiarai infine che desiderava in avvenire maggiore obbedienza verso i suoi ufficiali. Essa mi rispose ch' era stata messa in allarme da quei maledetti Prussiani, e che voleva spargere tutto il suo sangue per me. *Ebbene!* le dissi, *vi ringrazio; ma andate a coricarvi*. Mi augurarono allora la buona notte e una prospera salute, e avviaronsi come agnelli verso il quartiere, rivolgendosi sempre alla mia carrozza. All' indomani mi mandarono le loro scuse, e mi fecero sentire il loro dispiacere per avermi disturbato il sonno „.

“ Potrei riempire un grosso volume se volessi minutamente descrivere la condotta di cadauno de' capi. Gli Orlof si mostrano ottimi nell' arte di saper padroneggiare gli animi; uniscono all' ardire la prudenza; riescono non meno nelle grandi, che nelle

piccole operazioni: hanno somma presenza di spirito, e divengono autorevoli con questo loro modo di agire. Li ho esperimentati pieni di senno, e accesi di un generoso coraggio: patrioti sino all'entusiasmo, ed onestissimi: affezionati appassionatamente alla mia persona, e così uniti tra di essi quanti altri fratelli nol furono mai. Sono in cinque: soli che tre si trovano qui „.

„ Il capitano Pacik si distinse oltremodo. I soldati gli spalancarono porte e finestre; ma per non gettar l'allarme prima del mio arrivo al suo reggimento, egli rimase per dodici continue ore in arresto, sebbene vi aspettasse d'uno in altro momento di essere tradotto a Oranienbaum a subirvi la tortura. Buon per lui, che quest'ordine di Pietro III non pervenne che dopo il mio ingresso in Pietroburgo „.

“ La principessa di Aschékof, sorella minore di Elisabetta Woronzof, sebbene il vanto voglia darsi di questa rivoluzione, non godeva troppo attaccamento per il suo parentado, nè alcuna stima per la sua giovine età di diecinove anni. Pretendeva che ogni cosa passasse per le sue mani prima che giungesse a me. Ciò non pertanto da lì a sei mesi io era entrata in corrispondenza con tutti i capi, mentr' essa non ne conosceva per anco il primo nome. Non si può negare però che sia dotata di molto spirito; ma questo pregio scema d'assai per la sua smisurata ostentazione, e pel suo carattere intrigante. I capi la odiano, ed è soltanto amata da certi balordi, che informandola di quello ch'essi sapevano, le andavano dicendo delle cose di poco momento. Iwan Iwanistch Showalof il più vile e il più abbietto uomo del mondo scrisse, per quello che si dice, a Voltaire, che una donzella di diecinov' anni avea cambiato faccia al governo di quest' impero. Disingannate vi prego quel celebre scrittore. Si tenevano nascosti alla principessa d'Aschékof i miei concerti

cogli altri cinque mesi prima ch' essa venisse a risapere qualche cosa, e nelle ultime quattro settimane le si comunicava quel meno che si poteva. Ben merita elogio la forza di spirito del principe Baratinski che tenne celato a un fratello prediletto ajutante del già imperatore questo secreto, non perchè ei potesse essere un confidente sospetto, ma perchè soltanto lo si considerava inutile. Nelle guardie a cavallo un ufficiale per nome Chitrou giovine di ventidue anni, e un sotto-ufficiale di diciasette, detto Potemkin, hanno diretta ogni cosa con coraggio ed attività „.

" Questa è all' incirca la mia storia. Vi giuro che tutto si operava sotto la mia particolare direzione. Infine andai a rilento, giacchè il partire per la campagna avrebbe impedita l' esecuzione; e si era messo in pronto il progetto in quindici giorni. Pietro III allorchè gli giunse la nuova del tumulto nato in città, per assecondare le donzelle che componevano il suo seguito, non volle adottare il parere del vecchio Feld-maresciallo Muniek che le consigliava di correre a Cronstad, o di portarsi con poche persone all' esercito. Di guisa che quando si avviò su una galera a Cronstad, la città era già in nostro potere, mercè le sagge misure prese dall' ammiraglio Talisin, che fece disarmare il generale..... mandatovi dall' imperatore. Al giungere di Talisin, un ufficiale del porto minacciò il malavventurato principe di fare sparar contro la sua galera. Sien grazie al cielo che ha condotto tutto allo scopo prefisso; e certo che questo avvenimento sembra più un prodigio, che l' effetto di un meditato e predisposto disegno. No: non potevano concorrere tutte queste felici combinazioni senza l' opera dell' Onniposente.

L' anno 1778, il 9 Luglio. Quelle stesse province dell' America inglese, delle quali parlammo ai 4 di

luglio, stabiliscono tra esse un trattato di alleanza e di unione perpetua per la conservazione della loro libertà, e per prestarsi un mutuo soccorso l'una all'altra contro tutti gli assalti che potessero venir diretti a danno o di tutte o di ciascuna di esse per fatto o di religione, o di dominio, o di commercio, o di qual altro si voglia pretesto.

Ognuno de' stati riserbasi la propria sovranità, la propria libertà e la propria indipendenza, non che tutti i poteri, la giurisdizione, o i diritti che non furono espressamente rimessi agli stati-uniti raccolti in congresso in forza del presente atto federativo (Vedi il 3.° volume delle *Turbazioni americane* di Soulés).

STORIA DELLA LETTERATURA, SCIENZE ED ARTI.

L'anno 597, *il* 9 *Luglio*. Secondo il P. Labbe e Marsham comparve in Libia un' ecclissi solare, che fu di dieci digiti e mezzo. Si crede che questa ecclissi corrisponda a quella, di cui narra Erodoto, che fece cessare la battaglia tra i Lidj e i Medi.

STORIA RELIGIOSA.

L'anno 1516, *il* 9 *Luglio*. Facendo molto guasto i bruchi e i topi nei dintorni di Troyes in Sciampagna, Giovanni Milon officiale emanò la sentenza, in cui li *avvertiva di rintanarsi entro dieci giorni; caso che no* li dichiarava maledetti e scomunicati.

Si legge in Thou che venne destinato un avvocato a quegli animaletti, e che ventilossi la causa tra essi e gli agricoltori. Il celebre Chasseur avvocato del re Francesco I prese a difendere i sorci nel balliaggio d'Autun in Borgogna contro una sentenza di scomunica scagliata contro di essi dal vescovo d'Autun.

" Espose che il termine loro assegnato per la comparsa era troppo breve; tanto più se si faccia riflesso al pericolo a cui vanno incontro mettendosi in cammino, giacchè i gatti de' vicini villaggi si erano imboscati per ghermirli ,,.

Ottenne in loro favore una dilazione a presentarsi.

STORIA.

L'anno, 138, il 10 Luglio. *Morte dell' Imperatore Adriano figlio adottivo e successore di Trajano.*

P. Elio Adriano venne in luce a Roma il dì 24 Gennajo dell'anno 76. Trajano di cui egli era alleato, lo fece suo figlio adottivo (1). L'undici agosto 117 assunse il titolo d'imperatore in Antiochia. Abbandonando i paesi conquistati da Trajano contro i Persi, recossi a Roma nel successivo anno.

Il regno di questo monarca non fu per così dire che un continuo viaggio. Consumò tredici anni nel visitare le provincie, camminando sempre a piedi e a capo nudo. Ritornato a Roma dedicossi a ogni genere di letteratura, di arti e di scienze conversando coi dotti e cogli artisti, e tenendo esercitati i loro talenti. Non convien passare sotto silenzio una vil gelosia che gli facea poco onore: egli non sapeva tollerare che si avesse ragione contro di lui. Diede il bando all'architetto Apollodoro, e poco dopo lo dannò a morte sotto un mentito pretesto, per avere osato di biasimare il disegno ch'egli aveva fatto di un tempio, e intorno al quale lo avea richiesto del

(1) Si crede comunemente che Plotina moglie di Trajano non avendo potuto vincere la ripugnanza che questo principe sentiva per Adriano, sia ricorsa agli artifizj e alle frodi. (V. la storia degl' imperatori di Crevier Tomo VII).

suo parere. Certo che Adriano avrà avuto pochi di simili oppositori, " Come, diceva il filosofo Favorino, si può egli mai resistere a un uomo che ha trenta legioni a' suoi comandi ".

Ordinò che si ricostruisse Gerusalemme, e le diede il nome di Elia. Ma essendo nata tra gli Ebrei una sommossa sotto gli stendardi di un preteso Messia, chiamato Barcho-Chebas, dopo averne prima fatta un' orribile strage, vietò loro non solo di entrare nella nuova Gerusalemme, ma di non guardarla persino. Affine poi di toglier loro il desiderio di accostarvisi, vi collocò un porco di marmo sulla porta che guardava Betlemme.

In questa occasione Adriano confuse la religione cristiana colla pagana, facendo rizzare un idolo di Giove nel luogo della risurrezione di Cristo, e un altro di Venere sulla cima del Calvario. Comandò inoltre che si piantasse un bosco in onore di Adone in Betlemme, e consacrogli la spelonca dov' era nato il Salvatore.

Ben è nota la sua passione per il damigello Antinoo, che, avendolo accompagnato in Egitto, si annegò nel Nilo. Adriano inconsolabile eresse in riva a questo fiume una città che porta il suo nome. Antinoo ebbe tempio e sacerdoti che mandavano oracoli.

Un' emorragìa di naso, a cui Adriano andava soggetto, gli produsse un' idrope di petto che lo fece soccombere a Baja in età di sessantadue anni e cinque mesi, e diecissette giorni, avendone regnati venti e undici mesi.

Le sue ceneri furono trasportate a Roma in un' urna di porfido, e riposte in un vasto e grandioso mausoleo di marmo di Paros, ch' egli avea di già fatto costruire mentre viveva. Fu desso chiamato il *Molo Adriano*. Al tempo delle incursioni de' Barbari questo monumento venne cangiato in fortezza, ed è quello che oggi si chiama *Castel s. Angelo*.

L'anno 1472, il 10 Luglio. *Si leva l'assedio di Beauvais: coraggio memorabile delle donne di questa città.*

Carlo-il-temerario, duca di Borgogna, che fu in una quasi continua guerra con Luigi XI, avea posto l'assedio intorno a Beauvais nel 1472. Tostochè la sua artiglieria ebbe aperta una assai larga breccia nelle mura della fortezza comandò l'assalto. Gli assediati dopo averlo per tre ore sostenuto con somma intrepidezza, cominciarono ad avvilirsi. Accorsero allora le donne in parte armate di picche, e in parte di bastoni ferrati. Giovanna Hachette, il cui vero nome è Giovanna Lainè, rovesciò nel fosso un capitano borghignone, che stava piantando la sua bandiera sulla punta del baloardo. Il coraggio di questa eroina animò sì fattamente gli smarriti abitanti, che i nemici rimasero respinti, e costretti il 10 luglio a togliere l'assedio.

Per eternare la memoria di questo glorioso avvenimento; Luigi XI prescrisse che a Beauvais si farebbe ogni anno il 10 luglio una processione, in cui le donne avrebbero la dritta sugli uomini, non meno che nell'offertorio.

Il re sposò inoltre Giovanna Lainè a Colin Pilon, esentuando dalle tasse i suoi discendenti. Anche alla città di Beauvais concesse diversi privilegi.

Giovanna Hachette tenne sempre, mentre visse, presso di sè lo stendardo tolto ai nemici. Lo portava ciascun anno alla testa dei Bovesiani nel giorno della processione, e dopo la sua morte venne appeso sul di lei sepolcro nella chiesa dei Domenicani.

L'anno 1547, il 10 Luglio. *Duello tra Jarnac e la Châtaigneraie, nella corte di s. Germano-in-laye alla presenza del re Enrico II.*

La causa di questo duello viene espressa nel seguente cartello di disfida di La-Châtaigneraie conservatoci dalla storia.

Cartello di disfida di Francesco di Vivonne di La-Châtaigneraie.

" Sire, ho inteso che Guido Chabot di Jarnac è stato ultimamente a Compiegne, e ha detto che chiunque avesse asserito di essersi egli (Chabot) millantato di aver dormito con sua matrigna, era un ribaldo e un disgraziato. Io all'incontro, o Sire, se il permettete, rispondo ch'egli è un menzognero, e che lo sarà ogni volta che affermerà di avere io detto in ciò cosa ch'egli non abbia detto, dappoichè più e più volte l'ho sentito a vantarsi di aver dormito con sua matrigna ,,.

Francesco di Vivonne de la Châtaigneraie.

Cartello di disfida di Guido Chabot di Jarnac.

" Sire, quando a voi piaccia, sostengo che Francesco Vivonne ha mentito coll'imputarmi di ciò che vi comunicai a Compiégne .... Per il che, o Sire, vi supplico umilmente che conceder ci vogliate un duello all'ultimo sangue ,, .

Guido Chabot di Jarnac.

Enrico II permise il combattimento. I due campioni si presentarono nello steccato al cospetto di tutta la corte, e ciascuno di essi giurò alla maniera di que' tempi sul vangelo di non avere intorno a sè nè *malie*, nè *incantesimi*.

Giuramento di Francesco di Vivonne.

" Io Francesco di Vivonne giuro sui sacrosanti Vangeli di Dio, sulla vera Croce, e sulla fede del battesimo a cui appartengo, che mosso da un buon

e giusto titolo sono venuto in questo steccato per battermi con Chabot, il quale guidato da un malvagio e ingiusto titolo discende a difendersi contro di me; e giuro inoltre che non ho nè indosso alla mia persona, nè sulle mie armi alcuna *parola, malìa* o *incantesimo* con cui possa nuocere al mio avversario, e di cui voglia giovarmi contro di esso „.

Chabot fece un eguale giuramento.

La Châtaigneraie era il più robusto uomo della corte, e il più temuto in questo genere di tenzoni. Eppure con maraviglia del re e di tutta la corte rimase soccombente. Jarnac atterrò il suo competitore scagliandogli all'impensata un colpo sul garetto; colpo a cui egli non avea mirato. Di là venne il modo di dire *un colpo alla Jarnac* per dinotare un contrattempo.

" Dopo la vittoria, scrive il P. Griffet, Chabot inginocchiossi alzando gli occhi e le mani al cielo per ringraziarlo della vittoria, e battendosi tratto tratto il petto col guanto di ferro, sclamava: *Domine, non sum dignus* „.

Non meno singolar cosa si fu il venir egli poscia condotto dagli araldi nella chiesa di Nostra Signora, dove fatti nuovi ringraziamenti a Dio, fece appendere in voto le sue armi. (Memorie *di La Colombière*).

L'anno 1559, li 10 Luglio. *Fine di Enrico II re di Francia, ferito mortalmente in un torneo l'ultimo giorno del precedente Giugno.*

" Si è osservato, dice il presidente Hanault, che questo regno ebbe principio e termine con un duello, diverso però l'un dall'altro. Il primo fu quello tra Jarnac e La-Châtaigneraie, in cui quest'ultimo, favorito del re, perdette la vita; il secondo fu il malavventurato torneo, in cui il re stesso rimase mortalmente ferito da Montgommery „.

Enrico II avea 29 anni quando nel 1547 successe a Francesco I suo padre.

Questo principe era dotato di una forza e di un' agilità incredibile per gli esercizj ginnastici. Possedea pure ottime qualità di cuore e di spirito.

La natura gli avea dato un carattere dolce, umano e retto; ma i suoi cortigiani, o, a dir meglio, i suoi istitutori lo resero crudele. Emanò, ovvero i Guisa gli fecero emanare, quell'editto di sangue, che dannava tutti i protestanti a morte, e che minacciava i più alti castighi ai giudici, che per umanità si fossero permesso di declinare dal rigore della legge. Cinque consiglieri del parlamento sacrificarono la loro libertà per averla voluto rendere a un luterano.

Sotto il suo regno le tre importanti città di Metz, Toul e Verdun furono aggregate alla Francia col trattato di Cateau-Cambrésis.

Nell'arte di avverare le date si legge: " che sotto Enrico II, avendo il vescovo di Parigi all'appoggio di una bolla di Giulio III permesso l'uso delle ova in quaresima, il parlamento ne restò scandalezzato, e dietro inchiesta delle persone del re vietò l'esecuzione della bolla del papa, e dell'indulto del vescovo ".

Enrico II fu il primo a riserbarsi l'esclusivo privilegio della vendita del sale, dandola in appalto.

Egli fu pure il primo a onorare i marescialli di Francia del titolo di *cugini*.

Sotto di esso i protestanti cominciarono ad avere Tempj in Francia, de' quali il primo venne eretto a Parigi.

L'anno 1584, il 10 Luglio. *Guglielmo principe d'Orange è ucciso da Gerard.*

Scosso ch'ebbero nel 1579 le provincie unite il

ferreo giogo della Spagna, Guglielmo I principe d'Orange che le avea sostenuto col suo denaro e col suo coraggio, venne proclamato capo della nuova repubblica, sotto nome di capitano, ammiraglio generale e Statolder. Filippo II re di Spagna cui pesava questo formidabile nemico, lo proscrisse, e promise 25 mila scudi di taglia a chi l'avesse dato vivo o morto nelle sue mani.

La risposta di Guglielmo forma uno de' più preziosi monumenti della storia. Da vassallo ch'egli era di Filippo, dopo il suo bando diviene suo eguale. Nella sua apologia si scorge un discendente della casa di Nassau, che tre secoli prima avea portata la corona imperiale, e che era non meno illustre della casa d'Austria, e uno statolder che si fa accusatore di un monarca dominatore di un'intera parte del globo innanzi al tribunale di tutte le corti e di tutta l'umana specie. Generoso più di Filippo, mentre avrebbe potuto a vicenda bandirlo, rigetta questa vendetta, e si affida al valore della sua spada.

La vile politica di Filippo non mancò di far attentare più volte alla sua vita. Finalmente a certo Baldassare Gorard della Contea di Borgogna riuscì di trucidarlo in Delft sotto gli occhi della sua sposa, che vide uccidersi il marito dopo avere veduto massacrarsi il padre, l'ammiraglio di Coligni, nel giorno di s. Bartolommeo.

L'assassino subì il 13 Luglio la pena che gli era ben dovuta. Con ogni più atroce tormento si procurò ch'egli deponesse la verità del fatto; ma non uscì mai altro dalla sua confessione, se non che egli avea ucciso l'Orange per ispegnere in esso il capo de' protestanti ribelli, e per ispiare le sue colpe, non che per meritarsi la gloria eterna. Filippo II esecrabile assai più che non questo fanatico premiò la sua famiglia, e accordolle la nobiltà come Carlo VII l'avea concessa alla famiglia della Pulcella d'Or-

leans, permettendo che comunicar la potesse anche alla linea femminile. I discendenti di una sorella di Gerard goderono di un tal privilegio sino all'epoca, in cui Luigi XIV s'impadronì della Borgogna. Fu allora che la famiglia di Gerard venne dichiarata nuovamente plebea. Essa ardì di presentare le sue lettere di nobiltà a Vanolles, intendente della provincia; ma questi la calpestò sotto i piedi, e il delitto cessò di essere onorato.

L'anno 1690, li 10 Luglio: *Battaglia navale in faccia a Dieppe tra la flotta francese da una parte, e le flotte inglesi e olandesi unite dall'altra.*

Il combattimento durò dieci ore. Il vice-ammiraglio Tourville, Château-Renaud, d'Estrées, e Némond fecero prodigiose prove di coraggio, e spiegarono un' abilità sorprendente; aggiungendo alla Francia un alloro, di cui non era per anco stata fregiata. Gl'Inglesi e gli Olandesi che sino allora avevano padroneggiato i mari, e che aveano ai Francesi insegnato l'arte di dar battaglie ordinate, rimasero intieramente sbaragliati. Diciassette de' loro vascelli furono infranti e disarborati, e andarono ad arrenarsi e abbruciarsi sulle loro spiagge. Gli altri corsero parte a rifugiarsi verso il Tamigi, e parte tra le secche dell'Olanda. I francesi non perderono che una sola scialuppa. Per tal modo Luigi XIV giunse ad ottenere ciò che da sì lungo tempo agognava, e che pareva essergli assolutamente negato. Egli ebbe il dominio del mare, dominio per altro che non resse molto, e che crollò colla fatale battaglia della Hogue. (V. il 29 Giugno 1692).

STORIA DELLA LETTERATURA, SCIENZE ED ARTI.

L' anno 1683, il 10 Luglio. *Morte dello storico Mézerai*.

STORIA.

L' anno 1302, l' undici Luglio. Battaglia di Courtrai, in cui i Francesi furono sconfitti dai Fiamminghi colla perdita di 20m. uomini. Alla nuova di questo disastro, Filippo-il-bello re di Francia convocò l' assemblea dei vassalli, levò il quinto su tutte le rendite de' suoi sudditi, e alterò il valore della moneta; indi marciò contro i Fiamminghi, e li costrinse a rientrare in dovere.

L'anno 1588, l' 11 Luglio. Caterina de' Medici, regina di Francia, collegatasi col duca di Guisa, e col cardinale di Borbone, stipulò con essi alcuni articoli, che sotto velo di mantenere la cattolica religione, miravano ad escludere dal trono il re di Navarra (Enrico IV), e tutti i principi della casa Borbonica. (Giornale della Stella).

L' anno 1690, l' 11 Luglio. *Battaglia della Boina, nella quale il principe d' Orange sconfigge Giacomo re d' Inghilterra, suo suocero, che due anni innanzi era stato da lui detronizzato, e che era ritornato in Irlanda per ricuperare i suoi stati coi soccorsi ottenuti da Luigi XIV.*

Fu questa la battaglia decisiva che rovesciò irremissibilmente Giacomo II dal trono d'Inghilterra. Gli svizzeri e i Francesi pugnarono valorosamente;

ma gli Irlandesi abbandonaronsi alla fuga. Su di che un celebre istorico osserva " che gli irlandesi, prodissimi soldati in Francia e in Spagna hanno sempre debolmente combattuto nel loro paese. V'hanno di certe nazioni, delle quali una sembra dover esser soggetta all'altra. Gl'inglesi infatti sono stati sempre al di sopra degl'irlandesi per genio, per ricchezze e per armi. Nè l'Irlanda ha mai potuto scuotere il giogo inglese, dacchè fu sottomessa da un principe inglese ",.

Ma lo stesso storico ha commesso un errore volontario e maligno narrando che dopo la battaglia Giacomo II nel suo passaggio da una piccola città detta Gallowai fece strozzare alcuni cittadini per aver opinato che gli si chiudessero le porte; e che all'incontro il principe d'Orange (o il re Guglielmo III) pubblicò un generale perdono. Voltaire nell'inventare questo aneddoto volle far risultare il principe protestante migliore del re cattolico. Se non che noi abbiamo delle inconcusse prove:

1.° Che il re Giacomo nella sua ritirata non passò nè per Gallowai, nè per alcun'altra città, che gli abbia opposta la più lieve resistenza.

2.° Che il re Guglielmo accordò la grazia ai semplici soldati, soltanto dichiarandone esclusa la nobiltà, contro la quale commise ogni sorta di violenze.

Il maresciallo di Schomberg che avea abbandonato il servigio di Francia dopo la rivocazione dell'editto di Nantes, rimase morto in questa battaglia. Una palla di cannone volò a scalfire una spalla al principe d'Orange, che lo ricoperse tutto di sangue. Quest'accidente fece spargere la voce in Francia, che l'Orange fosse morto. Non si può esprimere con quale giubilo smisurato siasi udita una tal nuova a Parigi. Si suonarono i sacri bronzi, si abbruciarono in molte parti delle figure di vinchi rappre-

sentanti il principe, come in londra si suole abbruciare il papa, e si sparrò persino il cannone della Bastiglia, senza ordine del re, ma per l'indiscreto zelo di un comandante. Per il che taluni dissero che tante allegrezze erano il miglior elogio del re Guglielmo, derivando esse dal timore ch'egli incuteva; senza però considerare che i cittadini e il popolo allor soltanto temono l'inimico quando il veggono sotto le mura. Il veder piuttosto un genero e una figlia che avevano discacciato il proprio padre, o un ambizioso crudele e superbo suppiantato ad un legittimo sovrano, e un nemico infine di Luigi XIV, dava moto a questi straordinarj trasporti di gioja.

L' anno 1707, *l'* 11 *Luglio*. Il duca di Savoja fa una scorreria nella Provenza, e s'impadronisce di Frejus. Era in quel tempo vescovo di questa città Fleury. Avendogli il duca richiesto il giuramento di fedeltà, rispose: "Deve ben essere persuasa vostra Altezza Reale che io non mancherò giammai al mio dovere verso Luigi-il-grande, mio legittimo ed unico sovrano. Il poco tempo d'altronde che V. A. può rimaner qui non merita la fatica di conoscerla per sovrano ,,.

L' anno 1708, *l'* 11 *Luglio*. Combattimento di Oudenarde tra i Francesi comandati dal duca di Borgogna, e l'armata alleata degli Inglesi, Olandesi ed Austriaci, comandati dal principe Eugenio e dal duca di Marlborough.

La vittoria si decise per gli alleati. I Francesi ritiraronsi confusamente in Gand ed Ypres, lasciando campo al principe Eugenio di assediare tranquillamente Lilla, che in capo a tre mesi cadde in sue mani.

STORIA DELLA LETTERATURA, SCIENZE ED ARTI.

L' anno 1784, l' 11 Luglio. *Tumultò suscitatosi nel giardino di Lussemburgo in occasione che s' innalzò il pallone dell' Abate Miollans.*

" Domenica il dì 11 di questo mese un concorso copiosissimo di spettatori, tra quali il conte di Haga (il re di Svezia), erasi affollato nel Lussemburgo. Si dovea dare al pubblico col prodotto del denaro ch' esso aveva di già sborsato, lo spettacolo di uno straordinario pallone alto cento piedi, destinato a fare degli scientifici esperimenti nell' atmosfera, e avente sul fianco un pertugio per fare sei leghe all' ora. Vi dovevano entrare Janinet, il marchese d' Arlandes, Bredin, e l' abate Miollans ",.

" Per quanti sforzi siensi fatti, non si è potuto eseguire il volo. La plebaglia si precipitò nel luogo dov' era il globo, distrusse e abbruciò tutti gli avanzi della macchina, e l' abate Miollans si trovò costretto a fuggir travestito per togliersi agl' insulti, di cui era minacciato ",.

STORIA RELIGIOSA.

L' anno 1709, l' 11 Luglio. *Abolizione di Porto-Reale.*

" Il gesuita la-Chaise, dice l' *Arte di avverare le date*, si lagnava di morire prima dell' abolizione di Porto-Reale. Il P. le-Tellier suo confratello e suo successore ebbe la compiacenza di veder condotta a termine quest' opera l' 11 Luglio da un decreto del cardinale Noailles, arcivescovo di Parigi, che sopprimeva quel monastero ",.

L'incaricato della Polizia fece atterrare da capo a fondo il convento. Alcuni Giansenisti pretendono che Tellier spinse tant'oltre il furore, che vi fece passar sopra l'aratro. Questa violenta condotta si dee riguardare come una delle principali cagioni della soppressione de' Gesuiti, in occasione della quale un celebre storico ebbe a dire: " L'aratro che il gesuita Tellier avea fatto strascinare attraverso alle rovine di Porto-Reale, ha prodotto dopo sessant'anni i frutti che raccoglie ora la sua società ".

STORIA.

L'anno 1704, il 12 Luglio. *Stanislao Leczinski viene eletto re di Polonia.*

Carlo XII avea balzato Augusto dal trono di Polonia, e meditava di volervi porre Giacomo Sobieski, il cui padre lo avea prima occupato. Ma Augusto avea fatto pigliare quel principe in Slesia, e lo teneva chiuso in Lipsia.

Il conte Piper persuase Carlo a ritener per sè questa corona. Carlo ne provò per un istante il desiderio, ma la gloria era il suo nume, e pospose ad essa il proprio interesse. Disse quindi al conte Piper, che si sentiva più atto a dar dei regni, che a riceverli.

Il giovine Stanislao Leczinski che trovavasi in quel tempo deputato all'assemblea di Varsavia, andò a genio del re di Svezia. Questo principe s'informò delle sue inclinazioni e del suo carattere; e risaputo ch'era pieno di prodezza, indurito alle fatiche, e dotato di uno spirito insinuante, dopo la conferenza disse: " Ecco un uomo che sarà per sempre mio amico ". Tutti facilmente s'accorsero che ciò voleva dire: *ecco un uomo che sarà re.*

Allorchè il primate di Polonia che si era dichiarato

contro Augusto nella speranza di far nominare un Lubormisky venne a scoprire che Carlo XII inclinava per il Palatino Leczinski; andò tosto dal re di Svezia a dissuadernelo. " E che avete voi a ridire intorno a Leczinski, domandò il conquistatore? „ " Sire, rispose il primate, egli è troppo giovine „. Il re ripigliò bruscamente: " La sua età è quasi eguale alla mia „. Volse il tergo al prelato, e spedì tosto il conte di Hoorn a manifestare all'assemblea di Varsavia, che entro cinque giorni doveasi eleggere un re, e che doveasi eleggere Stanislao Leczinski.

Il conte giunse il 7 luglio, e stabilì il giorno dell'elezione al 12, come si trattasse di far levare il campo a un battaglione. Il primate non trascurò mezzo alcuno per inciampare un'elezione a cui egli non avea punto partecipato; ma arrivò incognito il re stesso di Svezia a Varsavia, e non si fece più motto. Venuto il sabato 12 luglio, giorno fissato per l'elezione, si convenne a tre ore dopo il mezzogiorno nel campo destinato a questa cerimonia. Il vescovo di Posnania presiedette all'assemblea in luogo del primate che non volle intervenirvi. Giunse egli in mezzo a un drappello di nobili del partito. Il conte di Hoorn e altri due ufficiali generali assistettero pubblicamente alla solennità come ambasciatori straordinarj di Carlo presso la repubblica. La seduta durò sino a nove ore della sera. Il vescovo di Posnania la sciolse dichiarando in nome della Dieta re di Polonia Stanislao. Tutti allora gettarono in aria i berretti, e lo strepito degli applausi soffocò le grida degli oppositori.

Nulla valse al cardinal primate, e a quelli che si tennero neutrali, essere stati assenti dall'elezione. All'indomani furono costretti a presentarsi all'omaggio del nuovo re. La maggior umiliazione che toccò loro fu l'aver dovuto accompagnarlo al quartiere del re di Svezia. Carlo rese al sovrano da lui creato

tutti gli onori competenti a un re di Polonia; e per corroborare vieppiù la sua nuova dignità, gli furono assegnati denaro e soldati. La figlia di questo Leczinski sposò Luigi XV.

STORIA DELLA LETTERATURA, SCIENZE ED ARTI.

L'anno 1536, il 12 Luglio: *Morte di Erasmo*.

Erasmo fu uno degli uomini più illustri nelle lettere, che abbia prodotto il secolo di Carlo V, di Francesco I, e dei pontefici Leon X e Clemente VII. Egli vide nascere il luteranismo. Vi si scagliò contro troppo vivamente per annoverarlo tra i partigiani di quella setta, e vi fu ad un tempo troppo favorevole per darlo ai cattolici. Sospetto all'uno e all'altro partito, n'era egualmente rispettato. Di qui si deve giudicare quanta fosse la sua filosofia e imparzialità. Non lacerò la chiesa, e non ne disprezzò i fulmini. Molti hanno tenuto che non ne riverisse troppo i dogmi. Quello che per altro non si può rivocare in dubbio è, che abborriva le dispute e le sette, e predicava la tolleranza. Fu accusato di essere luterano: *No*; disse Lutero cui era tornato a vuoto ogni sforzo per renderlo suo seguace, *Erasmo è Erasmo*, *e null' altro*. Questo è il più grande elogio che uscir possa di bocca a un nemico. Nulla di più agevole e di più comune che l'essere Luterano e Calvinista, ma sommamente raro è l'esser sè stessi.

Il re d'Inghilterra Arrigo VIII, che, non pago di combattere Lutero di cui era geloso in teologia, come lo era di Carlo V in politica, di Francesco I nella guerra, e di tutti gli uomini in amore, gli suscitava contro in ogni luogo dei nemici, indusse Erasmo a comporre il suo trattato sul *libero arbitrio* per distruggere alcune troppo esagerate proposizioni

di Lutero contro la libertà. Melantone discepolo di Lutero, e amico di Erasmo, e amico ancor più della pace, vide di malincuore questa disputa, in cui presentiva che il suo maestro sarebbe rimasto al di sotto. Erasmo dal suo canto non entrava volontieri in questo arringo teologico; ma era il solo che in quei tempi aprisse l'adito a qualche splendore. Lutero rispose col trattato sulla *schiavitù dell'arbitrio*, e secondo il solito con delle ingiurie. Possibile che il tempo, diceva Melantone, non giunga mai a raddolcirlo? *E sì*, rispondeva Erasmo, *il matrimonio avrebbe dovuto renderlo più umano*. Lutero tuonava, Melantone gemeva, Arrigo VIII trionfava, ed Erasmo rideva. Il famoso sindaco di Sorbona, Natale Beda, l'eroe della scolastica, volle far tremare tutti i nemici di essa, cimentandosi col più celebrato. Erasmo avea co' suoi scritti ottenuta l'ammirazione de' fedeli, e l'approvazione dei vescovi, dei cardinali e dei papi. Leon X, e Adriano V gli diedero le più lusinghiere testimonianze di stima. Paolo III volle crearlo cardinale, e gli offrì vari beneficj; ma egli rifiutò tutto, come avea ricusati i favori offertigli da Francesco I, che desiderava averlo in Francia. Lo stesso Paolo III gli affidò nel 1545 la causa della chiesa e la difesa del Concilio che stava per convocare. Lutero non trovò mai nè più moderato, nè più terribile nemico di Erasmo, il cui nome primeggiava sopra gli altri tutti in letteratura. L'Europa era piena della gloria di Erasmo, e la chiesa mostravasi soddisfatta della sua fede. Francesco I e la regina di Navarra, sua sorella, aveano per lui un rispetto tale, che giungeva sino alla venerazione. Ma Erasmo non avea abbastanza risparmiato i monaci e i teologi scolastici; li coprì di ridicolo, e gli attaccò con eleganti sarcasmi ed ingiurie gentili. Predicava continuamente la tolleranza, ed egli stesso la esercitava, e la fece mettere in pratica. Per due fiate

avea fatto ridonare la libertà a Luigi Berquin gentiluomo del paese di Artois, che avendo da lui imparato a detestare i frati e la scolástica, e non sapendo tenere occulta la sua amicizia e il suo odio, mai non restava dal fare elogi ad Erasmo, e dal pungere i monaci. Questa fu la vera causa che mosse Beda a intentare un processo contro Erasmo nella facoltà teologica di Parigi. I pretesti non potevano mancare. Erasmo aveva troppo scritto, e troppo liberamente, per non aver di che lasciarsi appigliare in molti luoghi. Allontanato dal suo genio per l'amena letteratura, dall'esattezza teologica, e dal secco raziocinio della scuola, e strascinato dall'esempio degli ottimi scrittori, de' quali era pieno, avrebbe mai potuto non dare talvolta alle leggi dell'armonia, talvolta ai moti dell'eloquenza, e talvolta alle regole della rettorica cefte espressioni e certi giri poco conformi allo spirito di una scienza positiva? S'aggiunga che quelli che doveanlo giudicare su ciò che avea detto intorno agli scolastici, erano scolastici essi pure.

La facoltà provocata dagli schiamazzi di Beda, e di un altro dottore per nome Le-Couturier (sarto) fece un attento esame delle opere d' Erasmo, e apparecchiò una censura. Erasmo amava troppo il merito dell' *Ortodossia* per poterlo rinunziare con indifferenza. Si mise in sospetto, perdette la sua filosofica tranquillità, e pentissi di non aver dato ascolto ai consigli del saggio Sadoleto che gli avea amichevolmente rimproverate le sue tante e sì mordenti declamazioni contro persone, che, se non sapeano rispondergli, avrebbero potuto vendicarsi. Indirizzò alla Sorbona delle lettere scritte con destrezza e sommissione, in cui domandava che gli fosse fatta giustizia contro Le-Couturier, Beda e i loro partigiani. Metteva in campo i servigi da lui prestati, e che poteva ancora prestare alla chiesa; mostrava alla facoltà il punto di vista sotto il quale doveva

leggere le sue opere; e persuadeva che l' usare una rigorosa giustizia nel valutare i suoi termini sarebbe stata una somma ingiustizia. Scrisse al parlamento, al re e a tutti coloro dai quali sperar poteva d' essere protetto. Il primo presidente de Selve era tenuto per amico della letteratura, ed Erasmo scongiurollo in nome di essa a prendere la sua difesa. Francesco I trovavasi in quell' epoca prigioniero a Madrid. Se la sorte, diceva Erasmo al primo presidente, non avesse allontanato da' suoi stati questo gran re, questo potente mecenate delle lettere, io non avrei bisogno d' importunarvi colle mie querele. Egli vendicherebbe gli attentati della barbarie contro le muse.

Nella lettera al re, Erasmo lo avvertiva che se non rintuzzava in tempo l' insolenza degli scolastici, egli stesso ne verrebbe in breve infetto. Non andò errato il pronostico, e già la regina di Navarra sua sorella cominciava a divenire scolastica.

Erasmo scrisse inoltre allo stesso Natale Beda per pur fargli nascere qualche rimorso sulle sue violenze, sulle sue calunnie e sulle sue crudeli animosità: ciò era un voler gettare al vento una lettera. Calcolò gli errori di Beda, e senza trattarlo con rigore, trovò a conti fatti, ch' egli era colpevole di cento ottantuna bugie semplici, di trecento dieci calunnie e di quarantasette bestemmie. Beda non gli diede altra risposta che quella di sollecitare la censura della Sorbona.

Ritornato Francesco I in Francia si fece render ragione della verteoza insorta tra Erasmo e la facoltà teologica; egli inchinò dalla parte di Erasmo. La condanna tuttavia delle sue opere fu segnata il dì 16 dicembre 1527; ma non venne pubblicata che quattro anni dopo.

Erasmo rispose con molto spirito e moderazione alla sentenza, abbenchè questa in nulla gli avesse

scemata la stima ch' egli godeva presso il papa e presso i cattolici ragionevoli.

Berquin non fu testimonio della pubblicazione della condanna, ma la vide a intimare. Ne rimase irritato; e giurò di vendicare il suo amico e sè stesso. Poco ammaestrato e poco corretto dalla disavventura, parlò nel modo più sentito che mai avesse usato contro i frati e i teologi. Legato egli ad Erasmo coi vincoli d' amore, di riconoscenza, e di rispetto, diedesi a tradurlo e a lodarlo, sebbene Erasmo lo avesse avvertito di togliere degli elogi che avrebbero potuto essere all' uno e all' altro fatali. Queste versioni furono poscia condannate dalla Sorbona. Berquin non iscorgeva che il tempo non era opportuno. Alcuni luterani iconoclasti aveano spezzata e percossa con più colpi di pugnale un' imagine della Madonna, posta sull' angolo della strada de' Rosaj e degli Ebrei nel quartiere di s. Antonio. Il re stesso volle espiare questa profanazione con una solenne processione il dì 11 Giugno 1528. D' allora in poi quel monarca, una volta tollerante, divenne piucchè mai rigoroso coi luterani. Erasmo comprese che i persecutori andavano a rendersi formidabili. Invano l' inconsiderato Berquin gli scrisse ch' *era giunta l' ora di umiliare tutti gli scolastici:* " È giunta l' ora, gli rispose Erasmo, di rispettar tutti. Temiamo specialmente Beda e i suoi compagni, evitiamo le loro dispute, e involiamoci ai loro processi ,,. Bayle applica ingegnosamente la favola del lupo e della grù alla temerità di Berquin:

Ingrata es, inquit, ore quae nostro caput
Incolume abstuleris, et mercedem postulas.

Gli scolastici per rifarsi del dispiacere di non aver potuto veder nelle fiamme Erasmo che si era difeso cogli scritti, e da lontano, giunsero a far abbruciare il suo amico Berquin, come eretico ostinato, il dì 22 aprile 1529. Erasmo pianse, e colmò di elogi il disgraziato suo amico.

Furono almeno opere serie quelle che vennero condannate nel 1527; ma il 27 gennajo 1542, quasi sei anni dopo la morte di Erasmo, la Sorbona condannò con molta gravità e durezza l'*Elogio della pazzia*. In questa censura si dice ch' egli ha ardito insultare con labbro corrotto e bestemmiatore i religiosi mendicanti. Sino dal 26 maggio 1526 la Sorbona avea condannati i colloquj di Erasmo, alli quali applicava quel detto di s. Paolo: *corrumpunt bonos mores colloquia prava*.

Erasmo era nato a Roterdam nel 1467: morì a Basilea nel 1536, e fu sepolto nella cattedrale di quella città. Gli abitanti di Roterdam gli hanno innalzata una statua.

L'anno 1733, il 12 Luglio. *Morte della Signora di Lambert*.

Anna Teresa di Marguenat di Courcelles, marchesa di Lambert, nacque a Parigi da un maestro di conti. Restò priva del padre in età di tre anni. Sua madre si strinse in secondi voti coll'ameno e spiritoso Bachaumont, che si fece un dovere e un piacere di educare le felici disposizioni di sua figliastra. Quest' amabile fanciulla cominciò sino da quella tenera età a formarsi dei piccoli estratti dalla sua lettura. Raccolse a poco a poco un tesoro letterario atto a condire i suoi piaceri, e rallegrarla nelle sue amarezze.

Essa impalmossi nel 1666 a Enrico di Lambert, marchese di saint-Bris. Mortolo nel 1686 ebbe a provare lunghi e dolorosi processi, in cui si trattava dell'intera sua fortuna. Li condusse a termine coll'abilità di una persona che non avesse posseduto altro talento. Libera alfine, e padrona di un pingue patrimonio da essa per così dire conquistato, stabilì a Parigi una casa in cui si teneva un onore l'essere accolto. Era la sola da poche altre in fuori

che si fosse preservata dal morbo epidemico del giuoco, e in cui si facessero dei ragionamenti gravi, perchè le persone leggiere non mancavano, ove l'opportunità gliene dava l'estro, di spargere il ridicolo sulla casa della signora di Lambert. Sensibile oltremodo ai discorsi e all'opinione del pubblico, temeva talvolta di non essere troppo condiscendente al suo genio, se non che tranquillavasi pensando che nella sua casa, accusata di occuparsi solo di cose di spirito, avea luogo un nobile dispendio, e si accoglievano maggior numero di persone galanti e ragguardevoli che non d'uomini illustri nelle lettere. In lei le qualità dell'anima superavano quelle dello spirito. Avea sortito dalla natura un'indole coraggiosa, non capace d'altro timore che di quello per la gloria, e irremovibile in un'impresa necessaria e virtuosa contro qualsiasi ostacolo. " Essa non era soltanto pronta a servire gli amici, dice Fontenelle, senza lasciarsi prevenire dalle loro preghiere, e dall'umiliante esposizione de' loro bisogni; ma il favorire le persone anche più indifferenti era per lei una tentazione, a cui se non per assai forti ragioni mal sapeva resistere. Alcuni infelici risultati delle sue generosità avrebbero dovuto correggerla, pure essa era sempre disposta ad avventurare qualche benefizio.

Le sue opere vanno riunite in due volumi. Le principali sono: 1.° *Avvertimenti di una madre a suo figlio*, e di *una madre a sua figlia*. Non consistono essi in lezioni secche che risentano dell'autorità di una madre; ma sono precetti dati da un'amica, e che sgorgano dal cuore. La signora di Lambert vi si mostra come un'amabile istitutrice che va spargendo fiori sulla strada, per la quale vuol condurre i suoi discepoli, e che meno curandosi delle frivole definizioni delle virtù che del pensiero d'ispirarle, le presenta sotto il lato dei loro piaceri. I suoi

dettami fanno travedere un'anima nobile e delicata che senza fasto e che senza ostentazione possiede le qualità che richiede negli altri. Vi spira dappertutto quell'interesse di cuore che solo può rendere pregevoli le produzioni dello spirito; 2.° *Nuove ricerche intorno alle donne, o la metafisica d'amore*. Sono esse piene di fantasia, di acutezza e di amenità.

La signora di Lambert ha composto inoltre per le donne un trattato della *vecchiaja*, come Cicerone lo ha fatto per gli uomini. Fu in ciò più utile al suo sesso, che non Cicerone al maschile: dappoichè incresce più alle donne, che agli uomini lo invecchiare.

STORIA RELIGIOSA.

L'anno 1173, il 12 Luglio. *Arrigo II re d'Inghilterra in espiazione dell' uccisione di Becket (s. Tommaso di Cantorbery) si reca alla sua tomba.*

Ritornato dalla Francia Enrico II, si partì da Southampton dov'era sbarcato, e avviossi alla volta di Cantorbery per andare sulla tomba di Becket a farvi quelle penitenze, alle quali erasi obbligato onde ottenere la sua assoluzione. Appena vide la città discese da cavallo, sebbene ne fosse lontano una lega; e trattisi gli stivali camminò a piedi nudi con non poco disagio fino alla sacra tomba. Colà preso alquanto di riposo si sottopose all'umiliante penitenza che gli era stata imposta. Il priore e i monaci di s. Agostino lo percossero con alcuni colpi di bacchetta, ed egli passò la notte in continue preci nella chiesa, adrajato sul suolo.

STORIA DELLA LETTERATURA, SCIENZE ED ARTI.

L'anno 1533, *il* 13 *Luglio*. Francesco I re di Francia getta la prima pietra del palazzo municipale di Parigi, che fu poi terminato nel 1605 sotto Enrico IV.

L'anno 1762, *il* 13 *Luglio*. Morte di Bradley, il sovrano astronomo dell'Inghilterra dopo Halley. È celebre per la scoperta dell'aberrazione e della nutazione degli astri: scoperta la più importante dell'astronomia.

L'anno 1788, *il* 13 *Luglio*, un oragano dei più terribili che da molti secoli non era avvenuto in Francia distrusse le messi per l'estensione di cinquanta leghe. Il re che trovavasi in quel giorno a Rambouillet fu testimonio delle sue stragi, come riferisce il *Mercurio* del 1788.

" Questo spaventoso oragano ha fatto i maggiori guasti a Rambouillet sotto gli occhi del re (1) e di Monsieur. Il tetto intiero della casa comunale del castello è stato sollevato in aria, e portato via; alberi grossissimi sono andati a pezzi, e le finestre furono fracassate. Non era già una tempesta, ma un diluvio di enormi pezzi di ghiaccio durissimi, ed elastici per modo tale, che i più grossi (ciò non si era mai veduto) s'imbalzavano le quattro e cinque volte, dando colpi mortali a tuttociò che incontravano. A Chambourci ne furono pesati alcuni, e si trovarono di dieci libbre ",.

(1) Il re tornava da Rambouillet a Versailles, e fu obbligato a ricovrarsi sotto una capanna.

La carestia che arrecò simile disastro divenne nell'anno successivo una delle principali molle della rivoluzione, e per una fatalità questa rivoluzione cominciò nel 1789; lo stesso giorno in cui nel 1788 era accaduta la burrasca.

STORIA RELIGIOSA.

L'anno 1775, il 13 Luglio. *Morte del P. Neuville gesuita, uno de' più celebri predicatori del diciottesimo secolo.*

Le prediche del P. Carlo Frey di Neuville godevano una somma celebrità già molto tempo prima che fossero stampate. Nel comparire alla luce nulla hanno perduto della loro riputazione. Il pubblico le ha accolte con entusiasmo, e in breve periodo di tempo se ne sono fatte replicate edizioni. Frey ha una maniera tutta sua propria, e non rassomiglia ad alcuno. Le sue due orazioni funebri, l'una pel cardinale Fleury, e l'altra pel maresciallo Belle-Isle non furono meno felici delle sue prediche, specialmente la prima in cui fra gli altri quadri di una robustezza singolare quello ingegnoso ed antitetico del giansenismo, non è dispiaciuto ai giansenisti stessi.

" Giorni d'orgoglio e di caparbietà, in cui per un raffinato artifizio del raggiro e della simulazione, l'errore vasto ed ardito ne' suoi progetti, timido e cauto ne' suoi passi, condanna la chiesa, ma non l'abbandona; riconosce l'autorità, ma non vuol rispettarla; sdegna il giogo della dipendenza, ma non lo scuote; venera i pastori, ma non li segue; scioglie per vie occulte i vincoli dell'unione, ma non gli spezza; senza pace e senza guerra, senza ribellione e senza obbedienza ".

Notabile è pure il ritratto che Frey fa della cor-

te: spicca in esso l' ingegno di un finissimo cortigiano, non meno che dell' oratore eloquente. Termina con questa bella sentenza: " Dove i fortunati non hanno amici, dacchè non ne ritrovano neppur i disgraziati ,,.

STORIA.

L' anno 1223, il 14 Luglio. *Morte di Filippo II detto Augusto, re di Francia.*

Filippo Augusto avea soli quindici anni allorchè nel 1180 cinse il reale diadema.

La storia ce lo mostra come un principe, cui non mancava alcuna dote per ben governare. Univa la prudenza al coraggio, amava la fatica, era fermo senza ostinazione, magnifico senza fasto, e liberale senza prodigalità. Instancabile ne' travagli della guerra, senza lusso ne' suoi campi, senza mollezza nella sua tenda, saggio e freddo avanti il combattimento, terribile nella mischia (V. il 27 luglio), umano dopo la vittoria, possedeva tutto ciò che costituisce un eroe. Era solito a dire che dovea il suo scettro a Dio e al suo brando. Guidato da tale principio lottò contro l' ambizione della corte romana con un senno che allora si tacciò d' audacia e d' empietà. Ciò non pertanto i posteri non cesseranno di rimproverargli l' impresa d' una crociata inutile; il bando e lo spoglio degli Ebrei; e le sue eterne dissensioni coll' Inghilterra, nelle quali quanto apparve zelante della difesa e dello splendore dello stato, altrettanto si mostrò geloso di Enrico II, e di Riccardo cuor di Leone. Che se pur merita elogio per non essersi lasciato avviluppare nella quarta crociata pubblicata l' anno 1204, è degno però oltremodo

di biasimo per avere autorizzata quella che si stava apparecchiando contro gli Albigesi (1).

Filippo Augusto fu quello tra tutti i re della terza stirpe che dilatò più d'ogni altro il dominio reale. Imperochè riunì alla corona la Normandia, l'Angiò, il Manese, la Turrena, il Berry, il Poitou, l'Alvergna, l'Artois e parecchie altre contee.

" Accadde, dice Saint-Foix, un aneddoto singolare nei funerali di Filippo-Augusto: essendo stato portato il suo cadavere a S. Dionigi con tutta la pompa che conveniva a questo gran monarca, insorse un alterco tra Guglielmo di Joinville e il cardinale Conrard; ambedue pretendevano di celebrare l'uno come Legato pontificio, l'altro come arcivescovo di Parigi. Per troncare la disputa si ricorse a una via di mezzo che andò a' versi dei due prelati. Fu deciso che ambedue direbbero una messa nel tempo stesso a due altari vicini, e che i vescovi, il clero e i monaci risponderebbero come a un solo celebrante. Il che venne eseguito con sommo stupore dell'assemblea, sorpresa da una simile novità ".

Sotto il regno di Filippo cominciò in Francia ad essere conosciuta la bussola. Fu pure al suo tempo, che le famiglie introdussero l'uso di assumere

(1) La Crociata contro gli Albigesi ridondò di non mai più udita barbarie. Nel mentre i crociati stringevano d'assedio Beziars, e che erano in punto di dar l'assalto dimandarono all'abate di Citeaux qual via dovesser prendere per distinguere i cattolici dagli eretici. *Ammazzateli tutti*, rispose l'Abate; *Dio conoscerà quelli che spettano a lui*. Trentamila abitanti furono passati a fil di spada. Avendo il conte di Montfort, generale della lega, condannato alle fiamme due Albigesi, il più giovine dichiarò di abjurare l'eresia. Molti si fecero a chieder per esso la grazia; *No, no*, rispose il conte; *se costui è sinceramente convertito, il fuoco gli servirà di espiazione a' suoi peccati; se mentisce, soffrirà la pena della sua impostura*.

de' cognomi fissi ed ereditarii. I signori li prendevano dalle terre loro, i letterati dai luoghi di nascita, e i mercatanti da quelli ove abitavano.

L'anno 1418, il 14 Luglio. Giovanni-senza-timore, duca di Nevers e di Borgogna dopo aver inondato di sangue la capitale il 12 del precedente giugno, vi fece con Isabella di Baviera sposa di Carlo VI un ingresso con tanta solennità, e frammezzo a sì copiosi applausi, come se fosse ritornato dalla conquista di un regno.

Il carnefice, uno de' capi della sedizione, ebbe la sfrontatezza di toccar la mano al principe che non lo conosceva punto; ma Giovanni lo fece strozzare all' indomani, e così fu una volta giusto per orgoglio.

L' anno 1653 il 14 Luglio. *Cromwel stabilisce il parlamento dei Bareboni*.

Si parlò sotto il 30 Aprile dell' audacia, con cui Cromwel sciolse il famoso parlamento che avea fatto soccombere Carlo I. Dopo quella spedizione convocò il consiglio degli ufficiali dell' esercito. Furono essi che cangiarono veramente la costituzione dello stato. Accadde per tal modo in Inghilterra quello che suole intervenire in tutti i paesi del mondo che il forte ha imposto legge al debole.

Cromwel fece nominare da questo consiglio cento quarantaquattro deputati del popolo, presi per la massima parte nelle botteghe, e tra la classe dei fattorini. Il più riputato di essi, chiamato Barebone, pellicciajo di mestiere, diede il nome a questa stravagante assemblea, per cui si disse il *parlamento dei Bareboni*.

Cromwel, come generale, scrisse a ciascuno di que' deputati una lettera, nella quale ingiungeva

loro di recarsi a prendere le redini dell'Inghilterra, della Scozia e dell'Irlanda. In capo a cinque mesi questo preteso parlamento scorgendosi disprezzato, e d'altra parte conoscendo la propria incapacità, dopo di avere dichiarato che la sessione era durata abbastanza, andò con Rouse suo oratore da Cromwel, e rinunziò nelle mani del consiglio di guerra il sovrano potere. Cromwel venne allora da' suoi ufficiali proclamato protettore della repubblica inglese.

Si trova in Hume un passo meritevole d'attenzione riguardo all'obbedienza che gl'Inglesi si ritenevano obbligati di prestare al nuovo parlamento.

" Vi era allora una moltitudine d'inglesi che propendevano sempre ad accostarsi al potere dominante, e a sostenere il governo stabilito. Non si pretende già che questa massima fosse propria di quel secolo; ma sembrava esserlo il simulato linguaggio, sotto cui si cercava di nasconderla, dicendosi che *ciò era fidarsi della provvidenza*. Dal che ne veniva che allorquando la provvidenza avea la bontà di concedere il supremo potere ai centoquarantaquattro individui convocati da Cromwel, sarebbero stati molto sconoscenti, se avessero mancato di compiacenza alla loro volta. Non andò guari che si riconobbero per un parlamento, e diedero principio con assai di gravità all'esercizio delle loro incombenze ".

" Non si può a meno di non confessare, che il lasciarsi strascinare da pretesti di simil fatta, era chiaro indizio che la nazione dovea trovarsi nell'ultimo avvilimento ".

L'anno 1778, *il* 14 *Luglio*. Il governo di Francia fa arrestare e chiudere nella Bastiglia dodici nobili Bretoni, inviati dalla nobiltà della loro provincia a recare nelle mani del re una rimostranza contro gli attacchi fatti ai diritti della Bretagna coll'erezione della corte plenaria.

Que' nobili erano i conti o marchesi di Montluc, di la Fruglaye, di Tremergat, di Cicé, di Bedée, di Guer, di la Rouérie, di la Féronerie, di Netumières, di Bec-de-Lièvre.

Aveano tenuto nel loro palazzo a Parigi delle numerose adunanze, alle quali aveano invitato non solamente i signori della loro provincia, ma ben anco altri distinti personaggi che occupavano dei posti presso il re. La corte giudicò a ragione, che se la nobiltà di Bretagna avea facoltà, com'essa sosteneva, di riunirsi nella provincia senza il reale permesso, poteva rivocarsi in dubbio se le fosse dato un simile diritto in Parigi.

STORIA DELLA LETTERATURA, SCIENZE ED ARTI.

L'anno 1390, *il* 14 *Luglio*. Le Boeuf, *nella storia della Diocesi di Parigi*, narra che il 14 luglio 1390 il re e la regina (Carlo VI, e Isabella di Baviera) fecero per diporto la gita al castello di s. Germano-in-Laye. Vi giunsero nel momento che si cantava la messa. Appena essi furono entrati in chiesa, si sollevò d'improvviso un furioso oragano, che mandò a pezzi tutti i vetri. Si dovette sull'istante sospendere il canto per finire più presto la messa, temendo che il vento non involasse la sacra ostia. Tutto il popolo si prostrò in terra. Gli alberi i più robusti furono schiantati dalle radici, e si riferì alla corte, che il fulmine era piombato tra s. Germano e Passy sopra quattro ufficiali del re; e che avendo corroso loro le ossa e gl'intestini li avea lasciati colla sola pelle annerita come un carbone!!

L'anno 1614, il 14 Luglio. *Morte di Casaubono.*

Isacco Casaubono, chiarissimo letterato e protestante, pieno di moderazione, era nato a Ginevra nel 1559. Ebbe un figlio che vestì l'abito cappuccinesco. Essendogli andato a chiedere la benedizione: " Te la concedo, gli disse, di tutto cuore, e non ti condanno. Non condannarmi neppur tu, e non disputiamo più mai che di buone azioni ". Enrico IV lo fece custode della sua Biblioteca nel 1603. Recatosi un giorno Casaubono alla Sorbona, gli fu detto: " Vedete una sala in cui si disputa da quattrocento anni ". " Ebbene, egli rispose, cosa vi si è deciso? "

Morto Enrico IV, il re d'Inghilterra Giacomo I, il fece entrare nella sua corte. Colà cessò di vivere nel 1614, ed ebbe sepoltura in Westminster.

Sono abbastanza note le lettere di Casaubono, e i suoi commentarj a diversi autori antichi, tra i quali primeggia quello a Persio. A proposito di esso alcuni dissero che la *salsa era migliore del pesce*. Il suo *Esame critico degli annali di Baronio* non è degno di lui, per cui si disse, che Casanbono *avea attaccato l'edifizio del cardinale con delle banderuole*.

Merico Casanbono suo figlio e nipote dal lato materno di Enrico Stefano, ha pur fatto de' commenti a varj antichi autori, come a Diogene Laerzio, a Jerocle e ad Epitetto: per cui avviene, che talvolta sia egli confuso col padre. La sua maggior gloria è l'aver rifiutato il posto d'istoriografo sotto Cromwello, di cui era divenuto suddito per essere stato educato a Oxford, e per essere canonico di Cantorbery. Era nato, come suo padre, a Ginevra; e morì nel 1671.

L'anno 1689, il 14 Luglio. Si rizza una statua a

Luigi XIV nella corte del palazzo municipale di Parigi, per eternare l'epoca della sua ricuperata salute.

L'anno 1723, il 14 Luglio. *Morte dell'abate Fleury sotto-precettore del duca di Borgogna, e confessore di Luigi XV suo figlio.*

La sua *Storia ecclesiastica* gode molto nome; ma i suoi discorsi preliminari sparsi entro l'opera, e che furono stampati anche separatamente, la superano d'assai. Contengono essi quanto di più sapientemente si può dire sullo stabilimento e sulle rivoluzioni della *religione*, sulle *crociate*, sui *monaci*, e sulle *dispute tra l'impero e il sacerdozio*.

I suoi *Costumi degli Israeliti* presentano il più interessante quadro che sia mai comparso della vita patriarcale; e l'altra opera dei *Costumi Cristiani* è la più adattata fra le polemiche a dilatare i progressi della religione cristiana.

L'abate Fleury era membro dell'accademia francese.

L'anno 1791, il 14 Luglio. *Morte di Goertner celebre in botanica per la sua Carpologia, ossia* Storia della fruttificazione.

Nacque il 12 marzo 1732 a Calw piccola città di Svevia nel ducato di Wirtemberg. Era stato professore di anatomia a Tubingen, membro dell'accademia imperiale delle scienze di Pietroburgo, e professore di botanica e storia naturale in quella metropoli, quando nel 1770 abbandonò tale carica, e ritirossi in Calw per dedicarsi intieramente al lavoro della sua Carpologia. Quest'opera, il cui primo volume venne coronato dall'accademia delle scienze, formò l'unica sua occupazione sino all'ultimo momento della sua vita. Goertner ha lasciato un figlio erede de' suoi talenti e delle sue estese cognizioni.

STORIA RELIGIOSA.

L'anno 1613, il 14 Luglio. I protestanti di Nimes mossi a sdegno contro di Ferrieres uno de' principali ministri, per essersi fatto cattolico, e per aver esternato un troppo vivo attaccamento a Luigi XIII re di Francia, si precipitarono all'impensata sopra di lui, lo insultarono, e lo fecero fuggire a sassate e a percosse. Non avendolo per altro potuto massacrare, corsero in folla ad appiccar fuoco alle sue case sì di città che di campagna.

Questa commozione durò per tre giorni. Luigi XIII li punì col traslocare la corte presidiale di Nimes a Beaucaire.

STORIA.

L'anno 1099, il 15 Luglio. *I primi Crociati pigliano Gerusalemme.*

La prima crociata fu l'opera di un eremita di nome Pietro, nobile d'Amiens. Ritornato questi da un pellegrinaggio fatto a Terra-Santa, e pieno di dolore per le schiavitù a cui erano dannati i cristiani d'Oriente, infiammò varie nazioni, e le spinse a questa non credibile impresa.

Pietro presentossi dapprima al pontefice Urbano II con una lettera di Simeone, patriarca di Gerusalemme, e di altri fedeli, colla quale imploravano soccorsi dai principi cristiani per essere sottratti al giogo mussulmano. Urbano mosso a compassione dalla lettera del patriarca, e dal patetico racconto dell' eremita, pubblicò nel concilio di Clermont l'anno 1095 una plenaria indulgenza a favore di tutti quelli che si fossero offerti per la liberazione

di Terra-Santa. A questa impresa si diede il nome di *crociata* dalla *croce* rossa che si attaccavano sulla spalla sinistra coloro che vi prendevano parte.

Pietro partitosi dal papa scorse l'Italia, la Francia, e la Germania animando e principi e popoli a recar guerra in Palestina. La sua voce corroborata dall' autorità pontificia produsse prodigiosi effetti. Quasi un millione di persone d' ogni condizione, d' ogni età e d' ogni sesso si fregiarono della croce. L' entusiasmo di togliere i luoghi santi di mano agli infedeli, e i cristiani d'Asia dall' oppressione; gl' incitamenti di Pietro, uomo eloquente e sensibile, che dipingeva con forza i mali de' suoi fratelli, da' quali era stato sì profondamente colpito; il brillante aspetto della novità, il trasporto per la cavalleria, la fuga di certi torbidi divoti di correre fuori di Europa a cercare la fortuna, l' assoluzione e l' impunità suscitarono quell' universale fermento che privò le sedi di prelati, gli stati di sovrani, e i paesi di cittadini. Si divise tutta questa moltitudine in tre eserciti che si fecero partire l' un dopo l' altro. Pietro si pose alla testa del primo. Egli era vestito con una lunga tonaca di rozza lana, senza cintola, a piedi scalzi, con una gran coccólla, e con un breve mantello da eremita.

Dopo d' aver sofferti tra via molti funesti accidenti i crociati giunsero alla perfine il 3 giugno 1099 innanzi a Gerusalemme. Essi erano ridotti non più che a 21m. fanti, e a 1500 cavalli. Circondarono tosto la città, ed ebbe allora principio quell' assedio divenuto sì celebre per le segnalate azioni dei Cristiani e dei Turchi, per la presenza di tanti sovrani, per lo spettacolo dell' Europa azzuffata coll' Asia, e pel primo poema epico d' Italia. Un assalto generale diede in mano ai cristiani la città in capo a sei settimane. Venne esso eseguito in venerdì 15 luglio a tre ore pomeridiane, giorno ed ora in cui

morì Gesù Cristo. Ma i crociati deturparono il loro trionfo con abbandonarsi ad ogni sorta di crudeltà. Tutto il presidio e gli abitanti furono passati indistintamente a fil di spada; le strade erano da ogni lato inondate di sangue. Giunti finalmente i feroci vincitori al sepolcro di Cristo arrestaronsi, compresi tutti di rispetto. La vista di questo sacro monumento gl'intenerì, deposero le armi, e a piedi nudi, col capo chino, cantando inni, e sciogliendosi in lagrime prostraronsi a terra. Vedi quanto la natura è mai inconseguente ne' suoi affetti, in un istante ti fa passare da un estremo all'altro!

Goffredo di Buglione che avea diretto la crociata venne proclamato re di Gerusalemme in un' assemblea de' primi capi dell'armata (V. il 18 luglio). La corona passò dipoi per mancanza di discendenti maschi da Buglione nella casa d'Angiò, e finalmente in Guido di Lusignano che la perdette nella fatale giornata di Tiberiade (V. 3 luglio 1187).

Sorsero in questa circostanza gli ordini degli Ospitalieri e de' Teutonici. I primi si chiamarono poscia cavalieri di Malta.

STORIA DELLA LETTERATURA, SCIENZE ED ARTI.

L'anno 1679, il 15 Luglio. Si costruisce a Tolone un vascello da quaranta pezzi di cannone in sei ore e mezza sotto gli ordini di Arnoul intendente di marina. Vi furono impiegati da 500 operaj.

STORIA.

L'anno 1212, il 16 Luglio. *Gli Spagnuoli vincono contro i Mori la battaglia di Toloza.*

Maometto, quarto principe della dinastia degli Almoadi, chiamato dagli Spagnuoli *il verde*, perchè tale era il colore del suo turbante, veggendosi pacifico possessore dell'impero de' Mori in Africa, fece risoluzione di radunare tutte quante le sue forze, portarle in Spagna, e rinnovarvi l'antica conquista di Tarik e di Moussa. Dato il segnale della guerra santa, a schiere a schiere volano i soldati ad arruolarsi sotto i suoi vessilli: abbandonano seco lui le rive dell'Africa, e approdano a quelle dell'Andalusia. Colà il loro numero è raddoppiato dai mori Spagnuoli, che per l'odio del nome cristiano, e pella rimembranza delle sofferte oppressioni accorrono tosto a riunirsi a' loro fratelli. Maometto imbaldanzito di fiducia annuncia una sicura vittoria, promette di renderli ancor padroni de' paesi che possedevano un tempo, e impaziente di azzuffarsi s'inoltra verso la Castiglia alla testa di un formidabile esercito, che al dir degli storici, superava i seicentomila uomini.

Il re di Castiglia Alfonso IX, che per la sublimità della sua anima ebbe il sovrannome di *nobile*, e per l'indole del suo cuore quello di *buono*, appena seppe i preparativi dell'imperatore di Marocco, che implorò ajuto presso i principi cristiani d'Europa. Il papa Innocenzo III pubblicò la crociata, e profuse a piene mani le indulgenze. Rodrigo arcivescovo di Toledo che aveva fatto egli stesso il viaggio di Roma onde sollecitare il pontefice, nel ripassare per la Francia predicava al popolo tra via, e indusse non pochi cavalieri a venir a battersi coi mussul-

mani. Il luogo d'unione era fissato in Toledo. Non andò guari che ricomparvero sessantamila crociati italiani e francesi; questi si congiunsero ai Castigliani. Il re d'Arragona Pietro II, quello stesso che perì nella guerra degli Albigesi, condusse la sua valorosa armata. Sancio III re di Navarra non stette molto a mostrarsi co' suoi prodi Navarresi. Il Portogallo che avea allora allora perduto il proprio principe, inviò i suoi migliori guerrieri. Tutta la Spagna in somma prese le armi, trattandosi nullameno che del loro destino. Giammai, dopo il re Rodrigo, non s'erano trovati i cristiani in più terribile pericolo.

Alle falde dei monti *Sierra Morena* nel luogo detto *las navas de Toloza* i tre principi spagnuoli si scontrarono coi Mori. Maometto avea occupate le gole per le quali dovevano passare i Cristiani. Il suo piano era o di costringerli a ritornare indietro, il che li esponeva a mancar di viveri, o di schiacciarli in questo passaggio se si fossero attentati di presentarvisi. I re che si videro in imbarazzo tennero consiglio.

Alfonso volea che si combattesse; ma Pietro e Sancio, inclinavano a retrocedere. In quel mentre presentossi un pastore offrendosi di guidarli per un secreto sentiero di cui egli era pratico. I re senza più gli tennero dietro, e passando per istrade disastrose, e attraversando dirupi e torrenti, s'arrampicarono coll'esercito sino alla sommità de' monti. Colà affacciandosi d'improvviso ai Mori sbalorditi, si disposero in due giorni alla battaglia con preci, colla confessione e colla comunione. I monarchi furono d'esempio ai soldati. I vescovi e gli ecclesiastici che trovavansi in gran numero nel campo, dopo aver dato l'assoluzione a quei religiosi guerrieri, s'apparecchiarono ancor essi a seguirli nel bollore della mischia.

Il terzo giorno, 16 luglio del 1212, l'armata si

schierò in battaglia divisa in tre corpi, ciascuno de' quali era comandato da un re. Alfonso e i suoi Castigliani erano al centro coi cavalieri di s. Giacomo e di Calatrava, due ordini di recente istituiti. Rodrigo arcivescovo di Toledo testimonio oculare e storico di questa celebre giornata stava a fianco del re, preceduto da una gran croce, primo vessillo dell'esercito. Sancio e i suoi Navarresi formavano l'ala dritta. Pietro e i suoi Arragonesi la sinistra. I Crociati francesi, che la diserzione cagionata dall'eccessivo calore del clima avea ridotti a piccolo numero, marciavano alla testa delle truppe, guidati da Arnoldo arcivescovo di Narbona, e da Thibaut Blazon, signore Potevino. Con quest'ordine i cristiani discesero verso la valle, che li separava dal nemico.

I mori, secondo il lor costume spiegarono alla rinfusa immense forze da ogni lato. Centomila uomini di valorosa cavalleria formavano il loro principal nerbo: il rimanente consisteva in uno sciame di fanti male armati, e poco agguerriti. Maometto situato sopra una collina, da cui dominava tutte le sue truppe si era circondato con una palizzata di catene di ferro dandola in custodia a' suoi migliori cavalieri a piedi. Ritto in mezzo a questa cinta coll' Alcorano in una mano, e colla sciabola nell' altra era di spettacolo alla sua armata. I suoi più prodi squadroni chiudevano la collina dai quattro fianchi.

I Castigliani si diressero tosto verso quell' eminenza, e ruppero dapprima i Mori; ma respinti a vicenda ritiraronsi in disordine, e già cominciavano a dar di tergo. Alfonso correndo di fila in fila per riunirli, diceva all' arcivescovo di Toledo che gli teneva dietro ad ogni passo colla sua gran croce: *Arcivescovo, non v' è più tempo; qui dobbiamo morire*. *No*, sire, rispondeva il prelato: *qui dobbiamo vivere e vincere*. In questo mentre il coraggioso canonico che portava la croce si slanciò con essa in mezzo ai Mus-

sulmani. L'arcivescovo e il re lo seguirono, e i Castigliani volarono a salvare il loro principe e il loro stendardo. Intanto i re d' Arragona e di Navarra vincitori nelle loro ale corsero a riunirsi contro la collina. I Mori furono allora d' ogni intorno attaccati, e fecero resistenza; ma i Cristiani andarono sempre più stringendoli. Gli Arragonesi, i Navarresi e i Castigliani gareggiavano a vicenda per essere i primi. Quand' ecco il valoroso re di Navarra si apre una via, giunge sino alla palizzata, e abbatte e spezza le catene di ferro che cingono il re moro. Maometto sopraffatto dal pericolo si abbandona alla fuga; i suoi non veggendolo più si perdono di coraggio e di speranza. Tutto allora cede, tutto fugge innanzi ai Cristiani, migliaja e migliaja di Mussulmani mordono il terreno sotto i loro colpi, e l' arcivescovo di Toledo facendosi intorno cogli altri prelati ai principi vittoriosi intuona il *Te Deum* sul campo di battaglia.

Per tal modo fu vinta la celebre battaglia di Toloza. Gli storici affermano che i Cristiani uccisero duecentomilla Mori, mentr' essi non perderono che centoquindici soldati. Ancorchè si riducano al loro vero valore questi calcoli, egli è però certissimo che i Mussulmani soffrirono un' immensa perdita; e che questa giornata, tuttora celebrata ogni anno a Toledo con una festa solenne, tolse per molto tempo ai re di Marocco la speranza di riconquistare la Spagna.

L' anno 1349, *il* 16 *Luglio*. In un' assemblea convocata a Lione, presente il duca di Normandia, figlio primogenito di Filippo di Vallois, re di Francia, Umberto signore del Delfinato rimasto senza prole, e stanco dalle guerre sostenute contro la Savoja, fece dono solenne de' suoi stati al primogenito del duca di Normandia sotto condizione che assumer

dovesse il nome di *delfino*, e ne lo mise tosto in possesso consegnandogli l' antica spada del delfinato, e la bandiera di s. Giorgio con uno scettro e un anello.

Nello stesso giorno il nuovo delfino giurò tra le mani del vescovo di Grenoble, che avrebbe conservate la libertà, le costumanze e i privilegi del delfinato.

Ad onta che questa provincia fosse stata aggregata alla corona, conservò sempre un particolare suggello custodito dal cancelliere, mentre le altre province all' atto della loro riunione perdettero le proprie cancellerie.

Il giorno appresso la sua abdicazione, Umberto abbracciò l' ordine domenicano, e vi morì nel 1355.

L' anno 1465, il 16 Luglio. *Battaglia di Montlhéri*.

Nel 1464 si unirono in lega Carlo duca di Berry, unico fratello di Luigi XI, il conte di Charolais, il duca di Bretagna, il duca di Borbone, il conte di Dunois e parecchi altri signori francesi irritati contro il re Carlo VII per avere perduto le loro cariche al principio del suo regno. La guerra che tenne dietro a quest' alleanza ebbe per pretesto il sollievo dei popoli, per cui chiamossi guerra del *ben pubblico*. Il conte di Charolais accostossi a Parigi, e il re gli si mosse contro per impedire la sua riunione col duca di Bretagna. I due eserciti furono a fronte sotto a Montlhéri il 16 luglio. Le truppe reali erano composte di soldati agguerriti e di gendarmeria bene armata, e meglio disciplinata. Da questo lato il re era superiore al conte di Charolais, sebbene l' armata di quest' ultimo fosse per un terzo maggiore di quella del primo. Era un' ora dopo mezzogiorno allorchè i Borghignoni cominciarono a rompersi. Il conte di Saint-Paul, e il signore di Ravestan alla testa dell' ala

sinistra precipitarono sui realisti. Brézè che comandava in questo luogo cadde morto al primo urto. I Francesi non s'avvilirono per tale infortunio, e tennero saldo. Il re accorse, ma i Borghignoni trovatisi respinti, abbandonarono alla fuga essi, e persino i loro carri da trasporto. Il conte di Charolais avea il centro sbaragliato, e temette di rimaner prigioniero nel ritornare dall'inseguire i fuggitivi. Egli venne ferito nella gola; a Luigi cadde morto il proprio cavallo. Raccolse per tre volte le truppe; e forse avrebbe riportata la vittoria; se il conte del Manese e l'ammiraglio di Montauban non si fossero ritirati. Avevano questi voltate le spalle, mentr'era ancor vivo il combattimento, strascinando seco loro un terzo dell'armata. La notte pose tregua alla zuffa. Il re ritirossi in Montlhéri, e il conte di Charolais nel suo campo. Da una parte e dall'altra si credeva aver vinto, e all'indomani tutti si gloriarono del trionfo. La perdita d'ambedue le armate non superò il numero di 3600 uomini; il che non sembrerà improbabile quando si rifletta al numero di soldati che avevano abbandonato il re, e alla fuga dei Borghignoni. I Parigini ruppero sopra questi ultimi, e li massacrarono o fecero prigionieri. Il bottino che loro si levò di dosso fu calcolato a 200m. scudi d'oro.

L'anno 1647, il 16 Luglio. Mazaniello è trucidato dal popolo dopo nove giorni di sovranità. (Si vegga il 7 Luglio).

L'anno 1691, il 16 Luglio, *Morte improvvisa di Francesco Letellier, marchese di Louvois*.

Il marchese di Louvois figlio di Michele Letellier, cancelliere di Francia, era nato a Parigi nel 1641. Gli fu concesso nel 1664 il diritto di succedere al

padre, quando questi morisse, nella carica di secretario di stato della guerra, ma il padre gliela rinunciò intieramente nel 1666. Venne eletto nel 1668 a intendente generale delle poste, e nel 1683, alla morte di Cölbert, sovraintendente delle fabbriche. Era inoltre cancelliere degli ordini del re ec. ec.

Louvois è tacciato di aver intrapresa e tirata in lungo la guerra, e di avere intorbidite le cose per conoscerne egli solo il filo, e rendersi così necessario. Ma la disciplina introdotta ed osservata nelle truppe, l'amministrazione del mantenimento e della provista delle armate, eseguita sempre con sommo intendimento, e con un'ammirabile attività; la famosa istruzione inviata al maresciallo d'Humiéres per l'assedio di Gand; l'erezione della caserma degl'invalidi e di molti stabilimenti militari o necessarj od utili per lo meno, e una serie continuata di felici risultati che non poteva essere certamente l'effetto se non della destrezza, sono i titoli della gloria di Louvois. Ciò nulla meno il suo nome risveglia ad un tempo l'idea di un gran ministro, e quella pure di un uomo altero ed aspro, e si può dire ch'egli era nato per l'oppressione e per la gloria della sua patria. Aveva poi saputo sì bene ravvivare l'antico spirito marziale nelle truppe francesi, e spogliarle d'ogni mollezza, che essendosi un ufficiale presentato a un'alerta in veste da camera, il generale fece abbruciare la veste nel campo, come un comodo indegno di un uomo da guerra.

Nelle operazioni delle armate, nelle deliberazioni delli consiglj, in tutto in somma manteneva il segreto più impenetrabile. Mentre un giorno trovavasi in procinto di partire per un viaggio, finse di voler dire dove andava. " Tralasciate pure di manifestarcelo, disse il conte di Grammont, che noi non vi presteressimo fede ",.

Madama di Sevigné ricorda un tratto di Louvois,

che se da un lato ci appalesa l'asprezza del suo carattere, ci mostra dall'altro un amore per la disciplina assai commendevole in un ministro della guerra.

" Louvois, disse l'altro giorno in tuono forte a Nogaret: Signore, la vostra compagnia si trova in un pessimo stato „ — " Signore, egli rispose, io non lo sapevo „. — " Si deve saperlo, ripigliò Louvois. L'avete voi veduta? „ — " No, signore, rispose Nogaret „ — " La dovreste aver già veduta „. — „ Correrò tosto a dar gli ordini opportuni „ — " Dovreste averli già compartiti. In somma, signore, qui bisogna decidersi o dichiararsi cortigiano, o fare il suo dovere quando si è ufficiale „.

È noto il rigido modo con cui Louvois fece trattare Dupas per aver ceduto Naerden. " È vero, dice Voltaire, che Dupas oppose la breve resistenza di soli quattro giorni, ma non cedette la città se non dopo un combattimento di cinque ore sopra cattive fortificazioni, e per iscansare un assalto generale che non avrebbe potuto certamente sostenere una guarnigione indebolita e scoraggita. Il re indispettito per la prima macchia che veniva arrecata alle sue armi, condannò Dupas ad essere strascinato in Utrechet con una palla in mano, e a fargli spezzare la spada; ignominia inutile per gli ufficiali francesi che sono troppo sensibili alla gloria per dover essere regolati col timore della vergogna. Che se le istruzioni dei comandanti di piazza li obbligano a sostenere tre assalti, chi è mai che le osserva? Dupas si fece ammazzare un anno dopo all'assedio della piccola città di Grave, servendo in qualità di volontario. Il suo coraggio e la sua morte hanno dovuto lasciar dei rimorsi a Louvois che lo aveva fatto punire con tanto rigore. Il potere sovrano ha diritto di travagliare un uomo valoroso, ma non già d'infamarlo „.

Si ha una lettera di Louvois in cui mostra che si

è usata indulgenza verso Dupas, e che il suo preteso delitto era degno di morte.

Louvois quei rimedj giudicava più efficaci ch'erano i più duri, i più violenti. "Se l'inimico abbrucia un villaggio del vostro governo, scrivea al maresciallo di Boufflers, voi abbruciatene dieci del suo.

Si rinfaccia a Louvois i due incendj del Palatinato accaduti l'uno nel 1674, e l'altro nel 1689. Si vuole che Luigi XIV si pentisse di questa crudeltà, e che il dolore provato per esse fosse una delle cause che scemarono in lui l'amore per Louvois.

Questo ministro borioso e superbo era giunto a trattare liberamente col re; ma ciò che gli era tornato bene all'epoca del suo massimo favore, venne assai mal accetto all'epoca in cui l'odio della signora di Maintenon lo aveva posto in discredito presso Luigi XIV. Questo monarca essendosi mostrato poco contento di un affare, di cui gli rendeva conto Louvois. "Diamine! gridò il ministro, non v'è più modo da potervi soddisfare „. Il re sdegnato corse a prendere la sua canna. La signora di Maintenon l'arrestò. Louvois ritirossi nella propria casa disperato non meno pel suo tratto imprudente, che per la sua disgrazia. Bevette un bicchier d'acqua, e morì sull'istante il 16 luglio 1691 nell'età di cinquant'anni.

La morte di Louvois formò l'oggetto di molte discussioni. Si tenne da alcuni che fosse stato avvelenato. Saint-Simon lo asserisce, e il suo racconto affibbia al re questo delitto; ma un re potente non avvelena un ministro che gli dispiace, mentre gli basta di licenziarlo; e Voltaire osserva giustamente che ciò ripugna con tutte le idee che si hanno del carattere di Luigi XIV. Vi fu chi la immaginò una vendetta del duca di Savoja, e chi credette che si fosse avvelenato da sè. Che che ne sia, questo fatto non sarà mai abbastanza chiarito. Quello per altro

di cui non si può dubitare si è, che Luigi XIV diede a conoscere che la morte di Louvois lo aveva liberato da un uomo che gli era divenuto intollerabile. È d'altronde non men certo che la perdita di un tal uomo contro cui si potevano fare non poche lagnanze fu un gran danno. L'epitaffio di Louvois che comparve allora dà una giusta idea della pubblica opinione.

L'anno 1764, il 16 Luglio. *Il principe Iwan di Brunswick viene trucidato nel proprio carcere.*

Iwano VI di Brunswik-Bewern proclamato czar dopo la morte di sua zia Anna Iwanova il dì 29 ottobre 1740, discendeva da questa principessa figlia del czar Iwan V, fratello maggiore di Pietro-il-grande. Ernesto duca di Biren, favorito di Anna, tenne la reggenza durante la minorità d'Iwan VI che toccava appena tre mesi; ma poche settimane dopo il duca di Biren venne destituito, e si affidò la sua carica ad Anna di Mecklemburgo, duchessa di Brunswick-Bevern, madre del giovine imperatore. Il 6 dicembre 1741 Iwan fu detronizzato e chiuso nella fortezza di Schlusselburgo come imbecille di mente e di braccio. Venne tosto diviso da' suoi parenti, e trasportato alternativamente ora nella fortezza di Riga, ed ora in quella di Oranienburgo, situate nella fredda provincia di Woronetz. Un monaco però ebbe mezzo d'introdursi nella prigione d'Iwan, e di portarlo via con disegno di condurlo in Germania; ma il principe fu arrestato a Smolensko, e cacciato di bel nuovo in un monastero della città di Waldai posta sulla strada che conduce da Pietroburgo a Mosca. La principessa Elisabetta Petrowna figlia di Pietro-il-grande che fu proclamata imperatrice era morta nel 1762. Pietro II suo nipote non si mantenne in trono che poco tempo, essendone stato rovesciato

in capo a sei mesi. Dopo di esso vi salì Caterina d'Anhalt-Zerbst sua sposa, e fu appunto sotto il regno di questa principessa che l'infelice Iwan morì trucidato il dì 16 luglio 1764 per mano de' suoi stessi custodi Ouleusieff e Tchekin. Questi avevano ordine di ucciderlo ove si fosse tentata la sua liberazione. Essendosi pertanto presentati alcuni soldati per sottrarlo dalla prigione, gli affrettarono la morte. " Il giorno dopo, dice Castera, si espose il corpo d'Iwan vestito con un semplice abito da marinajo innanzi alla porta della chiesa di Schlusselburgo. Avea sei piedi d'altezza, una bionda e ricca capigliatura, dei lineamenti regolari, e la pelle bianchissima. Quindi la sua bellezza, e la sua fresca età rendevano ancor più compassionevole il disgraziato destino che aveva dovuto subire. Il suo corpo avviluppato in una pelle di montone fu posto in un feretro, e sepolto senz'alcuna ceremonia ". Il padre del principe Iwan, Antonio Ulrico di Brunswick, terminò la sua vita in Russia l'anno 1781 dopo trentanovo anni di prigionia, e nel settantesimo di sua età. Anna reggente, e madre d'Iwan era perita di parto nella stessa città l'anno 1746, lasciando dietro sè due maschi e due femmine, ai quali poi la czarina assegnò una pensione.

L'anno 1787, il 16 Luglio. *Il parlamento di Parigi decreta di chiedere al re gli stati generali.*

Il parlamento di Parigi essendosi rifiutato di porre a registro la legge pel bollo, avea sottoposte alcune rimostranze al re. A queste fu data una risposta che terminava così: " È mio volere che si proceda senza ritardo alla registrazione della legge pel bollo ".

Il parlamento presa deliberazione intorno a tale risposta, decretò quanto segue:

Decreta “ che saranno innoltrate delle umili e rispettose rimostranze al re, onde supplicarlo a voler abrogare la sua legge del bollo: che a questo effetto si riuniranno alcuni commissarj per compilarle prendendo per basi le diverse riflessioni proposte nel corso delle opinioni, e in ispecie quella di esternare il *voto di vedere la nazione convocata dal re* prima di stabilire qualunque nuova imposizione „.

STORIA DELLA LETTERATURA, SCIENZE ED ARTI.

(Abbiamo veduto sotto il 23 Maggio la comparsa di una nuova isola nel golfo di Santorino. Ecco il seguito di questo fenomeno).

L'anno 1707, *il* 16 *Luglio*. Si scorse per la prima volta alzarsi il fumo da una catena di neri scogli che sortì d'improvviso a 60 passi discosto dalla nuova isola in un luogo del mare, in cui non erasi persino allora trovato il fondo. Questi scogli divennero dipoi il centro di tutta l'isola. Si videro ben presto delle vampe di fuoco; alla notte il fuoco divenne un'intiera fiamma, e crebbe in modo che giungeva la luce sino a Candia, a Nasso, e a molte altre isole lontane. Il mare continuò per un mese a gorgogliare nei dintorni della nuova isola, e la riva venne in questo intervallo ricoperta da una prodigiosa quantità di pesci morti. Ciò fu il preludio di quello che avvenne poscia. Montagne di fuoco sbucciarono dall' isola con uno strepito spaventoso, simile al rimbombo del cannone o del tuono, e talvolta a quel rumore che produce la caduta contemporanea di molte pietre in un pozzo. Il mare intanto ribolliva con maggior forza che non prima. Oltre a una gran fornace che continuamente ardeva sulla sommità dell' isola risplendevano da 60 fuochi diversi, ognuno

de' quali mandava una vivissima luce. Che se l'inquietudine degli abitanti di Santorino avesse loro permesso di provare qualche piacere, ne sarebbe stato uno certamente per essi lo spettacolo di cui furono in seguito testimonj. Per tre volte la gran fornace spinse fuori tre grossi razzi sfolgoranti quanto mai dir si possa. Tratto tratto dopo gli ordinarj rimbombi del tuono sotterraneo, si videro dei getti d'acqua risplendenti, che alzatisi ad una grande altezza, precipitavano abbasso come una pioggia di stelle, per cui l'isola sembrava risplendere di una brillante illuminazione.

In breve tutto si ricompose; ma la calma durò solo tre a quattro giorni. S'intese un rumore più terribile di tutti i precedenti, e si vide a traballare la grossa rupe, su cui era fabbricato il forte Scaro. Fu desso il segnale di nuovi effetti che continuarono ancora per otto o nove mesi, dopo i quali tornò la tranquillità, e non venne questa mai più turbata da altri accidenti.

L'anno 1729, il 16 Luglio. Maupertuis membro dell' Accademia delle scienze osservò dietro molte indagini praticate sulle salamandre, che questi timidi animali non sono punto velenosi, nè vivono nel fuoco, mentre resistono per molto tempo nell'acqua la più agghiacciata.

STORIA RELIGIOSA.

L'anno 622, il 16 Luglio. *Principio dell'era maomettana.*

Nel parlare di Maometto sotto l'8 di Giugno, giorno della sua morte, si disse che il numero de' suoi seguaci fece temere ai magistrati della Mecca di una rivoluzione, e che furono costretti a cac-

ciare il maestro coi discepoli. All'epoca di quell'espulsione accaduta in venerdì il 16 luglio dell'anno di Cristo 622, cominciano i Maomettani la loro era chiamata perciò *Egira* ossia fuga.

Tale scacciata segna l'epoca della gloria di Maometto e della fondazione del suo impero. (V. l'8 Giugno).

STORIA.

L'anno 1307, il 17 Luglio. *Morte di Edoardo I re di Inghilterra.*

Questo monarca prima di salire sul trono aveva colla sua fermezza e col suo valore rialzata l'autorità reale ridotta all'orlo del precipizio sotto il regno dell'imbecille suo padre. Quando accadde la morte di Enrico III, Edoardo ritornava da una spedizione a Terra-Santa, e trovavasi in Sicilia. Non bastò questa nuova a colmarlo di dolore, che gli sopragginnse l'altra ad un tempo della morte di suo figlio lasciato in Palestina con la madre. Mostrossi però meno scosso dal secondo infortunio che dal primo, per cui il re di Sicilia si fece maraviglia. Edoardo rispose: " si può bensì riparare alla perdita di un figlio, ma a quella di un genitore non mai ". Edoardo ammaestrato dagli errori di suo padre, seppe tenere a freno i baroni ognora pronti a sollevarsi. Inanimito inoltre da' suoi primi successi, volle pur estendere i confini de' suoi stati. Soggiogò il paese di Galles governato sino a quel tempo da principi particolari (V. 19 novembre 1277), e conquistò per tre volte la Scozia, sulla quale i re d'Inghilterra aveano sempre spiegato dei diritti; ma alla sua morte non era ancor sottomessa. Nel corso di queste guerre che furono un' alternativa di vitto-

rie e di sconfitte, il re usò tale fermezza e vigilanza, che niuno de' baroni sediziosi ebbe ardire di fiatare. Il pontefice Bonifacio VIII cui doleva altamente, che Edoardo avesse spogliato il clero dei privilegi ad esso accordati dalla magna carta, vietò a tutti gli ecclesiastici d'Inghilterra di pagare qualsiasi tributo senza l'autorizzazione della santa sede. Il re non prese già a lottare col papa, ma si valse di un espediente assai singolare, e dichiarò che dappoichè il clero non voleva concorrere nelle spese della società, non ne avrebbe neppur goduto i vantaggi; per il che tutti i tribunali ebbero ordine di non ricevere le istanze degli ecclesiastici, e di nulla occuparsi dei danni ch'essi avessero a soffrire. Il clero sperimentò in breve i funesti effetti della sua resistenza, nè il papa poteva salvarlo dai furti e dagl'insulti cui si trovava esposto. A fine però di non irritare la corte romana, il re e gli ecclesiastici stabilirono il patto, che senza far mostra di sottomettersi a un tributo, il clero depositerebbe ogn'anno in una chiesa certa quantità di danaro, che il re manderebbe a pigliare. Questa transazione ricompose tutto.

Edoardo I sarebbe annoverato tra i sommi principi se la sua naturale rigidezza non avesse talvolta degenerato in crudeltà. Morì mentre andava a conquistare per la terza volta la Scozia.

L'anno 1342, il 17 Luglio. *Tragico fine di Artevelle.*

Giacomo Artevelle, fabbricatore di birra nella città di Gand, fu uno di que' tribuni, che sotto colore di difendere la libertà, si rendono despoti. I Fiamminghi si sollevarono contro il loro conte Luigi; Artevelle si mise alla loro testa, e divenne il vero conte di Fiandra. Si liberò da' suoi nemici colle proscrizioni, e s'impinguò colle loro spoglie.

I Fiamminghi cercavano bensì di limitare il potere del loro duca, ma non ne voleano detronizzare la dinastia. Artevelle che tentava di puntellare la sua autorità colla protezione del re d' Inghilterra, ebbe un giorno l'ardire di proporre a Gand per erede di Fiandra il principe di Galles. A tale proposizione il popolo che detestava il suo giogo, montò in furore, precipitò sopra questo dispregevole tiranno, e lo fece a brani.

L' anno 1429, il 17 Luglio. *Carlo VI è incoronato a Reims.*

Si vide nell'articolo di Giovanna d'Arco sotto il giorno 8 maggio, che i due scopi della sua missione erano di costringere gl' Inglesi ad abbandonare l' assedio di Orleans, e di condur poscia il re a consacrarsi in Reims. Il dì 8 maggio 1429 furono discacciati gl' Inglesi da Orleans; ma il secondo oggetto della missione era assai più malagevole a compiersi. Si dovevano percorrere quaranta leghe di paesi frammezzo ai nemici, e prendere d'assalto tutte le fortezze che s' incontravano da Orleans a Reims; impresa oltre ogni credere ardimentosa. La fiducia tuttavia che si riponeva nel coraggio e nelle promesse della prodigiosa eroina, mosse Carlo VII e il suo consiglio ad eseguirla.

Le fortezze in parte si arresero, e in parte furono prese d'assalto. Reims aprì le porte, e il ben avventurato Carlo per nove anni proscritto da un decreto del parlamento che lo dichiarava incapace di succedere alla corona, venne consacrato re di Francia in questa città. Il popolo immenso accorso da tutti i vicini paesi per essere testimonio della cerimonia che ristabiliva in trono la stirpe dei Capeti, lo accolse fra i più clamorosi applausi.

Giovanna d' Arco assistette alla consacrazione,

tenendo in mano lo stendardo col quale aveva combattuto. Finita la cerimonia essa gittossi ai ginocchi del re, e supplicollo a lasciarla ritornare alla sua oscurità, dappoichè la sua missione era compiuta. Carlo la persuase a rimanere, ed essa cedette alle preghiere del suo sovrano, come si disse al 30 di Maggio.

Carlo consacrato a Reims il 17 luglio, ebbe la sorte di vedersi liberato nello stesso giorno dell'anno 1453 da uno de' suoi più terribili nemici. (V. il seguente art.).

L'anno 1453, il 17 Luglio. *Morte di Talbot*.

Giovanni Talbot, conte di Shrewsburi e di Waterford, dopo di avere in gran parte contribuito a ridurre sotto il potere di Enrico V l'Irlanda, ne divenne governatore. Nel 1417 passò in Francia a partecipare dei trionfi che gl'Inglesi vi riportavano in quel tempo, e non tardò molto che il suo nome pareggiò, indi superò quelli dei capitani più illustri della sua nazione, dei Salisburì, degli Arondel, dei Warwich, dei Willoughbi ec. Nel 1428 prese Alençon, Pontoise e Laval. Nell'assedio di Orleans comandava gli assedianti assieme a Salisburì e Suffolk. Rimasto prigioniero alla battaglia di Patay fu presentato a Carlo VII dal prode Saintrailles che in pari tempo chiese il permesso di lasciarlo tornar libero senza riscatto. Talbot potè in seguito rivendicarsi con Saintrailles, e ben mostrò di essere libero, pigliando d'assalto Beaumont sull'Oisa. Il re d'Inghilterra creollo maresciallo di Francia nel 1441 giacchè in fine era anche re di Francia.

I Francesi, allorchè dopo le prodezze della Pulcella d'Orleans, la fortuna erasi loro resa propizia, non ad altro tendevano, che a riacquistare la Normandia. I loro sforzi furono coronati da prosperi

successi. La battaglia di Fourmigny, in cui Tommaso Kirle o Tyrrel fu preso dal contestabile di Richemont, tolse per sempre agl' Inglesi la speranza di conservare quella provincia. Il valore di Talbot non giovò che ritardarne per qualche tempo la perdita. Invano questo grand' uomo, a cui l' Inghilterra dovea tutti i prosperi eventi che ottenne dopo la morte del duca di Bedfort, mise in opera tutto il suo genio per difenderla. Talbot fu altresì felice nelle scaramuccie, e si vide non poche volte attraversare gli eserciti francesi per introdur provigioni nelle fortezze assediate. Egli insomma ci colmò di gloria, se non che questa gloria fu sterile per la sua nazione, che scoraggiossi affatto quando Talbot cadde ucciso col figlio nella battaglia di Castilion in Guienna il 17 luglio 1453. Era corso in questa provincia dopo la perdita della Normandia per difendere quello che ancora avanzava agl' Inglesi in Francia. Talbot dovea riguardarsi come l' Ettore dell' Inghiltera. Vittorioso, prode, ed infelice si seppellì sotto le rovine della sua nazione, che senza il di lui braccio sarebbe assai prima rimasta vinta. Non minore abilità egli possedeva nel maneggio delle cose politiche, che nelle armi.

L' anno 1676, il 17 Luglio. *Supplizio della marchesa di Brinvilliers.*

Margherita di Aubrai moglie del marchese di Brinvilliers abitava con suo marito nella casa di d' Aubrai suo padre, luogotenente civile. Il marchese di Brinvilliers introdusse nella stessa casa un giovine ufficiale del suo reggimento ch' era oltremodo bello, e volle che ivi fissasse il suo domicilio; egli era di nome Godin di Sainte-Croix. La signora di Brinvilliers sul fiore degli anni, amabile e sensibile si credette in dovere di far conoscere a suo marito

tutti i sinistri effetti e i pericoli che derivar poteano da un contatto così vicino e così continuo. Il marchese di Brinvilliers ben conoscendo la saviezza di sua moglie, si tenne abbastanza sicuro per concepir il più piccolo sospetto, e non curossi punto di tali rimostranze. Quel che doveva accadere, dice Voltaire, accadde: Godin e Margherita si amarono. Il luogotenente d'Aubrai irritato dal vedere questo scandalo in propria casa, ottenne un ordine regio per mandare alla Bastiglia il giovine ufficiale, mentre, al dir di Voltaire, bastava farlo ritornare al suo reggimento. Sainte-Croix venne chiuso nella Bastiglia in una stanza dove trovavasi pure certo Exili fabbricatore e venditore di veleni. Imparò da costui la sua arte funesta, ed uscito di poi un anno dalla prigione continuò a veder di soppiatto la sua bella. Il luogotenente, due fratelli, e una sorella della marchesa di Brinvilliers perirono avvelenati nel 1670. Fu solo rispettata la vita del marchese di Brinvilliers essendo egli stato indulgente per un amore nato dalla sua imprudenza. Una simulata divozione copriva i delitti della marchesa di Brinvilliers, e allontanava da essa ogni sospetto. Nè tale era all'intutto ipocrisia: cosa per verità quanto orribile, altrettanto inesplicabile. Quell'empia parricida, che, secondo alcune memorie, giunse a replicare per dieci volte i suoi abbominevoli tentativi contro il proprio padre, era in pari tempo capace di qualche religioso sentimento. Una confessione generale che stese in iscritto, e che le fu presa furtivamente servì a convincerla de' suoi delitti. Sainte-Croix morì all'improvviso. Si dice, e questo fatto venne riferito poscia malamente da altri, che occupandosi egli un giorno della preparazione di un veleno violento, lasciò cadere la maschera di vetro, di cui si serviva per difendersi dall'azione del veleno, e morì sull'istante. Comunque sia trattandosi di un incognito

avventuriere, e non attenente ad alcuno, si suggellarono tutti i suoi effetti.

La marchesa di Brinvilliers ebbe l'inavvedutezza di ripetere con un'inquieta premura certa cassetta che trovavasi in mezzo a tali effetti. Il richiamo fece risovvenire l'amicizia ch'era passata tra essa e Sainte-Croix; di qui cominciarono i sospetti. La giustizia ordinò che si aprisse la cassetta; la si ritrovò piena di piccoli gruppi di veleno sul di fuori de'quali stava scritta l'indicazione dell'effetto che ognuno dovea produrre. A questa notizia la marchesa di Brinvilliers fuggì in Inghilterra, e dipoi a Liegi dove fu arrestata. Tradotta a Parigi venne abbruciata in Venerdì 17 luglio 1676. Avea però fatto prima una pubblica confessione dinanzi a Nostra Signora, e le era stato tagliato il capo.

La signora di Sevignè scrive a sua figlia: " La Brinvilliers è morta com'è vissuta, cioè francamente. Entrando nel luogo dove le si dovea dare la tortura, e vedendo tre secchi d'acqua, disse: *Qui si cerca certo di annegármi; non è possibile che io di statura così piccola mi trangugi tutto quell'ammasso di acqua*. Udì la sua sentenza senza atterrirsi; anzi allorchè fu terminata, volle che si leggesse da capo. Pregò il confessore, mentre s'incamminava al supplizio, che le fosse messo dinanzi il carnefice *per non aver*, diceva essa, *sott'occhi quello scellerato di Desgrais che m'ha arrestata*. Desgrais a cavallo andava precedendo la carretta. Il confessore la redarguì di tale sentimento, ed essa sclamò: *Ah! mio Dio! ve ne chieggo perdono; che mi si lasci pure questa odiosa vista*. Salì sola e a piedi scalzi sulla scala e sul palco. Il carnefice impiegò un quarto d'ora in raderla, dirizzarla e raddrizzarla, per cui sollevossi un gran mormorio ... Nel giorno successivo il popolo che la teneva per santa andò a cercare le sue ossa ".

È questa un'opinione che sogliono ordinariamente far nascere i misfatti e i supplizj strepitosi nel volgo, e di cui sarebbe bello l'indagarne la causa.

Pénautier tesoriere generale degli stati di Linguadoca e del Clero, amico, e chi sa anche amante di questa donna, fu avviluppato nel di lei affare, e gli è costato, dice Voltaire, mezzo il patrimonio per liberarsi dalle accuse.

L'anno 1762, il 17 Luglio. *Pietro III imperatore di Russia muore in carcere dov'era stato rinchiuso il dì 9 Luglio quando fu sforzato a discendere dal trono.*

Stando alla relazione che l'imperatrice diresse a tutte le corti d'Europa, e alla lettera che abbiamo posta sotto il 9 luglio, Pietro III cessò di vivere per una malattia emorroidale; ma oggidì è fuor d'ogni dubbio che morì assassinato. Il seguente racconto è di Rulhiéres che si trovava a Pietroburgo quando scoppiò la rivoluzione nel 1762.

Sembrava che la rivoluzione si fosse acchetata senza che alcuna violenza avesse lasciato delle odiose impressioni. Pietro era custodito in un luogo dilettevole, chiamato Robshack sei leghe discosto da Pietroburgo. Ma i soldati rimanevano sbalorditi ripensando a quello che avevano operato, nè sapevano concepire per qual incantesimo si fossero indotti a togliere la corona al nipote di Pietro-il-grande per cingerne il capo a una straniera. I più di essi senza piano e senza scopo erano stati strascinati dall'impeto degli altri, talchè tornati alla propria bassezza appena cessò il piacere di avere disposto di uno scettro, non rimase loro che il rimorso. I marinaj che non avevano partecipato alla ribellione rinfacciavano nelle taverne alle guardie, di avere venduto il loro imperatore a prezzo di birra. La compassione

d'altronde che trova di che giustificare anche i più abbominevoli scellerati, si faceva sentire in ogni petto.

Una notte molti soldati affezionati all'imperatrice, mossi da un vano timore, sollevaronsi gridando: *Che la loro madre era in pericolo:* Si dovette svegliare l'imperatrice, e mostrarla loro. La notte seguente nacque una sommossa ancor peggiore. Si credette pertanto che ove la vita dell'imperatrice avesse continuato a servir di pretesto alle agitazioni, non si sarebbe giammai potuto ottenere la calma.

Il conte Orlof, favorito dell'imperatrice, unitamente a certo Teplof innalzato dai più bassi impieghi coll'arte di saper perdere i suoi rivali, e ad un soldato di nome Balafré che giovò assai nella rivoluzione, recossi a ritrovare l'infelice Pietro. All'entrare che fece nel suo carcere gli disse ch'era venuto a pranzare seco. Com'è costume in Russia prima di porsi a tavola furono portati dei bicchieri d'acquavite. Quello che bevette l'imperator era avvelenato. Sia che ai mandatarj premesse di riferir tosto la nuova, sia che l'orrore del misfatto loro facesse precipitare l'esecuzione, vollero poco dopo versargli un secondo bicchiere. Il monarca sì pel bruciore che si sentì serpeggiare per gl'intestini, come per l'aria feroce che apparve sui volti dei commensali, cominciò a sospettare, e rifiutò l'offertogli bicchiere. Allora gli assassini usarono la violenza per costringerlo a tranguagiarlo, ma egli opponendo la forza alla forza li respinse. In quest'orribile dibattimento quei traditori onde soffocare le sue grida, che si estendevano già di lontano, gli si scagliarono addosso, e lo afferrarono per la gola, e lo spinsero a terra. Ma egli schermendosi con tutto il vigore che somministra la disperazione, e scansando i sicarj dal loro canto di ferirlo, trovaronsi questi in pericolo, per cui chiamarono in ajuto due ufficiali incaricati della sua

custodia, che in quel mentre stavano al di fuori sulla porta della prigione. L'uno di essi era il più giovine de' principi Baratinski, e l'altro certo Potemkine di soli diciassette anni. Eransi mostrati cotanto ardenti nella cospirazione, che ad onta di una tenera età venne loro affidata la custodia di Pietro. Accorrono essi, e tre di questi assassini annodano e stringono un tovagliolo intorno al collo dello sventurato imperatore, intanto che Orlof gli premeva coi ginocchi sul petto, e gl' impediva il respiro. Finirono per tal modo di strozzarlo, e sel videro cader morto tra le mani.

Non si sa con certezza qual parte abbia avuto l'imperatrice in questo fatto, ma è indubitato che nel giorno in cui accadde, mentr'essa tutta ilare stava per cominciare il pranzo, comparve Orlof coi capelli arruffati, grondante di sudore, tutto coperto di polvere, cogli abiti laceri, agitato, inorridito e furibondo. Nell' entrare, i suoi occhi infuocati e torbidi cercarono tosto quelli dell' imperatrice. Caterina allora si alzò taciturna, passò seco lui in un gabinetto, e pochi momenti dopo vi fece chiamare anche il conte Panine, eletto già suo ministro: gli annunziò la morte dell' imperatore, e gli chiese consiglio sul modo con cui la si dovesse manifestare al pubblico. Panine opinò che si lasciasse trascorrere una notte, e che se ne avesse a spargere la notizia il giorno successivo, come se si fosse ricevuta durante la notte. Preso tale divisamento, l'imperatrice ritornò senza mostrare alcuna alterazione nel volto, e proseguì il pranzo colla prima giovialità. Quando all'indomani si pubblicò che Pietro era morto per una colica emorroidale sparse copiose lagrime e pubblicò il suo dolore con un editto.

Il corpo venne trasportato a Pietroburgo per ricevervi sepoltura. La faccia era tutta livida, e il collo lacerato. Ad onta di questi segnali per reprimere

non solo le commozioni che già cominciavano a farsi temere, ma per impedire altresì che qualche impostore avesse a perturbare l'impero assnmendo il di lui nome, lo si lasciò esposto per tre giorni alla vista del popolo coi soli distintivi di un nfficiale olstenese. I suoi soldati divenuti liberi, ma sempre disarmati, si cacciarono in mezzo alla folla, e riguardando il loro sovrano, mostravansi ad un tempo pieni di compassione, di disprezzo e di pentimento misto a rossore.

STORIA RELIGIOSA.

L'anno 855, *il* 17 *Luglio*. Morì il pontefice Leon IV. Egli è celebre pel coraggio con cui difese Roma contro i Saraceni. Fece ristaurare le mura, innalzar delle torri e gettar delle catene attraverso al Tevere; armò a sue spese la milizia, profuse il danaro della chiesa nel difendere la capitale del mondo cristiano, visitò in persona tutti i posti, e andò con intrepidezza ad affrontare i Saraceni, allorchè fecero la lor discesa. " Era nato romano, dice un recente scrittore, e il coraggio de' primi tempi della repubblica riviveva in lui, mentre regnava la mollezza e la corrutela; talchè rassomigliava ad uno di que' preziosi monumenti dell'antica Roma, che talvolta avviene d'incontrare frammezzo alle rovine della nuova ".

I Saraceni furono respinti sino ai loro vascelli, ed avendo una burrasca dispersa una metà della loro flotta, un gran numero di que' barbari fu fatto captivo. Il papa trasse profitto dalla vittoria, impiegando nelle fortificazioni di Roma, e ne' suoi abbellimenti qnelle stesse mani che la dovevano capovolgere. Si servì pnre di esse nel cingere di mura il colle vaticano, che dal suo nome *Città Leonina* fu chiamato.

STORIA.

L'anno 371, prima di G. C., il 18 Luglio. *Battaglia di Leuttre, vinta dai Tebani contro i Lacedemoni.*

I due eserciti s'incontrarono in un luogo della Beozia, appellato Leuttre fra la Platea e la Tespia. Nel giorno prima della battaglia, mentre Epaminonda era tutto intento nel fare i suoi apparecchj, e che provava una somma inquietudine per un fatto che doveva decidere della sorte della sua patria, gli giunse la notizia che uno de' primi ufficiali era morto tranquillamente nella propria tenda. " Buon Dio! sclamò il capitano: e come si può mai aver tempo di morire in simile circostanza? „

All'indomani si diede la battaglia, che pei sovrani talenti del generale Tebano viverà nella memoria di tutte le età future. Il re Cleombroto si mise alla testa della sua armata colla falange spartana, essendo sostenuto dalla cavalleria, che formava la prima fila alla sua destra. Epaminonda credè fermamente di vincere, se avesse potuto rovesciar quell'ala. Sicchè pensò di allontanare la sua destra dal nemico, e di attaccarlo colla sinistra. In questa seconda ala pertanto mise le migliori truppe, le dispose su cinquanta piedi di altezza, e le sostenne colla cavalleria in prima linea. Cleombroto a tal vista cangiò gli ordini di battaglia; ma invece di dare maggior profondità alla sua ala, la prolungò per investire Epaminonda. Da questo errore derivò la disfatta del di lui esercito. Mentr'era in movimento, la cavalleria, tebana si gettò addosso alla lacedemone, e rovesciolla sulla falange ch'era non più che dodici uomini profonda. Pelopida che comandava il battaglione

sacro (1), l'accerchiò di fianco. Allora Epaminonda con tutta la sua ala sinistra ch'era disposta a foggia di triangolo isoscele si avventò sui nemici che investivano la destra; e malgrado che questi opponessero un coraggio degno di una miglior causa, e di un più felice successo, li ruppe. Il più gran valore non potè mettere in salvo Cleombroto. I soldati che lo circondavano sacrificarono la loro vita per risparmiare la sua, e poscia per sottrarre il suo corpo, nè i Tebani in fatti ebbero la gloria di portarlo via.

Dopo la morte di Cleombroto, l'armata del Peloponeso ritirossi nel suo campo situato sopra una vicina eminenza. Alcuni Lacedemoni proponevano di ritornare alla zuffa; ma i loro generali spaventati per la perdita che veniva a soffrire la loro patria, e non potendo d'altronde ripor molta fiducia in alleati più lieti che tristi della sua umiliazione, lasciarono innalzare tranquillamente ai Tebani un trofeo sul campo di battaglia. La perdita di questi ultimi fu di piccolo rilievo; ma quella dei nemici ascese a quattromila, tra' quali mille Lacedemoni. Di settecento Spartani, quattrocento perirono.

Il primo strepito di questa vittoria destò in Atene un'indiscreta gelosia contro i Tebani. In Sparta poi svegliò quelle idee e quei sentimenti straordinarj, che le leggi di Licurgo imprimevano ancora in ogni cuore. Il popolo assisteva alli giuochi solenni, e gli uomini di ogni età contendevano il premio della lotta e degli altri ginnastici esercizj. All'arrivo del corriere, i magistrati previdero il disastro di Lacedomone, e senza interrompere lo spettacolo avvisarono ciascuna famiglia dell'infortunio sofferto, esortando le madri e le spose a tener celato il loro do-

(1) Era questi un corpo di 300 giovani tebani, chiari pel loro valore.

lore. Nel giorno appresso Sparta fu in preda a contrarj effetti. Le famiglie degli estinti andarono giulive al tempio e sulla pubblica piazza per ringraziare gli Dei di avere dati allo stato cittadini così coraggiosi. Ma quelle dei fuggitivi non osavano mostrarsi in pubblico, o non vi comparivano che coi segni della tristezza e del cordoglio. Il dolore della vergogna, e l'amore della patria furono sì potenti nell'animo delle Spartane, che gli sposi non ardivano di fissare i loro occhi in quelli delle spose, e che le madri temevano il ritorno de' loro figli. Questi straordinarj fenomeni ignoti all'età moderne, dovevansi ripetere dalle divine istituzioni di Licurgo, di cui si veneravano ancora gli avanzi.

I Tebani andavano così tronfi della disfatta dei loro nemici, che il filosofo Antistene ebbe a dire: " Mi par di vedere degli scolari imbaldanziti per avere superati i loro maestri ".

L'anno di Roma 365, prima di G. C. 387, il 18 Luglio. *Battaglia d'Allia.*

Il dì 14 delle calende di Agosto, ossia il 18 Luglio, si teneva da' Romani uno de' più sinistri fra i giorni nefasti. Era in esso proibito di lasciar vacante qualsiasi incarico o pubblico o privato. Veniva chiamato il giorno d'Allia.

" Come la fortuna sa pur bene accecare le menti, dice Tito Livio nel suo libro V delle Storie, allorchè vuol percuoterci senza contrasti. Roma, che avendo tentati gli estremi rimedj contro i Fidenati, i Vejenti e gli altri popoli confinanti, si era spesse volte eletto un dittatore, ora che una piena di nemici al tutto nuovi, e non mai uditi, veniva dalle spiagge dell'Oceano, e dalle ultime parti del mondo a muoverle guerra; Roma non ricorse ad alcun

magistrato o soccorso straordinario. I Tribuni (1) che colla loro temerità aveano accesa la guerra, tenevano la somma delle cose, e nulla più si curarono della leva, che se si fosse trattato di una guerra mediocre; anzi cercarono persino di scemarne la fama. Intanto i Galli, poichè seppero che vi erano spontaneamente onorati i violatori dell'uman dritto, e ch'era tornata a vuoto la loro legazione, arsero di sdegno, e come quelli che incapaci sono a infrenare questa passione, levate tosto le insegne, si mettono a gran giornate in cammino. Al tumultuoso passaggio di que' barbari, correndo le spaventate città a pigliar le armi, e abbandonandosi alla fuga i contadini, essi con alte grida facevano intendere ch'erano drizzati verso Roma. Dovunque mettevano piede, con lunga e larga schiera di uomini e di cavalli occupavano immenso spazio di terreno. Ma precorsa la fama pei messi inviati, dai Clusini e da altri popoli, la celerità da' nemici gattò Roma nella costernazione. Si ebbe appena campo di correr loro incontro con un esercito alla rinfusa e in fretta condotto, a undici miglia da Roma, dove il fiume Allia precipitandosi per profondissimo alveo dai monti crustumini, corre poco di sotto alla strada a confondersi col Tevere. Tutto il paese era già ingombro e a rimpetto e all'intorno de' nemici; e quella nazione amante di pazzi rumori con feroce canto e con confuse grida faceano risonare ogni parte di strepito orrendo.

(1) Erano i tre figli di Marco Fabio Ambusto. Furono essi inviati ai Galli per impegnarli a levar l'assedio di Clusio. Non avendo ricevuto dai Galli la risposta che bramavano, pigliarono le armi contro il diritto delle genti, e combatterono alla testa degli Etruschi. I Galli chiesero che fossero loro consegnati i Fabj: in ammenda della violazione fatta al diritto delle genti. Ma i Romani, anzichè punirli, li elessero a tribuni militari per l'anno successivo.

« Quivi i tribuni militari non costrutto campo, non piantate trincee dove ricovrarsi, dimentichi degli uomini, e persino de' numi, senza prender auspicj, senza sagrificare, assembrano l' esercito, dilungandolo in lati per non essere investiti dal gran numero de' nemici. Ma quest'ordine fu ad essi fatale, mentre non giunsero a pareggiare le fronti, e resero debole e appena connesso il centro coll' assottigliarlo. A destra eravi un luogo alquanto elevato, che venne riempito di truppe ausiliarie, il che diede motivo al timore e alla fuga, e fu ad un tempo l' unica salvezza dei fuggitivi. Brenno, condottiere de' Galli, temendo per lo scarso numero de' nemici qualche stratagemma, stimò che avessero occupata quell' eminenza, onde piombare con quei sussidiarj sulla schiena e ai fianchi dei Galli, quando questi si fossero azzuffati di fronte colle legioni. Per il che diresse le insegne verso gli ausiliarj, non dubitando, che se giunto fosse a cacciarli da quei luoghi, facilmente colla superiorità del numero ottenuto avrebbe la vittoria al piano. Così i barbari ebbero dal loro lato la fortuna non solo, ma anche il consiglio. Nell' altro esercito nè i capitani, nè i soldati nulla mostravano di romano. Il timore e il pensier della fuga ingombrarono le lor menti, e sì poco eran presenti a sè stessi, che per la massima parte si ricovrarono a Veja, città nemica, attraversando il Tevere anzichè per diritto cammino correre a Roma in braccio alle consorti e ai figli. I sussidiarj, difesi dal luogo, fecero per alcun poco resistenza, mentre nel resto dell' esercito, sentito appena il grido da più vicini al fianco, da più lontani al dorso senza aver veduto, e neppure scorto il nemico, senza tentare la zuffa, e senza neppur rispondere al grido, fuggirono tutti. Non nacque nessuna strage di combattimento e solo soffrirono danno alle spalle, contrastandosi fra loro stessi il passo per la folla che impediva la

fuga. Fu assai più grande la strage vicino alla riva del Tevere dove gettate le armi erasi rifugiato tutto il corpo sinistro. Molti mal esperti del nuoto, e troppo fiacchi per resistere alla corrente raggravati dalle corazze e dagli altri arnesi, rimasero affogati ne' gorghi. Ciò nullameno i più fuggirono sani e salvi a Veja, donde non fu spedito a Roma non solamente alcun ajuto, ma neppure nessun avviso della sconfitta. Quelli dell' ala destra che si trovavano lontani dal fiume, e più sotto al monte, tutti corsero a Roma, e senza nè tampoco chiudere le porte, si ricovrarono nelle tane.

I Galli pure rimasero come stupefatti allo spettacolo di una così rapida vittoria. Stettero essi dapprima immobili per paura, non sapendo quasi quel che fosse accaduto. Indi temerono che non gli fosse tesa una qualche insidia. In fine si diedero a spogliare i morti, e com' è loro costume, alzarono dei cumuli di armi. Non vedendo allora i nemici in nessun luogo si posero in cammino, e non molto prima di sera giunsero innanzi a Roma. Quivi i cavalieri mandati innanzi avendo riferito che la città era aperta da tutti i lati, che le porte non erano guardate da sentinelle, e che non si vedeva un soldato sulle mura, altra maraviglia simile alla prima li tenne in forse; e temendo della notte e della situazione di una città ad essi sconosciuta, arrestaronsi tra Roma e l' Anio. Mandarono però ad esplorare intorno alle mura e alle altre porte qual fosse la mente de' nemici in un frangente così disperato. I Romani ignorando che la maggior parte dell' esercito erasi ritirata a Veja, credevano non altri essersi salvati, se non se quelli ch' erano fuggiti a Roma, e compiangendo egualmente e vivi e morti, riempivano di lamenti quasi tutta la città. Ma alla voce che il nemico era vicino la pubblica costernazione attentò il dolore privato. Udivansi già gli urli e i

discordi canti de' Barbari che a torme giravano d'intorno alle mura. Da questo momento in poi sino alla mattina stettero gli animi de' Romani in siffatto modo sospesi che ad ogni istante pareva loro di vedere i nemici piombare sulla città. Imperocchè, dicevan essi, sarebbersi trattenuti sull' Allia se tale non fosse stata la loro intenzione. Indi sul cader del sole stimavano che il nemico cogliendo quel po' di giorno che rimaneva ancora avrebbe dato l'assalto prima della notte; poscia che si differiva l'invasione al fine della notte per renderla più spaventosa (V. la continuazione al 1.° art. del 19 Luglio).

L' anno 1100, il 18 Luglio. *Morte di Goffredo Buglione*.

È desso quel famoso generale che nella prima crociata prese il 14 giugno 1097 la città di Nicea, sottomise Antiocchia, e molte altre fortezze, assediò e pigliò di assalto Gerusalemme. Egli ebbe l'immortale onore di essere cantato dal maggior epico moderno:

Canto l'armi pietose e 'l capitano ec.

Goffredo Buglionè venne eletto re di Gerusalemme nell' assemblea de' crociati otto giorni dopo la sua conquista. Fu condotto con solennità al tempio del Santo sepolcro; ma sdegnò di essere consacrato, e di cingere una corona d'oro nel luogo dove il Redentore ve ne avea portato una di spine. Forse Goffredo andava a dilataro il suo dominio su tutta la Palestina, se avesse avuto più lunga vita; ma non regnò che un anno. Morì il 18 luglio 1100 in età di 40 anni. (V. il 15 luglio e il 12 agosto).

STORIA DELLA LETTERATURA, SCIENZE ED ARTI.

L'anno 1374, il 18 Luglio. *Morte di Petrarca.*

Si è già parlato nel 6 e 8 di aprile di questo celebre poeta che rese immortale sè, Laura e la fonte di Valchiusa. Nacque in Arezzo il 20 luglio 1304. Morta che fu Laura andò a stabilire il suo soggiorno in Arquà, grosso borgo distante quattro leghe da Padova. Giace egli sul pendìo di un colle nei monti Euganei, ed è celebre per la salubrità dell' aria, per la ridente sua situazione, e per la vaghezza de' suoi giardini. Fecé costruire sull' alto del paese una piccola, ma piacevole e comoda abitazione. Negli ultimi anni di sua vita un insensibile languore lo andava lentamente consumando senza che ei volesse in nulla deviare dal suo ordinario tenore di vita. Leggeva o scriveva sempre; tenevasi specialmente in corrispondenza col suo amico Boccaccio, di cui soltanto allora lesse per la prima volta il Decamerone. Rimase maravigliato di quest' opera. Ciò che vi è di non men decente, gli pareva abbastanza giustificato dall'età, in cui l' autore la scrisse, dall' indole del soggetto e dalle persone alle quali l' avea destinata. La novella di Griselda gli cavò le lagrime. Imparolla a memoria per ripeterla a' suoi amici, e la tradusse in latino a comodo di quelli che non sapevano la lingua italiana, inviandone la versione a Boccaccio. La lettera con cui accompagnolla è forse l'ultima ch' egli abbia scritto. Poco dopo fu trovato da' suoi domestici una mattina nella sua biblioteca col capo chino su di un libro, e senza moto. Avendolo altre volte veduto passare gl' interi giorni in questa posizione non ne furono a tutta prima sorpresi; ma si avvidero ben presto che non dava alcun

segnale di vita. Allora la casa risuonò d'alte grida; *egli non è più*. Morì d'apoplessia il 18 luglio 1374 in età di 70 anni.

La morte del Petrarca sparse tanta costernazione come se non si avesse dovuto prevedere: Francesco di Carrara e tutta la nobiltà di Padova, il vescovo, il capitolo, il clero, i dottori, tutti corsero ad Arquà per assistere alle di lui esequie, che furono magnifiche. Dopo breve tempo Francesco da Brossano che avea sposato una sua figlia gli rizzò un'arca di marmo poggiata sopra quattro colonne dirimpetto alla chiesa d'Arquà, facendovi riporre il corpo e incidere il seguente cattivo epitaffio:

Frigida Francisci lapis hic tegit ossa Petrarcæ,
Suscipe virgo parens animam: sate virgine parce;
Fessaque jam terris cœli requiescat in arce.

E sotto

Viro insigni Francisco Petrarcæ Laureato Franciscolus de Brossano Mediolanensis gener, individua conversatione, amore, propinquitate et successione, memoria. Moritur anno Domini 1374 die 18 Julii.

Esiste anche oggidì questo monumento. Tutti gli amici delle muse, della virtù e delle lettere il vanno a visitare, e non vi si accostano che con una profonda emozione e un religioso rispetto.

I sommi onori che furono tributati al Petrarca e prima e dopo la sua morte, l'esempio che offriva il favore da lui goduto presso i grandi, della stima in cui potevano aspirare le lettere, e l'idea che il suo carattere aveva impresso ne' grandi del pregio e della dignità di esse, valsero potentemente a diffondere il gusto. Nè meno vi contribuirono le sue opere, e la cura ch'ei pose nel ricondurre i dotti e le persone di spirito allo studio e alla ammirazione degli antichi. Superiore alli pregiudizj che affascinavano in que'tempi le menti, si fece a combattere con instancabile ardore ne'suoi trattati filosofici, nelle sue

epistole, e ne' suoi discorsi l'astrologia, l'alchimia, la filosofia scolastica, e la cieca venerazione per l'autorità di Aristotile e di Averroe. La compassione e il disprezzo che gli movevano gli errori allora dominanti lo riempivano di rispetto per la sana e venerabile antichità. Insegnò a' suoi contemporanei il conto in cui dovevansi tenere i monumenti delle arti e delle lettere, che aveano trionfato della forza del tempo.

Chi brama stimar con esattezza le poesie del Petrarca, deve, al dir di Ginguenè, allontanarsi di molto dall' opinione che ne aveva il loro autore stesso. Non si sarebbe egli giammai da esse aspettata qualche fama sperandola tutta dalle sue opere filosofiche e dalle sue poesie latine. Verseggiò in volgare soltanto per dare facile sfogo ai diversi affetti del sue cuore, e per rendersi accetto alle donne, e agli spiriti galanti cui la lingua latina era men familiare della italiana. Certo che non aspirava allo strepitoso successo che ottenne, e fu per lui sorprendente, che le sue rime divenissero in poco tempo cotanto celebri. Ben di ciò ne fa fede il seguente suo Sonetto:

S' io avessi pensato che sì care
Fossin le voci de' sospir mie' in rima
Fatte l' avrei del sospirar mio prima
In numero più spesse, in stil più rare.

Morta colei che mi facea parlare
E che si stava de' pensier mie' in cima,
Non posso, e non ho più sì dolce lima:
Rime aspre e fosche far soavi e chiare.

E certo ogni mio studio in quel temp' era
Pur di sfogare il doloroso core
In qualche modo, non d' acquistar fama;

Pianger cercai, non già del pianto onore,
Or vorrei ben piacer: ma quella altera
Tacito stanco dopo se mi chiama.

Questo stesso giudizio s' incontra spesse fiate ripetuto nelle sue lettere in cui parlando delle sue produzioni giovanili, le chiama *bagattelle*, ma la posterità ha dovuto concepirne una tutt' altra opinione. Petrarca fu riguardato appunto per le sue pretese bagattelle come il creatore della poesia lirica moderna. Egli ha portato il sonetto a sì sublime grado di perfezione, che nulla lasciò d' aggiungervi a quanti dopo di lui sono venuti. Spicca nelle sue poesie volgari novità e bellezza di pensieri, energia e delicatezza di espressioni. I sentimenti sembrano, è vero, talvolta o troppo sublimi in se stessi o troppo spirituali per poterli credere discesi naturalmente dal cuore. Vi trasparisce tuttavia una tale elevatezza, una tale nobiltà, e una tale purezza che vedesi con rincrescimento ricordare essere essi divenuti ignoti all' amore moderno. Parlando poi delle poetiche bellezze, non le troveremo in nulla inferiori alle morali. I versi infatti del Petrarca hanno un carattere originale, e per così dire primitivo. Dappertutto spira un patetico d' un genere particolare, ma pur vero, e che sgorga dall' intima persuasione, e dalle profonde impressioni del poeta; dappertutto abbondano le imagini che talvolta giungono sino alla profusione, ma che anche ne' loro eccessi sono da preferirsi alla sterilità; dappertutto finalmente si riscontra dignità di pensieri filosofici e morali, erudizione scelta e maestrevolmente distribuita, e stile in ispecie così puro, così armonico e così naturale, che in mezzo ad una moltitudine di squarci che potrebbersi scegliere, ve n' hanno pochi che come i versi di Omero, di Virgilio, di Racine, e di Lafontaine, non s' imprimano nella mente senza fatica, e quasi da sè medesimi.

La natura che avea sparso sul Petrarca a larga mano i pregi di spirito e di cuore, non gli era stata men prodiga nelle doti personali. La sua forma ele-

gante, i suoi vivissimi occhi, il suo colore robusto, e i suoi lineamenti nobili e regolari lo distinguevano fra i damerini dell'età sua. La cura ch'egli avea posto da giovine nell'acconciarsi, e la fortuna da esso ottenuta nel bel mondo, gli moveano compassione in un'età più matura, riguardandole come debolezze. La sua prontezza di spirito, il suo conversare aperto e animato, e i suoi modi liberi e civili gli davano un'attrattiva tutta sua propria. Tale poi era la sicurezza della sua corrispondenza, tale la sua inclinazione ad amare, e tale la di lui inviolabile fedeltà nell'amicizia, che non v'era, chi, avvicinandolo, non fosse costretto ad affezionarsegli.

Un ultimo tratto darà a vedere quanto il Petrarca fosse costante ne' suoi affetti, e qual fosse l'abituale propensione della sua anima. Si sa l'amore e la venerazione ch'egli professava a Virgilio; Virgilio, come Cicerone era sempre vicino a lui. Il bel manoscritto in pergamena col commentario di Servio che serviva per suo uso, e sul quale stanno scritte note latine di sua mano, è uno de' più celebri che esistano. Fra queste note la più rimarchevole è la prima che trovasi in principio del volume. Parlando di Laura sotto il giorno 6 aprile ne abbiamo riportata la prima frase in latino; ma siccome è oltremodo raro di scontrarne altre in calce degli autori antichi di così interessanti ne recheremo l'intera traduzione letterale.

" Laura illustre per le sue virtù, e da me lungamente cantata apparve per la prima volta ai miei occhi quand'io entrava nell'adolescenza l'anno 1327, il dì 6 aprile nella prima ora di giorno (sei ore di mattina), nella chiesa di s. Cecilia ad Avignone: nella stessa città il mese d'aprile allo stesso giorno 6, e alla medesima ora dell'anno 1348 fu tolto al mondo questo sole, mentre io era a Verona, oimè! non consapevole della mia sorte!

„ N' ebbi il tristo annunzio da una lettera del mio
„ amico Luigi. Mi giunse essa a Parma lo stesso
„ anno il 19 maggio di mattino. Quel casto e bel
„ corpo fu sepolto nella chiesa dei Minori Osservanti
„ alla sera dello stesso giorno della sua morte. La
„ sua anima, non ne dubito punto, è rivolata, co-
„ me Seneca disse di Scipione l' Affricano, al cielo
„ dond' era discesa. Per conservare la dolorosa me-
„ moria di questa perdita, provo una certa dolcezza
„ mista a rammarico nello scrivere questa annotazio-
„ ne, e la scrivo di preferenza su questo libro che
„ mi viene spesso sotto gli occhi, affinchè non ab-
„ bia più a piacermi alcuna cosa in questa vita, ora
„ che si è sciolto il mio più stretto vincolo, avvertito
„ dalla vista frequente di queste parole, e dal giu-
„ sto prezzo di una vita fugace, ch' è ormai tempo
„ di uscire di Babilonia: il che se la divina grazia
„ mi ajuta otterrò facilmente colla virile e coraggiosa
„ contemplazione della cura superflua, delle vane
„ speranze e degli accidenti inaspettati che m' han-
„ no agitato, dacchè vivo „.

Trovansi in Petrarca dei superbi sonetti: ve n' han-
no di assai commoventi, ma niuno lo è quanto queste
linee di un grand' uomo dedito allo studio, e pieno
di sensibilità su ciò che formava continuamente il
tenero oggetto delle sue letterarie fatiche, delle sue
meditazioni, e delle sue triste e dolci rimembran-
ze. (V. Storia letteraria d' Italia, scritta da Ginguené).

STORIA.

L' anno di Roma 365 prima di G. C. li 19 Luglio: *I Galli prendono e abbruciano Roma* (V. *il racconto della battaglia d' Allia sotto il.* 18 *luglio*).

Tito Livio continua:

" Finalmente l' avvicinarsi del giorno mise al colmo lo sbigottimento. Frattanto al continuo timore succede il male stesso, giacchè si videro a comparire entro le porte gli stendardi nemici. Non però nè in quella notte, nè il dì seguente i Romani si mostrarono simili a quelli che con tanto spavento fuggirono sul fiume Allia. Perocchè tolta ogni speranza di poter difendere collo scarso numero di gente ch' era rimasto la città, si decise che in un colle mogli e co' figli tutti i giovani guerrieri, e i più robusti senatori si ritirassero nella rôcca e nel campidoglio, dove recandovi ed armi e viveri, si lusingavano di porre in salvo gli Dei, gli uomini e il nome romano. Si ordinò inoltre che i Flamini e le Vestali portasser lungi dalla strage e dal fuoco tutte le cose sacre, e che non si abbandonasse il culto degli Dei, finchè restasse alcuno che prestar lo potesse. I vecchi paghi che la rôcca e il campidoglio dove aveano la lor sede i numi, che il senato, capo del pubblico consiglio, e che la gioventù guerriera, scampassero alla sovrastante rovina della città, non temevano l' inevitabile morte cui erano esposti. Onde confortare a ciò anche la plebe, que' vecchi consolari e trionfali protestavano pubblicamente di voler con essi soccombere, e di non volere con que' corpi che più non erano in grado di portar l' armi e difendere la patria, diminuire i già scarsi viveri degli armati ,, .

" Questi erano i conforti che si davano a vicenda

i vecchj destinati a morire. Indi si fecero a inanimire lo stuolo de' giovani che accompagnarono sino alla rôcca e al campidoglio, raccomandando alla loro virtù e al lor vigore giovanile la qualunque sorte che restar potesse a una città che per trecento sessant'anni avea mai sempre trionfato da' suoi nemici. Scena in vero commovente fu quando quelli che recavan seco ogni speranza, e ogni difesa separaronsi dagli altri che aveano fermato di volere anzi morire, che sopravvivere all' eccidio della città presa; e i pianti e l' incerto correre delle femmine che forsennate si rivolgeano ora a questo, ora a quello, e chiedevano a' mariti e ai figliuoli cosa di esse sarebbe avvenuto, non lasciavan che nulla più rimanesse a colmare le umane miserie. Molte però vollero chiudersi co' suoi nella rôcca senza che alcuno le allontanasse o le chiamasse; imperocchè se il diminuire l' imbelle moltitudine tornava da un lato a vantaggio degli assediati, era dall' altro poco conforme all' umanità. Il resto degli abitanti per la maggior parte plebei, che la ristrettezza del colle non potea nè capire nè alimentare in tanta scarsezza di grano sortì fuori della città, ed avviossi quasi in un solo stormo verso il Gianicolo. Di colà parte si sparse per la campagna, parte si rifuggiò nelle città confinanti senza capo o consiglio, e seguendo ciascuno le proprie speranze, e il proprio talento che ormai disperavano della repubblica. Frattanto il sacerdote Quirinale e le vergini Vestali poste in non cale le proprie cose, consultano quali tra le sacre debbano recar seco, e quali lasciare, giacchè a portarle tutte non avean forze bastanti, oppure qual luogo potesse custodirle con sicurezza, e trovano miglior partito quello di chiuderle tutte in certi vasi, e di sotterrarle nella cappella vicina alle case del Flamine Quirinale, ove a' di nostri è atto irreligioso lo sputare. Indi compartitosi fra loro il carico portano via il

resto, e prendono la strada che pel ponte di legno conduce al Gianicolo. Mentre esse salivano il colle Lucio Albino, uomo plebeo, che sovra un carro conducea la moglie e i figli, e che apparteneva alla turba ch'essendo inutile alla difesa sortiva di città, le vide. Quest'uomo nella confusione di un simile momento riflettendo tuttavia alla differenza che si deve fare tra le cose sante e le umane, stimò atto irriverente che i pubblici sacerdoti, e che le cose consacrate al pubblico culto andassero e si portassero a piedi, ed egli e i suoi si vedessero condotti in carro. Per il che ingiunse alla moglie e ai figli di discendere, e vi pose sopra le Vestali e le cose sante, e trasportolle a Cere dov'erano indirizzati i sacerdoti.

" In Roma si erano già fatti tutti gli apparecchi che permettevan le circostanze per difendere la rôcca, e lo stuolo de' vecchi tornato a casa stava aspettando l'arrivo de' nemici con animo fermo a morire. Quelli che avevano esercitato magistrature curuli volendo soccombere colle insegne dell'antica fortuna e degli onori e coraggio loro s'indossarono la veste più augusta che usavano i condottieri de' sacri carri, ed i trionfatori, e si collocarono sopra sedie d'avorio all'ingresso delle loro case. Alcuni scrittori riferiscono che pronunciatasi da Marco Fabio pontefice Massimo la sacra formola, si consacraron vittime per la patria e pe' Quiriti romani. I Galli, e perchè la notte avea raffreddati i loro animi del calor della pugna, e perchè nel combattere non avean provato alcuna resistenza, nè allora prendevano la città per assalto o per forza, nel successivo giorno entrarono senza sdegno e senza strepito in Roma per l'aperta porta Collina. Giunti sulla piazza volgono intorno lo sguardo ne' templi degli Dei ed alla rôcca che sola riteneva un aspetto guerriero. Lasciato ivi un piccolo presidio per timore che dal Campidoglio o dalla rôcca non si precipitasse

sopra gli sbandati si abbandonano al saccheggio non incontrando per le vuote strade un sol uomo. Gli uni si gettano a torme nelle più vicine abitazioni, gli altri corrono verso le più lontane, come quelle che erano ancora intatte, e piene di preda. Indi spaventati di nuovo per quella stessa ragione onde non incappare dispersi in qualche frode ostile ritornavano uniti alla piazza, e ai luoghi vicini, dove trovate le case della plebe serrate, e gli usci de' grandi spalancati, erano più incerti a invadere i luoghi aperti che i chiusi. Sentivansi compresi da venerazione nell'osservare que' personaggi sedenti ne' vestiboli delle case che indipendentemente dal carattere augusto, e maggior che umano impresso loro dalla solennità delle vesti, somigliavano agli Dei per la maestà che presentava il volto, e la gravità dell'aspetto. Mentre i barbari stavano intenti a contemplarli come divinità, dicesi che Marco Papirio, uno di que' vecchi, percuotendo col suo bastone d'avorio il capo ad uno di essi che gli stropicciava la barba, portandola tutti in que' tempi lunghissima, lo incitasse a sdegno, e che da lui incominciata la strage, tutti gli altri vennero trucidati sulle lor sedie. Dopo l'uccisione dei principali non si perdonò più ad alcuno: le case furono poste a ruba, e vuotate s'incendiarono ,,.

È noto come il Campidoglio, e con esso la potenza Romana furono salvati dal coraggio di Manlio, e dalla bravura di Camillo.

L'anno 64, il 19 Luglio. *Nerone fa appiccar fuoco alla città di Roma.*

Nerone non risparmiò nè lo stesso popolo Romano, nè le mura di Roma. Essendovi taluno che andava ripetendo il noto proverbio greco: *morto pur io, perisca pur tutto;* egli rispose, *perisca pur tutto,*

mentre io vivo: e le sue azioni furono infatti conformi a questo principio. Stomacato come egli diceva del depravato gusto degli antichi edificj, e dell'angustia e irregolarità delle strade, appiccò fuoco alla città così pubblicamente che personaggi consolari non ardirono di arrestare i suoi schiavi sorpresi nelle loro case con stoppa e fiaccole in mano. Avendo il desiderio di occupare il terreno di certi granaj vicini al palazzo Aureo li fece abbruciare ed abbattere con macchine militari, essendo essi costrutti in pietre da taglio. L'incendio durò sei giorni, e sette notti. Il popolo in questo intervallo di tempo erasi ricovrato nelle tombe. Il fuoco arse, oltre un gran numero di case particolari, le abitazioni anche degli antichi generali romani, adorne ancora delle spoglie nemiche, i tempj eretti dai re di Roma o nell'epoca delle guerre dei Galli e dei Cartaginesi, e tutti i monumenti dell'antica repubblica. Nerone stava riguardando questo orribile spettacolo dall'alto della torre di Mecene dilettato, egli diceva, dalla bellezza del fuoco, e andava cantando in abito comico l'incendio di Troja. Aveva promesso che avrebbe almeno dato licenza di cercare per entro alle rovine, ma volendo impinguarsi colle pubbliche calamità, vietò a tutti indistintamente di accostarvisi. Ricevette, anzi impose, tributi per ricostruire la città, e mandò a male le provincie, e i privati. (V. il 9 giugno).

L'anno 1658, il 19 Luglio. *Luigi XIV rinnovò gli antichi trattati stipulati con li Svizzeri, in ispecie quello della pace perpetua conchiusa da Francesco I.*

Vi fu compresa la dichiarazione che quest'ultima alleanza sarebbe stata durevole tanto, e sino a che Dio gli fosse piaciuto di conservarlo in vita, ed otto

anni dopo la sua morte. Sottoscrisse il trattato a Calais. Gli Svizzeri però lo avevano già tre anni prima firmato a Solura.

L'anno 1747, il 19 Luglio. *Combattimento d'Ezzile, e morte del Conte di Belle-Isle.*

Fra le battaglie che segnalarono la guerra del 1740, il combattimento di Ezzile fu uno di quelli in cui si ebbe a piangere l'immatura perdita d'una florida gioventù. Si doveva discendere in Italia malgrado gli eserciti dell'Austria, e del Piemonte che stavano alla guardia di tutti li passi. Il conte di Belle-Isle era incamminato su pel colle d'Assiette verso Ezzile. Colà l'aspettavano dietro trinceramenti di pietra e di legno; alti diciotto piedi; grossi tre; e provvisti di artiglieria; ventun battaglioni di Piemontesi.

Per superare queste trincee il Conte di Belle-Isle avea ventotto battaglioni e sette cannoni di campagna; ma non si potevano situare in modo vantaggioso. Dava ardire all'impresa la memoria della giornata di Montalbano, e del castello Delfino, che sembravano giustificare tanta temerità. Ma egli è ben più malagevole, e micidiale il dover strappare le palizzate colle mani sotto un fuoco spesso e continuo, che non l'arrampicarsi, e combattere sulle roccie.

L'azione continuò due ore; cioè i Piemontesi uccisero per due ore senza fatica, e senza pericolo tutti i Francesi che designarono. Il Marchese di Brienne Colonnello d'Artois essendogli stato mozzo un braccio ritornò sotto le palizzate gridando "Me ne avanza un altro pel servigio del re", e rimase colpito a morte.

Si contarono da tremila seicento e novanta cinque uccisi. I feriti non furono che mille e seicento.

risultato contrario a quello ordinariamente suole aversi nelle battaglie in cui i feriti superano sempre i morti.

Belle-Isle disperato strappava le palizzate, e rimasto ferito nelle mani le afferrava coi denti, ma finalmente ricevette egli pure un colpo mortale. Aveva spesso detto che un generale non deve sopravivere alla sua disgrazia, e provò abbastanza che il suo cuore era capace di questo sentimento. I feriti vennero portati a Brianzone dove non si aspettava certamente il disastro sofferto in quella giornata.

Il sig. d' Audifret luogotenente del re vendette tutto il suo vassellame d' argento per sussidiare gli ammalati. Sua moglie tutto che vicina a partorire prestossi alla cura degli ospedali, medicò colle sue mani li feriti, e morì soddisfacendo a questo pietoso ufficio, esempio non men tristo che nobile, e che merita d' essere consacrato nella storia.

STORIA DELLA LETTERATURA, SCIENZE ED ARTI.

L' anno 418, *il* 19 *Luglio*. A Costantinopoli si vidde una ecclissi così tenebrosa che di pien meriggio apparvero distintamente le stelle. Serve essa a fissare l' epoca del regno di Feramondo primo re de' Francesi.

STORIA RELIGIOSA.

L' anno 1099, il 19 Luglio. *Morte di Papa Urbano II.*

Celebre è il pontificato di Urbano II per la pubblicazione della prima crociata.

Di nome prima Ottone ei nacque a Reims da nobile famiglia: incamminatosi sulla carriera ecclesia-

stica; per la quale manifestava molta inclinazione, divenne dapprima canonico della Cattedrale di Reims, ed indi monaco di Cluny. La fama de' suoi talenti essendo giunta sino alle orecchie del famoso Gregorio VII, che occupava allora la sede pontificia, fu da esso chiamato a Roma nel 1078, e creato vescovo d'Ostia.

Prima di morire Gregorio VII indicò i due uomini che credeva i più meritevoli di succedergli: erano Desiderio e Ottone. Il primo tenne il triregno sol che quattro mesi sotto il nome di Vittore III, e a lui successe Ottone.

Urbano II seguì le pedate di Gregorio VII. Perseguitò Enrico IV, e scomunicò il re di Francia Filippo I. (V. l'art. di questo principe al 16 di ottobre).

I Turcomani che avevano scacciato da Gerusalemme i Saraceni commettevano le più orribili crudeltà contro i pellegrini che avevano persino allora potuto fare quel religioso viaggio mediante un tenue tributo. Tutta l'Europa risuonò delle querele dei pellegrini: Urbano commosso dal loro dolore, e stimolato dall' imperatore di Costantinopoli, convocò un concilio per rimediare ai mali del cristianesimo. Questo concilio fu aperto a Piacenza il primo marzo 1095, e non durò che sette giorni. V'intervennero dugento vescovi, quattromila ecclesiastici, e trentamila laici, moltitudine oltremodo numerosa, che non potendo esser capita da una chiesa, si radunò in una pianura vicina alla città. Si fece il progetto di guerreggiare contro gli infedeli, e il papa ebbe ad applaudirsi della disposizione degli animi. Ma Urbano vide che la Francia piucchè l'Italia poteva formare il centro d'un sì esteso movimento. Per il che valicò le alpi, e andò a Clermont in Auvergna, dove il 18 novembre 1095 diede principio al celebre concilio, che porta il nome di quella città. Aprì la seduta collo scomunicar il re di Francia ne' suoi me-

desimi stati. Passò poscia a trattare della crociata che venne resa pubblica in modo solennissimo. Appena mosse la prima parola di esortazione che tutta l'assemblea composta dei più illustri signori di Francia gridò ad una voce: "lo vuole Iddio! lo vuole Iddio!,, Questo accordo di sentimenti in tanto concorso di persone fu tenuto come miracoloso, e i crociati presero quella esclamazione per la loro parola d'ordine. Nella seduta si parlò pure del segnale che adottar si dovesse per riconoscersi o in viaggio o in mezzo ai pericoli, e fu convenuto di portare una croce sulla spalla diritta.

Urbano, che fu l'autore d'una mossa cotanto importante nella storia francese, ritornò in Italia per attendervi gli effetti delle sue predicazioni; ma non ne potè vedere il risultato, essendo morto dippoi quattro mesi. Questo pontefice pieno di gelosia per le proprie prerogative, di cui sgraziatamente abusò, mostrava per una singolare contraddizione il più profondo rispetto alle virtù umili ed oscure. Trasse a Roma s. Brunone, che era stato suo maestro, e volle associarlo al governo della chiesa; ma il santo solitario rifiutò tutte le proposizioni di Urbano. Invano il pontefice tentò di fargli accettare l'arcivescovato di Reggio, anzi dovette permettergli di ritirarsi in Calabria dove visse nell'austerità del suo ordine.

Sotto il pontificato d'Urbano II s'introdusse l'uso di collocare delle croci sulle grandi strade. Nel concilio di Clermont egli fece decidere che la vicinanza d'una croce sarebbe per un uomo inseguito da' suoi nemici un asilo rispettabile al pari di quello delle chiese.

STORIA.

L' anno 1031, il 20 Luglio. *Morte di Roberto re di Francia.*

Roberto era salito sul trono dopo la morte di Ugo Capetto suo padre. Egli aveva sposato Berta sua cugina in quarto grado. Essendo in que' tempi proibiti dalla chiesa siffatti matrimonj, papa Gregorio V dichiarò nullo il nodo di Roberto, lo scomunicò, e interdisse il suo regno. Era la prima volta che si vedevano di simili cose in Francia. La scomunica fu così efficace che Roberto si trovò abbandonato da tutti. Due soli domestici, secondo Pietro d' Amiens, gli rimasero: ma anche questi purificavano col fuoco tutto ciò ch' egli aveva toccato. Roberto spaventato da questo abbandono risolse alla fine di ripudiar Berta.

Questo Monarca era dotto per que' tempi, umano, e clemente. Compose diversi inni che si cantano tuttora in chiesa. Diede principio alla chiesa di nostra Signora sulle rovine d' un tempio consacrato a Giove dai barcajuoli di Parigi sotto l' impero di Tiberio. Aveva fatto molti pellegrinaggi tra' quali uno a Roma e manteneva sino a mille poveri al giorno. Nel giovedì santo lavava loro i piedi, stando in ginocchio, e coperto di un cilicio. Andava sovente a prendere un piviale, e a cantare nella chiesa di s. Bartolommeo.

Mentre un giorno stava orando in chiesa, s' accorse che un mariuolo gli aveva già tagliata metà della frangia del suo mantello, e che tentava di carpirla tutta. " Amico, gli si rivolse in aria affabile, accontentati di quel che hai preso; il resto servirà per qualche altro ,,.

Nel tributare questo elogio alla pietà di Roberto non pretendiamo già di difenderlo da ogni rimprovero di superstizione. Sappiamo da Helgaud che era munito d'un reliquiario di cristallo indorato, in cui non v'erano reliquie: su di esso faceva giurar i nobili per far loro evitare lo spergiuro, quasichè a commettere un delitto non bastasse l'intenzione: ma allora, dice il presidente Henault, non si ragionava in miglior guisa.

Storia.

L'anno 1242, il 21 Luglio. *Battaglia di Taillebourg.*

S. Luigi sconfigge il Conte di la Marche, ed Enrico III re d'Inghilterra. Il conte di la Marche perdette la sua città di Sainte, e porzione della Saintonge che furono riunite dal re alla corona.

L'anno 1315, il 21 Luglio. *Supplizio di Enguerrand.*

Enguerrand di Marigny conte di Longueville aveva sotto Filippo-il-bello occupato le cariche più luminose dello stato. Fu gran ciambellano, capitano del Louvre, intendente della finanza, e dei reali stabilimenti, principale ministro e coadiutore del regno. Una sì brillante fortuna doveva naturalmente irritare l'altrui invidia. L'alterigia d'altronde, l'insolenza di Marigny, le sue immense ricchezze, le sue dilapidazioni, le sue concussioni, e i nuovi contributi fatti da lui imporre, gli mossero contro ogni classe di persone, poveri e grandi. Morto Filippo-il-bello, sia per accidente, sia per mala volontà del ministro, non si trovarono fondi nel tesoro da supplire alla

spesa della consacrazione di Luigi il Caparbio, per cui s'ebbe motivo d'indagare gli andamenti de' finanzieri. Marigny venne chiamato dinnanzi al re a render ragione delle finanze. Luigi sebbene fosse maggiore d'età, e si fosse lungamente esercitato negli affari, si lasciava all'intutto guidare da Carlo de Valois, nemico personale di Marigny.

Marigny imputato di scialacquamento sostenne in faccia di Valois che egli vi aveva avuto la massima parte, e giunse sino a dargli una mentita in pieno consiglio. Ciò fu abbastanza per perderlo. Da lì a poche settimane, mentre stava per entrare in consiglio venne arrestato, e chiuso prima nella torre del Louvre, indi in quella del tempio.

Si fece il suo processo nel bosco di Vincennes da una commissione di Pari, e di Baroni del regno.

A quattro si riducevano le accuse principali contro Marigny di aver cioè alterate le monete, d'aver aggravato d'imposizioni il popolo, d'aver rapite ingenti somme, e di aver lasciato deperire i boschi del re. Alla vigilia dell'Ascensione fu condannato ad essere appeso a quel patibolo stesso che egli avea fatto innalzare in Montefalcone. Il sabbato seguente passò dal tempio al Castelletto, e di là a Montefalcone, dove, come mastro di casa, dice Mezcray, ebbe l'onore di occupare il primo posto al di sopra di tutti gli altri ladri.

Venne in seguito dal re rimessa in onore la sua memoria.

Mezeray e molti altri storici si scagliano assai contro Marigny.

V'hanno però taluni che lo difendono, e lo mostrano come un grande uomo di stato. Noi ommetteremo l'esame di questa quistione, richiedendo essa troppe discussioni, e non potendo entrare in un compendio.

Si arrestarono contemporaneamente parecchi altri

finanzieri, creature di Marigny, e diversi tra essi furono posti alla tortura. Ma non si potè loro strappare alcuna confessione. Ella va così, dice Mezaray; i bruchi sannosi talmente tenere inviluppati che amano meglio morire, anzi che perdere il loro patrimonio.

L'anno 1578, *il* 19 *Luglio*. Saint-Maigrin, favorito di Enrico III, nell'uscire dal Louvre verso le undeci ore della sera è assalito da una ventina di persone, e riceve trentatre ferite, delle quali all'indomani muore.

Il Re lo fece sepellire a s. Paolo colla stessa pompa, e colle stesse cerimonie che furono praticate con Quelus e Maugiron, altri due suoi favoriti, morti in duello poco tempo prima.

" Non si fece alcuna indagine, dice la Stella, per scoprire gli autori di questo assassinio. Ben sapeva sua Maestà che era stato eseguito d'ordine del duca di Guisa, giacchè correva fama che quel Maigrin fosse l'amante prediletto di sua moglie, e che l'uccisore aveva la barba, e l'aspetto del duca di Mayenne fratello del duca di Guisa ,,.

L'anno 1711, il 21 Luglio. *Il Czar Pietro I si salva colla sua armata dalle mani de' Turchi*.

Fra tutte le imprese militari del Czar Pietro il grande il fatto del Pruth fu quello in cui si trovò esposto al maggior pericolo che mai.

Era senza provigioni, aveva alle spalle il fiume Pruth, cinquantamila turchi gli stavano a fronte, e quarantamila tartari lo dardeggiavano ai fianchi. In questo frangente disse pubblicamente: " Eccomi ridotto per lo meno all'infelice situazione in cui si trovava mio fratello Carlo a Pultava ,,.

Alcune truppe di Gianizzeri, e di Saffis piomba-

rono addosso all' esercito Russo; ma si azzuffarono in disordine, e i Moscoviti si difesero con tutto quel vigore che potevano in essi infondere la presenza del loro monarca, e la disperazione. Per due volte i Turchi furono respinti. Allora il Gran Visir che li comandava fermò di voler vincere i Moscoviti colla fame, pensando che al trovarsi privi di tutto si sarebbero in un giorno arresi a discrezione col loro imperatore.

Il Czar ha in seguito confessato di non aver mai provato in tutta la sua vita angoscia più crudele delle inqietudini che lo agitarono in quella notte. Gli tornava a mente tutto quello che aveva fatto in tanti anni per la gloria, e per la prosperità della sua nazione, e gli lacerava il pensiero che tutte le immense sue opere, sempre interrotte dalla guerra, andavano forse a perire con lui prima di essere condotte a termine. Egli era ridotto al punto, o di rimanere consumato dalla fame, o di attaccare un' armata di quasi ottantamila uomini con truppe spossate, e diminuite della metà, e con tanti estenuati dal digiuno, e dalla fatica.

Sull' incominciare della notte fece venire a sè il generale Czeremetof, e gli ordinò senza punto esitare e pigliar consiglio, che fosse tutto pronto allo spuntar del giorno per attaccare i Turchi a bajonetta in canna. Dopo aver disposta ogni cosa col generale per la battaglia, ritirossi nella sua tenda oppresso dal dolore, ed agitato dalle convulsioni cui andava di spesso soggetto, e che gli si raddoppiavano allorchè era tormentato da qualche somma inquietudine. Proibì a chiunque per qual si sia pretesto ei s' avesse di entrare durante la notte nella sua tenda, temendo che non gli si venisse a fare qualche rimostranza sulla sua disperata ma necessaria risoluzione, e che non si vedesse lo stato compassionevole in cui giaceva.

La celebre Caterina moglie del Czar, era essa pure al campo di Pruth. Tenne un consiglio con gli ufficiali generali, mentre Pietro stava nella sua tenda. Si conchiuse che si doveva chiedere la pace ai Turchi, e impegnare il Czar a far questo passo. Il vice-cancelliere stese una lettera in nome del suo Monarca pel Gran-Visir. Caterina entrò poscia malgrado il divieto nella tenda del Czar con questa lettera, e dopo molte difficoltà, contestazioni e lagrime, giunse a ottenere che la segnasse. Allora raccolse tosto tutte le sue gioje, ciocchè aveva di più prezioso, e tutto il suo danaro, e prendendone pure dai generali, formò un ricco donativo, che inviò colla lettera al luogotenente del Gran-Visir. Mehemet Baltagì mostrando a tutta prima l'orgoglio d'un Visir, e di un vincitore, rispose " che il Czar mi spedisca il suo primo ministro, e vedrò quello che mi tornerà meglio a fare ".

Il vice cancelliere Scaffirof recossi immantinente da lui. Il Visir chiese che il Czar si arrendesse alla sua armata a discrezione, e Scaffirof rispose che il suo signore fra un quarto d'ora verrebbe ad attaccarlo, e che i Moscoviti erano pronti a morire sino all'ultimo, piuttosto che ricevere così umilianti condizioni.

Il Visir giudicò di avere abbastanza fatto pel suo sovrano col stringere una pace vantaggiosa. Volle che i Moscoviti rilasciassero Azof; che dassero fuoco alle galere esistenti in quel porto; che atterrassero alcuni forti importanti, eretti sulle paludi meotìdi, e che tutti i cannoni, e le munizioni rimanessero al Gran Signore; che il Czar ritirasse le sue truppe dalla Polonia, e che pagasse quindi innanzi ai Tartari una somma di quarantamila zecchini ogn' anno. Questo odioso tributo era stato imposto da molto tempo; ma il Czar ne aveva liberato il paese.

Pietro finalmente si obbligava a non molestare il

ritorno di Carlo XII ne' suoi stati. Questo principe si trovava allora a Bender dacchè la battaglia fatale della Pultava lo aveva costretto a cercarsi un asilo in Turchia. Appena seppe l'infelice situazione del Czar era volato per gioire della sconfitta del suo nemico. Ma quando giunse trovò già chiuso il trattato, e i Russi cominciavano già a ritirarsi tranquillamente. Carlo trasportato dallo sdegno entrò nella tenda del Gran-Visir, e rimproverogli con volto infiammato la fatta convenzione. Io ho diritto, rispose il Gran-Visir con tutta pacatezza, di far la guerra, e la pace: ma, ripigliò il re, non avevi in tua balìa tutto l'esercito Russo? — La nostra legge c' impone, disse gravemente il Visir, d'accordare la pace al nemico che chiede misericordia — Eh! t'ingiunge essa forse, insiste il re pieno di sdegno, di stipulare uno svantaggioso trattato, quando sta in tue mani il dar quelle leggi che vuoi? Non dipendeva da te il condur prigioniero il Czar in Costantinopoli? „

Il Turco trovandosi alle strette rispose secco secco: " e chi avrebbe, assente lui, governato l'impero? non è duopo che tutti i re sieno fuori di casa „.

Carlo fece un sorriso di rabbia, si sdrajò sopra un sofà, e fissando in aria sdegnosa, e di disprezzo il Visir, stese la sua gamba verso lui, e imbarazzando a bello studio il suo sperone nella vesta del Turco, gliela lacerò, indi alzossi, risalì a cavallo, e ritornò a Bender colla disperazione nel cuore.

Restituitosi il Visir a Costantinopoli venne deposto per essersi lasciato corrompere dall' oro del Czar, e per avere stipulata una pace vergognosa.

L'anno 1774, il 21 Luglio. *Pace di Kainardgi tra la Russia e la Porta.*

Non avendo la Russia soddisfatto agli obblighi contratti colla Turchia a riguardo della Polonia, nè

avendo ritirate le sue truppe da questo paese come aveva promesso, ed essendo in fine penetrata nel territorio Turco; la Porta le dichiarò la guerra verso la fine del 1768. Crim Gueray si mosse coi suoi Tartari, mise a ruba tutti i paesi della frontiera Russa, fece un ricco bottino, e condusse seco una moltitudine di prigionieri. La Russia che non s'aspettava la guerra mostrossi a tutta prima costernata; ma deposto quel subito spavento, Caterina II spiegò tutte le sue risorse, fece marciare diversi corpi contro i Tartari, e in un medesimo istante li attaccò dalle rive del Niester sino alle falde del Caucaso.

Il principe Galitzin che conduceva l'esercito principale doveva coprire la Polonia, e impedire ai Turchi di soccorrerla, e penetrare nella Moldavia.

Le due armate erano divise dal Niester; più e più fiate tentarono inutilmente di attraversarlo. Alla perfine i Turchi poterono far passare dodicimila uomini; ma avendo un ingrossamento d'acqua tolto a questo corpo la ritirata, rimase tutto massacrato dai Russi. Allora il resto dell'armata che era rimasto al di là del fiume, fu invaso da un timor panico, levò il campo, e abbandonò la fortezza di Choczim. I Russi ne pigliarono il possesso, e inoltraronsi nella Moldavia, e nella Vallacchia. Tale fu l'esito della campagna del 1769. Quella del 1770 arrecò ai Russi vantaggi ancor maggiori.

Il generale Romanzoff che era succeduto al principe Galitzin riportò sui Turchi nel mese di luglio, e di agosto due strepitose vittorie, che il resero padrone del Danubio e delle città poste in vicinanza dell'imboccatura di questo fiume: un altro Russo sotto il comando del conte di Panine s'impossessò in settembre della fortezza di Bender. Contemporaneamente la flotta russa insieme ad una inglese veleggiò verso il Mediterraneo e l'Arcipelago. Le due

flotte riunite diedero nel 4 luglio 1770 un vivissimo combattimento alla flotta turca nel canale che divide l'isola di Scio dalla Natolia. I due vascelli ammiragli del capitano Bassà, e dell'ammiraglio Spiritow essendosi congiunti nella zuffa s'appiccò il fuoco, e scoppiarono ambedue. La notte pose fine alla zuffa: ma ritiratisi i Turchi improvidamente nella angusta baja di Tchesmè i Russi li inseguirono, e abbrugiaron loro tutta la flotta nella notte del 17 luglio. Se i Russi avessero colto il primo momento di terrore che questo fatto gettò nei Turchi, forse avrebbero potuto prendere Costantinopoli, giacchè i Dardanelli non bastavano a trattenerli.

Nel 1771 un esercito Russo condotto da Dolgoroucki superò le linee di Prekop guardate da sessanta mila Turchi o Tartari sotto il comando del Kan della Crimea. Questa vittoria li rese padroni di tutta la Crimea, e nel successivo anno i Tartari vennero a un accordo col quale rinunciavano al dominio ottomano per ricevere la protezione della Russia.

Questi gloriosi successi spossarono la Russia. Le battaglie, le fatiche, e le epidemie indebolirono le armate, e la peste che devastava una parte del suo impero le toglieva i mezzi di poter far leve. D'altro canto l'Austria s'opponeva vivamente onde non portasse il teatro della guerra al di là del Danubio. In seguito al trattato conchiuso tra la Russia, l'Austria, e la Prussia, per la prima divisione della Polonia, il gabinetto di Pietroburgo offriva di cedere la Moldavia, e la Vallacchia; le corti di Vienna, e di Berlino interponevano la loro mediazione. Queste trattative portarono un armistizio; s'aprì un congresso. Ma la Russia, e la Porta non avendo potuto convenire, si ripigliarono le ostilità nel 1773 senza che accadesse alcun fatto rimarchevole. La campagna in fine del 1774 fu decisiva. La Turchia aveva fatto gli ultimi sforzi, e mise in piedi un'armata di

trecento mila uomini, che se nel numero sopravanzava quella dei Russi, le stava assai al di sotto per disciplina, e tattica militare. Il Gran Visir che la comandava commise molti errori, dai quali Romanzoff seppe trarre profitto. Lasciò che i Russi passassero il Danubio, divise le sue truppe in vari corpi, e li separò gli uni dagli altri. Avendo i Russi sconfitto uno di questi corpi, e incendiato un convoglio di quattro a cinque mila carri, entrò lo spavento nel campo del Turco, e il Gran Visir fu costretto ad accettare que' patti che piacque a Romanzoff d'imporgli. La pace fu segnata nel campo Russo di Kutschouck-Kainardgi nella Bulgaria il 21 luglio 1774. Le principali condizioni erano che la Crimea fosse dichiarata indipendente e governata da' propri sovrani; che la Russia cedesse la Moldavia, e la Vallacchia riservandosi però molte fortezze nella Crimea, onde aver in mano i mezzi da mandar ad effetto i suoi progetti sopra quel paese; che i vascelli mercantili Russi avessero libera, ed illimitata navigazione per tutti i mari della Turchia.

Sì fatta guerra fruttò all'Austria la Bukovinia, che fu consegnata dalla Russia, avendola questa conquistata sopra i Turchi.

STORIA RELIGIOSA.

L'anno 1061, il 21 Luglio. *Morte del papa Nicola II.*

Nicola II, chiamato prima Gerardo, era nato in Borgogna. I suoi talenti e le sue virtù lo fecero salire alla sedia vescovile di Firenze, e poscia a quella di Roma, su cui venne collocato nel 1058, e coronato nel 18 gennajo 1059. È desso il primo papa, per il quale la storia noti l'incoronazione. Un partito gli oppose Giovanni vescovo di Velletri noto sotto

il nome di Benedetto X; ma egli ragunò in Sutri un concilio ove intervennero i vescovi di Toscana e di Lombardia, e qui Benedetto fu forzato a rinunciare. Itone dopo a Roma, tenne un altro concilio in Laterano, dove promulgò una legge, con cui stabilì, che morendo il papa, dovessero i cardinali vescovi trattare pei primi sull' elezione del successore, che essi chiamerebbero in seguito i Cardinali chierici, e che in fine il rimanente del Clero, e il popolo vi presterebbero il loro consenso. " Si farà la scelta, (aggiunge la legge), nel seno della chiesa stessa, se vi si trova un soggetto idoneo, diversamente in un' altra chiesa, salvo l' onore dovuto al nostro diletto figlio Eurico III, re di Francia, o che sarà, se piace a Dio, imperatore, come dal canto nostro gli si è già accordato, e renderassi un egual onore a' suoi successori, ai quali la Santa Sede avrà personalmente concesso lo stesso diritto.

Nicola recossi nella Puglia ai prieghi dei Normanni, dai quali riebbe i dominj che tolti avevano alla chiesa. Liberolli egli dall' anatema, e stipulò con essi un trattato. Riccardo, uno de' loro capi, fu confermato principe di Capua, da esso conquistata sopra i Lombardi. Roberto Guicciardo, altro pure de' capi, fu confirmato duca di Puglia e di Calabria, e nelle sue pretese sulla Sicilia, che voleva togliere ai Saraceni, assoggettandosi dal suo canto ad un annuo censo verso la chiesa, e a divenire vassallo del Papa. Di qui ebbe principio il regno di Napoli.

Niccola poco dopo morì colla riputazione di un ottimo politico. Anche durante il suo pontificato ebbe cura della sedia vescovile di Firenze.

STORIA.

L'anno 732, il 22 Luglio. *Vittoria di Carlo Martello contro Abderamo.*

Mentre i Germani da un lato tormentavano il Nord della Francia, i Saraceni dall'altro ne atterrivano il mezzo giorno. L'avevano già messo in agitazione, ed eransi pure stabiliti nella Gallia Narbonese; ma in alcun'altra spedizione non si presentarono mai in maggior nnmero, quanto in questa. Piombarono sopra la Francia con parecchi corpi d'esercito guidati da Abderamo nno de' loro più celebrati condottieri. Eudo duca di Aquitania cedette all'impeto della colonna comandata da questo capo che devastò tutta la Lingnadoca, e le vicine provincie, saccheggiò la città d'Arles, mise fuoco a Bordeaux, prese Narbona, e trovatavi la sposa di Eudo, la fece schiava, ed inviolla al serraglio del Califo. L'altra colonna diede il guasto alla Turrena, all'Angiò, all'Artois, e all'Orleanese, e lasciando ovunque dei cumuli di cenere, e delle traccie di sangue, innoltrossi sino a Reims, ma venne arrestata nella sua intrapresa dal coraggio dell'arcivescovo.

Carlo Martello ben prevedendo che se non si fossero opposti dei forti ripari a questo torrente, sarebbe esso corso a innendare e devastare la Francia tutta, pose in non cale ogni rancore col duca Eudo, e volò a soccorrerlo. I due eserciti collegati aspettarono nelle pianure di Poitiers Abderamo che aveva riunite tutte le sue soldatesche, e se ne ritornava carico di preda. Dopo essersi per varj giorni osservati a vicenda i Francesi e i Saraceni vennero alle mani. La battaglia non poteva essere nè più sanguinosa nè più micidiale, se egli è vero che i Pagani,

così esprimonsi li storici, abbiano perduto 375000 uomini. Ma Mezeray fa osservare *che quelli che fanno stendere al suolo sì prodigiosi eserciti sulla carta non hanno mai veduto* 300000 *uomini in battaglia*. Avrebbe potuto dire lo stesso della perdita degli Aquitani, e delle truppe di Martello, che gli stessi storici riducono a 1500 uomini. Checchè ne sia di queste esagerazioni in più o in meno, intorno alle quali conviene essere guardinghi, egli è certo che la sconfitta de' Saraceni fu completa, che rimase ucciso lo stesso Abderamo, e che gli avanzi del suo esercito furono bene fortunati a giungere alle falde dei Pirenei dove si fortificarono.

L'anno 1461, il 22 Luglio. *Morte di Carlo VII re di Francia*.

" Carlo VII (dice il presidente Henault) non fu in certa tal qual guisa che semplice spettatore dei prodigi accaduti nel suo regno. Si sarebbe detto che la fortuna, a dispetto della indifferenza del monarca e per presentare un fenomeno singolare, si fosse compiaciuta di suscitargli contro de' potenti nemici, e di armarlo ad un tempo di prodi difensori senza ch' ei prendesse parte negli avvenimenti. Non mancava già questo principe di coraggio. Ma allorchè si metteva alla testa de' suoi eserciti vi compariva come guerriero, e non come capo. Egli viveva continuamente fra la galanteria, i giuochi, e le feste. La Hire un giorno nel recarsi a ragguagliarlo d' una cosa importante, trovollo tutto intento in una festa che si doveva dare. Il re dopo avergliene mostrati i preparativi gli chiese il suo parere. Per me, disse la Hire, credo che non si potrebbe perdere il Regno più piacevolmente. Ciò non pertanto alcuni storici, illusi dai fatti maravigliosi del suo regno, non hanno potuto immeginare che egli non vi abbia avu-

to parte, e gli attribuirono il titolo di *vittorioso*.

Carlo VII si lasciò morire di fame a Meun nella provincia di Berry per non essere avvelenato da suo figlio Luigi decimo primo, come una voce, vera o falsa, lo aveva minacciato. Il timore d'increscere al nuovo monarca, il cui carattere sospettoso era già noto, teneva per tal modo agghiacciati gli animi che non si ardiva di prestare gli ultimi uffici al re defunto. Sol che Du-chatel, nipote del celebre Tanneguy Du-chatel, mosso a sdegno per sì vile abbandono, si assunse l'incarico di tutto, e fece l'esequie a sue spese.

Sotto il regno di Carlo VII verso l'anno 1440, si scoprì in Germania la stampa. Giovanni Guttemberg ajutato da Giovanni Fausto, e da Pietro Schoeffer dopo ripetute prove giunse verso il 1450 a stampare delle intiere opere. Si fece dapprima uso di stampe stabili, indi di caratteri mobili di legno, e finalmente Schoeffer inventò i caratteri fusi. Come mai questa arte rimase tanto tempo sconosciuta? Vi passava dunque sì largo intervallo dalle lettere incise, dalle medaglie, e dalle iscrizioni che trovansi in tempi anche remotissimi alla stampa? L'arte d'incidere sul legno, e sul cuojo, da cui vennero i rami, tenne dietro alla stampa. L'invenzione è dovuta a un orefice di Firenze.

Carlo VII fu il primo tra i re di Francia che abbia imposto de' nuovi tributi senza concorso delli stati generali.

Sotto il suo regno non si conoscevano ancora in Francia i merletti di filo, e le camicie erano di saja. Si riguardava come una cosa singolare che la regina avesse due camice di tela.

Sino a' tempi di Carlo VII il latino era la sola lingua di cui si adoperava nelle scuole dell'università di Parigi. Nel 1458 Gregorio di Tiferno ottenne il permesso d'insegnarvi il greco.

Carlo VII per nascondere le sue gambe troppo corte richiamò l'uso dell' abito lungo, come lo si portava sotto Filippo di Valois.

L'anno 1795, il 22 Luglio. *La Spagna abbandona la coalizzazione, e fa la pace colla Repubblica Francese.*

L'articolo più notabile del trattato fu la cessione alla Francia della parte Spagnuola di S. Domingo.

L' anno 1798, il 22 Luglio. *Il Generale in capo dell' armata Francese entra nella città del Cairo in Egitto.*

Impadronitosi Bonaparte di Alessandria (V. 2 luglio) non perdè un momento per incamminarsi verso il Cairo, mettersi sul Nilo, pigliare tutti i posti della spiaggia, trar profitto dalla prima impressione, ed aspettar i Mamalucchi prima che i Bey avessero potuto combinare un piano generale di difesa. Non incorse egli nell' errore che ebbe a pagar tanto caro s. Luigi, allorchè per aver troppo lungamente aspettato a Damietta l'arrivo del Conte di Poitiers, lasciò sfuggire la stagione propizia alle operazioni militari. Il dì 6 luglio l'avanguardia condotta da Desaix giunge a Demenhour dopo avere traversato quattordici leghe di deserto. Nello stesso giorno le altre divisioni si spiccarono da Alessandria e da Rosetta, e il 22 trovaronsi riunite sulla riva del Nilo a Rahmaniè: qui accadde il primo fatto coi Mamalucchi, i quali in numero di 7 a 800 attaccarono il generale Desaix, e vennero respinti e dispersi.

Formavan essi l' avanguardia di un esercito che Mourad-Bey aveva raccolto, e che la maggior parte era composto di cavalleria, e di un bel corpo in specie di Mamalucchi. Erasi esso situato vicino al

villaggio di Chebreisse, appoggiando la sua diritta al Nilo, facendola sostenere da otto o dieci grosse barche cannoniere, e da molte batterie piantate sulla riva.

Il 13 luglio le due armate trovaronsi faccia a faccia. Il comandante in capo Francese che avea solo che dugento uomini di cavalleria debole, e spossata dalla fatica del mare schierò le sue divisioni in ordine di battaglia a scaglioni fiancheggiandosi tra esse, e la linea di battaglia coperta da due villaggi. Cadauna divisione era serrata in massa, e formava un quadrato, avendo nel centro le salmerie, e negli intervalli dei battaglioni l'artiglieria. Questa terribile disposizione presentava un doppio fuoco, di fianco e di fronte, ed opponeva un ostacolo insuperabile alle impetuose, e disunite cariche della cavalleria di Monrad-Bey.

La flottiglia Turca venne dapprima assalita dal capo di divisione di marina Perrée che aveva soltanto tre barche cannoniere, una mezza galea, e uno sciabecco, su' quali si trovavano i letterati Monge e Bertholet. Le tre scialuppe e la mezza galea furono prese dai Mamalucchi; ma egli giunse a ricuperarle dopo un combattimento ostinato, e ad appiccar il fuoco alla scialuppa dell'ammiraglio nemico. Il generale d'artiglieria Andreossi comandava le truppe da sbarco.

Mourad-Bey non avendo potuto nell'attaccare le ale dell'esercito Francese colla sua numerosa cavalleria trovare un punto debole per rompere i battaglioni che erano altrettanti scogli di ferro, ritirossi verso il Cairo. Il generale in capo francese continuò ad inoltrarsi per Alkam, Aboneimbo, e Wardam, tanto che il 20 luglio si trovò a Oumedat alla vista delle piramidi, e sei leghe discosto dalla capitale dell'Egitto.

Mourad-Bey raccolti i Bey d'Egitto con tutte le

loro forze erasi trincierato nel villaggio di Embabé, che egli aveva guernito di artiglieria. Sei mila uomini di cavalleria tanto Arabi che Mamelucchi erano sparsi per la pianura.

L' armata Francese che nelle sue marcie aveva sofferti immensi disagi arrestossi a Wardam per rifocillarsi, ristaurare l' artiglieria, e pulire le armi, sì presto irruginite dalle esalazioni del Nilo.

Il 21 luglio fu data la battaglia detta *delle Piramidi;* il generale Desaix fece a tutta prima colla sua avanguardia ripiegare un corpo de' Mamelucchi. L' ordine di battaglia delle altre divisioni fu quello che tennero nel fatto precedente. La vanguardia di Desaix, e la divisione di Raynier formarono il corpo diritto, e furono le prime ad essere attaccate col massimo impeto dalla metà della cavalleria Mamelucca, mentre l'altra metà era rimasta ad Embabè per tenervi le trincee.

Ad onta di questa determinazione che era diretta a prevenire gli assalti delle colonne Francesi, il temerario valore dei Mamelucchi ruppe contro quella massa cinta di bajonette, e che a mezzo tiro di fucile facevano un fuoco micidiale.

Intanto che si azzuffava la sua diritta, e che i Mamelucchi si ritiravano alla rinfusa, Bonaparte rivolgendo contro i trinceramenti le due divisioni del centro fece circondare il villaggio di Embabè col favore di un fosso che copriva tale movimento, e tagliò a pezzi, e gettò nel Nilo 1500 uomini di cavalleria. Questo attacco oltremodo vivo venne diretto dal generale Marmont. Quaranta pezzi di cannone, il campo de' Mamelucchi, le loro ricche spoglie, e più di 400 camelli caddero in potere dei vincitori. Le altre truppe che Mourad-Bey aveva radunate sulla sinistra ripa del Nilo presero la fuga verso l' alto Egitto.

Questa ritirata fu sempre la risorsa dei Mameluc-

chi. Allorquando pure vennero incalzati dai Turchi, e furono costretti a cedere al numero, correvano a ristorarsi delle perdite nell'alto Egitto; colà poi si disperdevano tanto che non rimaneva più insieme un sol corpo di soldati. La loro riunione però non era meno pronta. I vincitori abbastanza soddisfatti, e affidandosi nel terrore delle loro armi, non si curavano d'inseguirli, nè sapevano contenerli con alcuna disposizione difensiva. Avveniva poi che non conoscendo inoltre la vigilanza militare, e l'antiveggenza politica si trovavano in breve sorpresi, assaliti, ed espulsi dal Basso-Egitto.

Il generale Desaix nel giorno stesso della battaglia inseguì Mourad-Bey sino a Gizè al di là della sommità del Cairo, dove si entra nella gran valle del Nilo. La sua divisione non ristette mai dal marciare e dal combattere per tutta quella giornata. Essa avea percorso uno spazio di circa dieciotto ore di cammino, sforzo veramente prodigioso per truppe europee sotto quel clima.

Il generale Desaix incaricato poco dopo di tener dietro a Mourad-Bey nell'Alto-Egitto, mostrò in questa singolare e malagevole guerra tanto vigore e destrezza in prevenire e sconcertare i movimenti dei Mamelucchi che li indebolì a poco a poco, e andò a distruggere le loro riunioni sino all'ingresso dei deserti della Nubia, ultimo asilo che ad essi rimanesse.

Ibraim Bey coi Mamelucchi, che erano sulla riva diritta, si ritirò a passi precipitosi verso i deserti della Siria.

Il successivo giorno 22 luglio la città del Cairo spalancò le sue porte ai Francesi. Il Governo de' Mamelucchi venne rovesciato, e la conquista del Basso-Egitto compiuta.

STORIA DELLA LETTERATURA, SCIENZE ED ARTI.

L'anno 1719, il 22 Luglio. *Luigi XV si reca all'Accademia Francese*.

Questo principe non aveva che soli nove anni. Il suo ajo, il maresciallo di Villeroi pensò che un tal passo, mentre avrebbe da un canto rinforzato nell'illustre giovinetto l'amore per lo studio, sarebbe stato dall'altro un lusinghiero incoraggimento per le lettere. Il re fu collocato in una sedia simile a quella degli Accademici. Il maresciallo prese indi a parlare, e fece un discorso in cui promise in nome del principe di proteggere quel consesso. Il Signor di Valincourt, l'amico e il successore di Racine, rispose in nome dell'Accademia: il suo discorso limitato a poche frasi non superava l'intendimento d'un fanciullo. Dopo aver detto al re che l'Accademia gli offriva il frutto de' suoi studj, soggiunse: " Abbiamo „ imparato da essi, o sire, che Alessandro nella vo„ stra età amava, come voi fate, le persone dotte, „ che la sua magnificenza correva a cercare il merito „ nelle più remote contrade, che la scienza e la „ virtù erano in onore presso di lui, e che si fu „ con questo mezzo che il suo secolo divenne tanto „ celebre, e produsse tanti uomini illustri, che por„ tarono ogni genere di belle arti all'apice della „ perfezione „. (V. 24 luglio).

STORIA RELIGIOSA.

L'anno 1676, il 22 Luglio. *Morte di Papa Clemente X.*

Gio. Battista Emilio Altieri fu assunto al pontificato il 29 aprile 1670 in età di ottanta anni: Clemente suo predecessore l'avea, durante la sua malattia, cui dovette soccombere, creato cardinale, dicendogli, che presentiva di averlo per successore. Clemente X operò assai poco da sè. La sua vecchia età, e i suoi acciacchi l'obbligarono ad affidare la maggior parte degli affari al cardinale Altieri suo nipote addottivo, il che fece dire al popolo che vi aveano due papi, l'uno di nome, e l'altro di fatto.

STORIA

L'anno 1705, il 23 Luglio. *Morte di Oatès.*

Tito Oatès inglese nato verso l'anno 1619, fu prima ministro della chiesa Anglicana, poscia gesuita, indi apostata, e perfino ateo.

Dopo aver soggiornato alquanto tempo in Francia fece ritorno in Inghilterra, e vi si distinse per varie attroci calunnie. Accusò giuridicamente nel 1678 i cattolici Inglesi d'aver cospirato contro la vita del re Carlo II, e dei protestanti d'accordo col pontefice, e coi gesuiti francesi e spagnuoli, onde stabilire per mezzo di questo orribile attentato la sola religione cattolica in Inghilterra.

« Il generale de' gesuiti (dice il P. d'Orleans che „ si fa beffe di questa ridicola e odiosa imputazione) „ era accennato pel capo della trama. Questo capo „ poi era così certo del buon esito del suo nero pro-

„ getto, che avea di già spedite lettere patenti se-
„ gnate di suo pugno ai principali congiurati, colle
„ quali li nominava alle prime cariche della corte,
„ dell'armata, e dei tribunali d'Inghilterra. Ne avea
„ quindi inviata una al barone di Arondel di gran
„ cancelliere, e un'altra al conte di Powis di gran
„ tesoriere del regno: ai milordi Bellasis e Peters era
„ stato affidato il comando degli eserciti, e al cava-
„ liere Godolfin la custodia del suggello privato. Al-
„ tri poi erano innalzati ad altri impieghi. Le misure
„ erano sì bene concertate che in un'ora dovea ese-
„ guirsi il massacro del re e dei protestanti, e se
„ alcuno di questi, più pronti a sottrarsi e a fuggire,
„ fossero scampati, doveano essere inseguiti ed e-
„ sterminati sino all'ultimo, da un'armata di du-
„ gento mila uomini, tolta parte nel paese, e parte
„ mandata dal continente a spese del papa, e ani-
„ mata da una plenaria indulgenza a farsi complici
„ di tanti attentati „.

" In tutt'altro luogo si sarebbero trattati da pazzi
„ coloro che avessero deposte così ridicole chimere;
„ ma in Inghilterra sono stati creduti, o ciò che è
„ peggio si è finto di credervi „.

Ad onta dell'assurdità dell'accusa; ad onta delle lampanti prove dell'impostura; ad onta pure delle contraddizioni tra testimoni, lord Stafford con altri personaggi distinti ed alcuni gesuiti, furono condannati a morte come rei di alto tradimento. Indarno sedeci testimoni vennero da S. Omer a dichiarare che Oatès trovavasi nel seminario di quella città, allorchè giurava di essersi trovato a Londra. La loro deposizione, dice l'Ab. Millot, non fruttò che dei motteggi. Avendo uno di essi detto che il fatto era certo, e che non doveva che riportarsi a' suoi sensi: *Voi altri papisti*, rispose il capo di giustizia, *imparate per tempo a non credere a' vostri sensi*.

Quello che mise il colmo all'orrore di questa lut-

tuosa scena fu che lo scellerato Oatès ottenne una pensione. Ma sotto il regno di Giacomo II la memoria delli giustiziati venne reintegrata, e Oatès condannato come spergiuro al carcere perpetuo, e ad essere frustato per mano del carnefice quattro volte all'anno, ed esposto nelli stessi giorni anche alla berlina. Continuò egli a subire questa pena sino all'anno 1689, in cui il principe d'Orange impadronitosi della corona d'Inghilterra, lo trasse fuori di prigione, e gli restituì lo stipendio.

STORIA DELLA LETTERATURA, SCIENZE ED ARTI.

L'anno 1692, il 23 Luglio. *Morte di Menagio.*

Gille Menagio era dotato d'una vasta erudizione, di una portentosa memoria e di un mediocre ingegno. Senza essere poeta fece versi latini, greci, e italiani, e francesi. Riuscì in specie nella poesia italiana. Fu accolto nell'Accademia della Crusca, e il sarebbe stato anche nell'Accademia francese se non avesse scritto il suo *Memoriale dei dizionarj*, ch'è una specie di pasquinata contro il dizionario dell'Accademia francese: " Perciò appunto, diceva Montmaur, dovrebbe essere condannato a divenir membro dell'Accademia francese, come quegli che avendo disonorato una donzella è condannato a sposarla ,,.

Indirizzò al cardinale Mazarino sul suo ritorno in Francia, una composizione latina, in cui si legge questo verso: *et puto, tam viles despicis inde togas*.

Il parlamento, che dopo aver messo a taglia la testa del cardinale, era andato a complimentarlo, si credette designato in questo verso, e voleva punire severamente l'autore, ma Menagio dimostrò al parlamento, che *toga* significava un abito da corte.

L' edizione della *Menagiana* in quattro volumi è dovuta alle cure di La-Monnoye.

Siffate raccolte, buone o cattive che sieno, hanno sempre un felice esito, purchè contengano qualche cosa da imparare, e certamente si può raccoglier molto in quelle di Menagio.

STORIA RELIGIOSA.

L' anno 1431, il 23 Luglio. *Apertura del Concilio di Basilea.*

Il concilio di Costanza avea posto termine allo scisma d' Occidente, ma non vi si potè ragionare della riforma della chiesa, perchè essendo rimasta vacante la sedia, parve che fosse cosa da non fare. Il papa Martino V aveva promesso di volersene occupare, e radunò il concilio di Basilea, che fu aperto il 23 luglio 1431. Questo concilio confermò i decreti emanati da quello di Costanza sulla superiorità ed indivisibilità dei concilj Ecumenici. Proscrisse la maggior parte delle riserve, le grazie aspettative, e le annate: limitò gli appelli alla corte di Roma; e il papa Eugenio successo a Martino V ingelositosi delle accuse che si davano all' autorità della santa Sede, provossi a disciogliere il concilio. Ma l' imperatore e gli altri principi che allora in Basilea si trovavano non solamente non gli obbedirono, ma gli fecero intendere per tre volte, che dovesse egli pure co' cardinali recarvisi, altrimenti l' avrebbero fatto contumace. Eugenio mosso da questa parola confermò il concilio di Basilea, se non che nel 1437 in pubblico concistoro trasferì in Ferrara questo concilio, e poscia in Firenze, dicendo avere i Greci scismatici, che erano per unirsi alla chiesa latina, eletto successivamente queste città.

I padri, che erano rimasti a Basilea, procedettero

contro Eugenio, il sospesero; e al postutto lo deposero. In suo luogo fu eletto Amedeo che avea abdicato il ducato di Savoja: egli assunse il nome di Felice V.

Eugenio non volle assoggettarsi al giudizio, e sorse un nuovo scisma nella chiesa. Morto lui i cardinali che avevano tenuto dalla sua banda innalzarono al pontificato Nicolò V. Essendo questo papa stato riconosciuto dalla Francia, e dalla Germania, Felice V rinunciò, e pose fine allo scisma.

Le decisioni del concilio di Basilea intorno alla autorità pontificia furono accettate dalla Francia colla prammatica-sanzione che Carlo VII fece compilare a Burges nel 1438, e le di cui disposizioni servirono di fondamento a ciò che si chiama *libertà della chiesa Gallicana*.

Nè tutti gli sforzi de' papi, nè la dichiarazione di Luigi XI nel 1461, valsero a rovesciare questa prammatica-sanzione. Essa durò sino al 1516, in cui venne surrogata dal concordato stipulato con Leon X, e Francesco I.

STORIA.

L'anno 1568, il 24 Luglio. *Morte tragica di Carlo figlio di Filippo II.*

Carlo sino dalla fanciullezza spiegò un carattere violento in tutte le sue passioni. Spiacque a suo padre per la sua alterigia e indocilità, per le sue arguzie intempestive e per alcuni vizi, le cui conseguenze furono funeste. Scorgendosi egli odiato da Filippo, tenne maneggi coi ribelli di Olanda, e promise che abbandonato avrebbe in breve la Spagna per correre a mettersi alla loro testa. Già si disponeva alla partenza, e onde viemeglio celarla, collocò

a canto del suo letto una cassa ripiena d'armi da fuoco. Avea fatto fabbricare certe piccole pistole di nuova invenzione da portarsi continuamente addosso senza essere vedute, e ordinò pure a un famoso artefice francese di costruirgli per la sua camera una serratura a segreto che non si potesse aprire che al di dentro. Filippo informato, e insospettito delle precauzioni che Carlo andava prendendo, determinossi d'assicurarsi della sua persona.

Avendo il fabbricatore di quella straordinaria serratura trovato il modo di aprirla: il re entrò di notte nella stanza di suo figlio. L'infelice principe dormiva un sì profondo sonno che il conte di Lerme potè levargli senza svegliarlo, le pistole che teneva sotto il suo capezzale, e andar poscia a sedersi sulla cassa in cui stavano racchiuse le armi da fuoco. Destatosi a gran stento il principe gridò che era morto: il re gli disse: *non temete, tutto ciò che si fa è per vostro bene*.

Ma Carlo al veder suo padre prendere una cassetta piena di carte che era sul suo letto si sentì acceso da sì furiosa disperazione che gettossi nudo nudo sopra un mucchio di bragie lasciate accese da' suoi servi nel cammino pel gran freddo che potevasi sentire in quel tempo. Si dovette strapparnelo a viva forza, ed egli parve inconsolabile per non aver potuto rimanervi soffocato. La camera fu tosto spogliata de' mobili non lasciandovi che un meschino materazzo sul suolo. Niuno più de' suoi ufficiali potè comparirgli innanzi. Egli e le persone che lo servivano dovettero vestirsi in abito da lutto.

Il re conosciute che ebbe le trame, e le sue corrispondenze, all' appoggio delle carte di cui erasi impadronito, lo fece sottomettere ad un formale processo, dietro il quale venne, per quanto dicesi, condannato a morte. Alcuni pretendono che si facesse aprire le vene in un bagno, ed altri che morisse avvelenato o strozzato.

V' hanno certi autori che tengono essersi Filippo lasciato trasportare a questo duro estremo da un accecamento di gelosia. Si vuole che scoprisse che il principe amava la regina Elisabetta statagli prima destinata in isposa, ma involatagli da suo padre, e che ne era riamato. Certo è che questa principessa morì di veleno poco dipoi la morte di Carlo, e che tutta l' Europa credette allora che Filippo avesse sacrificato sua moglie, e suo figlio alla gelosia.

La storia di D. Carlo scritta dall' Ab. di S. Real, anzi che mostrare le fila di questa trista avventura non ha fatto che avvilupparla in più dense tenebre, avendo egli avuto più in mira di tessere un interessante romanzo, che di rintracciare la verità.

L' anno 1712, il 24 Luglio. *Vittoria del maresciallo di Villars a Denain.*

Il cavalier Folard chiama questa vittoria *l' ornamento della corona del maresciallo di Villars*. Fu dessa infatti la salvezza della Francia ridotta agli ultimi estremi da quella serie di sconfitte, e di disastri, che segnalarono la guerra della successione di Spagna, e che resero gli ultimi anni di Luigi XIV così tristi, e così deplorabili, come erano stati splendidi, e gloriosi i primi.

Alcuni drappelli de' nemici avevano fatto delle scorrerie sino sulla strada di Versailles, dove portarono via uno scudiere del Delfino, credendolo il Delfino stesso. Lo spavento dominava nella capitale, non meno che in tutto il Regno. Si discusse a Versallies se il re dovesse ritirarsi a Chambord: Luigi disse al maresciallo d' Harcourt che se accadesse una nuova disgrazia chiamerebbe a sè tutta la nobiltà del regno, la condurrebbe contro il nemico ad onta della sua vecchia età di 74 anni, e che perirebbe alla sua testa.

i

Uno sbaglio del principe Eugenio che stringeva allora d' assedio Landrecy tolse il re, e la Francia a tante inquietudini. Si vuole che le sue linee fossero troppo estese, che il deposito de' suoi magazzini in Marchiennes fosse troppo discosto, e che il generale Albemarle situato a Denain tra Marchiennes e il campo del principe non potesse essere così prontamente soccorso in caso di attacco. Gli storici assicurano che un' italiana oltre ogni credere bellissima vagheggiata dal principe Eugenio trovavasi a Marchiennes, e che essa stata fosse causa d' aver fatto preferir quel luogo pei magazzini.

Coloro, cui piace di ripetere gli strepitosi avvenimenti da cause singolari, pretendono che un curato e un consigliere di Douai passeggiando insieme verso quelle parti immaginarono pei primi che sarebbe riuscito agevole l' attacco di Denain, e di Marchiennes. Il curato comunicò il suo pensiere all' intendente della provincia, e questo al maresciallo di Montesquiou che comandava sotto Villars. Il generale approvollo, e lo mandò felicemente ad effetto, dando così il cambio al principe Eugenio.

Avanzossi un corpo di dragoni a vista del campo nemico, come se si stasse disponendo per attaccarlo; e mentre questi dragoni si ritirarono poscia verso Guisa, il maresciallo recossi a Denain colla sua armata sopra cinque colonne. I trinceiramenti del generale Albemarle difesi da diciasette battaglioni sono superati; i nemici rimangono uccisi o prigionieri.

Il principe Eugenio giunge precipitosamente ma sul finire dell' azione con quel po di truppa che gli riesce di condur seco. Tenta di attaccare un ponte che conduce a Denain, di cui i Francesi eransi impadroniti. Vi perde molta gente, e ritorna al campo dopo essere stato testimonio della sconfitta.

Colla stessa rapidità sono presi tutti i posti verso Marchiennes lungo il fiume Scarpa. Indi si assale

con tanta energia Marchiennes stesso che in capo a tre giorni i Francesi hanno in mano tutte le munizioni da guerra, e da bocca accumulate dal nemico per la campagna. L'esercito del principe Eugenio si ritira colla perdita di cinquanta battaglioni di cui quaranta furono presi dopo il combattimento di Denain sino al terminare della campagna. I nuovi vantaggi riportati da Villars sollecitarono la pace di Hutrecht conchiusa li 11 aprile 1713.

" Mi è stato assicurato (scrive il presidente Henault) che Malborough trovandosi ad Aix-la-Ca-,, pelle, dove ricevette una lettera del principe Eu-,, genio che gli comunicava il piano della sua posi-,, zione, gli spedisse sull'istante un corriere per av-,, vertirlo del pericolo a cui trovavasi esposto, ma ,, il corriere giunse troppo tardi; vedi a quali fila ,, sono mai attaccati i grandi avvenimenti ,,.

STORIA DELLA LETTERATURA, SCIENZE ED ARTI.

L'anno 1719, il 24 Luglio. *Luigi XV assiste ad una sessione dell' Accademia di Belle Lettere.*

Allorquando il re Luigi XV, fanciullo ancora di nove anni, volle recarsi il 24 luglio 1719 a un'adunanza dell'Accademia di belle lettere il signor Freret, dice lo storico dell'Accademia cui spettava di leggere, prese a trattare un soggetto così bene addattato alla circostanza, come se fosse stato scelto a bello studio per piacere al gusto, e ai divertimenti del monarca. Fu desso una dissertazione non meno curiosa che morale sul giuoco delli scacchi.

STORIA.

L'anno 1139, il 25 Luglio. *Alfonso I sconfigge cinque re Mori nella battaglia d'Ourique.*

Questa vittoria segna l'epoca della monarchia Portoghese. I soldati proclamarono re il conte Alfonso; e gli stati generali convenuti in Lamego gli confermarono questo augusto titolo, che lasciò con giustizia a' suoi successori. Sono gli eroi che fondano gli imperi, e sono gli imbecilli che li perdono.

In quell'assemblea di Lamego furono stabilite le leggi fondamentali della successione alla corona. Il quarto articolo di sì fatte leggi merita d'essere riferito: " Se il re di Portogallo non ha prole maschile ,, ed ha una figlia, questa sarà regina dopo la morte ,, del re, purchè si mariti con un signore Portoghese; ,, ma questi non assumerà il nome di re, se non ,, che quando avrà ottenuta prole maschile dalla regina che avrà sposato: trovandosi egli insieme alla ,, regina dovrà starle al lato sinistro, e non si porrà in capo la corona reale: nel caso che la figlia ,, del re sposi un principe o signore straniero, essa ,, sarà riconosciuta per regina ,,.

Sotto leggi cotanto saggie la corona ha potuto conservarsi pel lungo giro di molti secoli nella real casa di Alfonso. I suoi successori ne accrebbero poi lo splendore, e il potere colle importanti conquiste fatte in Affrica, nelle Indie, e poscia in America.

L'anno 1593, il 25 Luglio. *Enrico IV si converte alla fede Cattolica in S. Dionigi.*

Ecco come il *Giornale della Stella* narra l'atto di conversione di Enrico IV, che giovò non meno che le sue vittorie a spianargli la strada al trono.

" Il dì vigesimo quinto di luglio, giorno di do-
,, menica, il re verso le otto ore del mattino, vestito
,, in giubba, e calzoni di raso bianco e in mantello
,, e cappello nero, e accompagnato da molti princi-
,, pi e signori, dagli ufficiali della corona, e da un
,, folto stuolo di altri gentiluomini con le guardie
,, Svizzere, Scozzesi e Francesi, e dodici trombette
,, innanzi s'avviò al tempio principale di s. Dionigi.
,, Le strade erano tutte sparse di fiori, e il popolo
,, andava ripetendo: *Evviva il re* ,,.

" All'ingresso della chiesa apparì l'arcivescovo di
,, Bourges seduto nel faldistorio coperto di damasco
,, bianco. Intorno ad esso stavano il cardinal di Bor-
,, bone e un gran numero di prelati, dietro i quali
,, venivano tutti i religiosi di S. Dionigi che l'as-
,, pettavano colla croce, coll'evangelo, e coll'acqua
,, benedetta.

" L'arcivescovo di Bourges domandò al re *chi egli*
,, *si fosse*; Enrico, rispose, *sono il re*, - *che cosa ri-*
,, *cercate?* - *chieggo*, replicò Enrico, *di essere ricevuto*
,, *nel grembo della chiesa Cattolica, Apostolica, e*
,, *Romana*. - *Lo domandate voi di vero cuore?* - *Sì lo*
,, *voglio e lo desidero*, alle quali parole il re pros-
,, tratosi immantinente in ginocchio fece la sua pro-
,, fessione in questi termini: *Protesto e giuro al cos-*
,, *petto dell' Onnipotente di vivere, e morire nella*
,, *religione Cattolica, Apostolica, Romana, di pro-*
,, *teggerla, e difenderla contro chicchessia anco col*
,, *pericolo del mio sangue, e della mia vita, abju-*
,, *rando tutte le eresie contrarie ad essa* ,,.

" Questa professione, scritta in una carta, fu dal
,, re presentata colla propria firma. L'arcivescovo
,, prese il foglio, ammise Enrico al bacio del sacro
,, anello, e gli diede l'assoluzione e la benedizione;
,, in seguito a che venne introdotto nel tempio dai
,, vescovi di Nantes, Seez, Digne, Chartres, Mans ec.
,, Il re inginocchiato innanzi all'altare maggiore ha

„ ripetuto sui sacrossanti Evangelj la professione di „ fede, e il giuramento „.

“ Fu egli poscia rialzato dal cardinale di Borbone, e dall' arcivescovo di Bourges, e condotto all' altare vi ha impresso un bacio, indi è passato di dietro all' altare dove l' arcivescovo di Bourges ha ascoltata la sua confessione mentre la musica cantava il *Te Deum* „.

“ Terminata la confessione lo stesso arcivescovo lo condusse ad un inginocchiatojo coperto di velluto tinto in chermisi oscuro, e ricamato a gigli d' oro, sul quale Enrico si pose ad ascoltare la santa Messa celebrata dal vescovo di Nantes. I principi, i prelati, i dottori, e i signori delle corti sovrane erano intorno al re. All' evangelo il cardinale di Borbone recogli il libro degli Evangelj, e il re lo baciò con somma divozione „.

“ Dopo la Messa Enrico ha fatto spargere in mezzo al popolo delle somme di denaro, e fra grandissima calca e strepitose grida *viva il re* ritornossene al suo palagio colla stessa cerimonia con cui era venuto al tempio „.

Questa conversione diede l' ultimo crollo alle fazioni della Lega, e della Spagna. I nomi di eretici e di recidivi che erano le armi loro principali cessarono. Voltaire ha cercato mettere in sospetto la sincerità dell' abjurazione di Enrico IV allegando il seguente detto, che il re diresse a Gabriella d' Estrées. “ *È domani che io farò il salto mortale:* ma noi amiamo meglio di attenersi ad un altro detto che soleva spesso ripetere Enrico IV dopo la sua conversione. “ V' hanno tre cose che sono verissime, e di cui ciò nullameno il mondo vuol dubitare, che l' arciduca sia un gran capitano, che la regina Elisabetta sia morta vergine, e che il re di Francia sia un buon cattolico „.

L'anno 1685, il 25 Luglio. *Il duca di Montmouth viene decapitato a Londra.*

Giacomo duca di Montmouth, figlio naturale di Carlo II re d'Inghilterra, nato a Rotterdamo nel 1649 venne condotto in Francia in età di nove anni, e fu educato nella cattolica religione. Il re suo padre allorchè trovossi ristabilito nel 1660 ne' suoi stati lo fece venire alla sua corte, e gli diede molte prove della sua tenerezza. Creollo conte di Orkenay (titolo che cangiò dipoi con quello di Montmouth) lo fece duca e pari del regno d'Inghilterra, cavaliere dell'ordine della giarettiera, capitano delle sue guardie, e membro del suo consiglio. Il duca di Montmouth servì suo padre con altrettanto zelo che prosperità. Riportò una segnalata vittoria contro i ribelli di Scozia. In seguito andò con un reggimento inglese a prestare i suoi servigi in Francia, si distinse contro gli olandesi, e fu eletto luogotenente-generale delle armate di Francia. Ritornato in Inghilterra continuò ad illustrarsi. Nel 1679 sconfisse i ribelli di Scozia; ma indi a poco tempo accostossi ai faziosi e prese pur parte in una congiura diretta ad assassinare Carlo II suo padre, e il duca di Yorck suo zio. Carlo cedette all'amore paterno, e perdonò al figlio ribelle. Questo eccesso di clemenza non vinse il cuore di Montmouth per natura già troppo inchinevole ad ogni sorta di attentato ambizioso. Ritirossi in Olanda per colà aspettare il favorevole momento di mettere in mostra i suoi progetti. Tosto che seppe che il duca di Yorck era stato proclamato re sotto il nome di Giacomo II, fece ritorno in Inghilterra per movere a rivoluzione i popoli. Raccolse alcune soldatesche, ardì affrontarsi con quelle del suo sovrano, fu vinto e costretto a fuggire a piedi. Due giorni dopo il combattimento venne

ritrovato in un fosso sopra un letto di felci. Indirizzò al re le lettere le più rispettose per ottenere la grazia; gli fu concesso di recarsi ai piedi di Giacomo II, ma questo monarca rimase inflessibile.

" Giacomo, dice Millot, aveva una preziosa circostanza per segnalarsi con un atto di clemenza, ma non fece pompa che di severità. La sua vittoria fu coronata da una serie di atroci condanne. Il colonnello Kircke soldato di fortuna, il cui barbaro cuore non bramava che sangue, spinse la sua crudeltà sino a farsi giuoco de' supplicj di coloro ch' egli mano mano immolava. Il capo di giustizia Jefferies uomo ancor più snaturato, poichè il suo grado doveva renderlo più umano, fece macello nei contadi che si erano ribellati. Una dama Anabatista venne abbruciata per aver avuta la compassione di ricoverare in sua casa un colpevole, e questo sciagurato scampò per aver avuto l' ignominia di deporre contro di essa. Anche Miladi Lile, non d' altro rea che d' avere dato asilo a due rivoltosi dopo la battaglia, fu punita di morte, quantunque avesse mandato un suo figlio a combatter contro Montmouth ".

" Se credere vuolsi al padre d' Orleans, Giacomo conobbe troppo tardi questi eccessi, ma ne dimostrò indignazione, e cercò di riparare per quanto era possibile all' ingiustizia. Ciò non pertanto come noi dovremmo prestarvi fede, vedendo l' implacabile Jefferies creato pari al suo ritorno, e a poco a poco innalzato alla dignità di cancelliere? Sarebbe questa in vero un affatto nuova foggia di punire colui che si meritasse la pubblica esecrazione ".

Saint-foix sostiene che in luogo del duca di Montmouth si dicollasse un uomo a lui molto somigliante, e che il duca sia stato segretamente condotto in Francia dove venne incarcerato con una maschera di ferro. (V. il 5 settembre).

Nelle memorie del cavaliere d'Alrymple si legge che alla mattina in cui il duca di Montmouth subì il supplicio, Giacomo II invitò la duchessa di Montmouth a far seco lui colazione: essa si tenne certa che suo marito avesse ottenuto la grazia: ma Giacomo II credette essere abbastanza generoso, restituendo alla vedova e ai figli, suoi nipoti, i beni che per legge erano devoluti alla corona in causa della ribellione di Montmouth.

Fu questa cessione che per una mostruosa mancanza di delicatezza egli si compiacque di accordare in persona alla duchessa.

L'anno 1799, il 25 Luglio. *Battaglia d'Aboukir vinta dall'esercito Francese contro i Turchi.*

Il dì 25 luglio sul far dell'alba l'esercito si mise in movimento. La vanguardia era comandata dal generale Murat, che aveva sotto di sè quattrocento uomini di cavalleria, e il generale di brigata Destaing con tre battaglioni e due cannoni.

La divisione Lasnes formava il corno diritto, e la divisione Lanusse il sinistro. La divisione Kleber che dovea giungere fra la giornata formava la riserva. In seguito veniva il parco protetto da uno squadrone.

Il generale di brigata Davoust con due squadroni di cento dromedari riceve l'ordine di collocarsi tra Alessandria e l'esercito tanto per far fronte agli Arabi e a Mourad-Bey, che poteva da un istante all'altro sopraggiungere, quanto per assicurare la comunicazione con Alessandria.

Il generale Menou che erasi recato a Rosetta doveva allo spuntar del giorno trovarsi all'estremità della sbarra di Rosetta in Aboukir al passaggio del lago Madié, per cannoneggiare tutto ciò che l'inimico avea sul lago, e molestarlo sulla sua sinistra.

Il Bassà-Mustafà situò la sua prima linea una

mezza lega innanzi al forte di Aboukir. Da mille uomini circa occupavano una piccola eminenza trincierata alla diritta sulla spiaggia del mare, e sostenuta da un villaggio discosto trecento tese, in cui eranvi 1200 uomini, e quattro cannoni. La sinistra poggiava sopra una montagna di sabbia isolata in vicinanza della penisola, e a 600 tese avanti la prima linea. L' inimico occupava questo punto, che era d' altronde mal difeso per proteggere il pozzo il più copioso d'acque che fosse in Aboukir. Alcune scialuppe cannoniere sembravano collocate alla difesa dello spazio che divideva la seconda linea da questa posizione. Portavano esse circa due mila uomini, e sei cannoni.

Il nemico aveva la sua seconda posizione cinquecento tese dietro il villaggio. Il centro trovavasi al fortino che aveva innalzato, la diritta dietro un trinceramento prolungato dal fortino sino al mare. Il fortino verso il mare occupava de' promontorj e la spiaggia, che ad un tempo era sotto i fuochi del fortino e sotto quelli delle scialuppe cannoniere. In questa seconda posizione vi erano da settemila uomini circa, con dodici cannoni. Cencinquanta tese di dietro il fortino si trovava il villaggio di Aboukir, e il forte occupato da circa 1500 uomini: ottanta soldati a cavallo formavano il seguito del Bassà che comandava in capo.

La squadra erasi ancorata in distanza di mezza lega dalla costa.

Dopo due ore di cammino la vanguardia si trovò di faccia al nemico. Incominciossi tosto il fuoco di moschetteria coi cacciatori.

Il general in capo trattiene le sue colonne, e dà le sue disposizioni d' attacco.

Il generale di brigata Destaing s' avvia coi tre suoi battaglioni per impadronirsi della sommità della diritta, del nemico occupata da 1000 uomini. In pari

tempo si commette a un drappello di cavalleria di tagliare la ritirata a questo corpo sopra il villaggio.

La divisione Lannes si reca sulla montagna di sabbia alla sinistra della prima linea del nemico in cui eranvi duemila uomini, e sei cannoni. Due squadroni di cavalleria hanno ordine di osservare, e d'impedire la ritirata a questo corpo.

Il rimanente della cavalleria va al centro.

La divisione Lanusse resta in seconda linea.

Il generale Destaing marcia contro il nemico a passo di carica. Questo abbandona i suoi trinceramenti, e tenta ricovrarsi nel villaggio, ma la cavalleria taglia a pezzi i fuggitivi.

Il corpo contro il quale marciava la divisione Lannes al vedere che la diritta della sua prima linea è costretta a ripiegare, e che la cavalleria prende a rovescio la sua posizione, cerca di fuggire; ma due squadroni di cavalleria, e un manipolo di guide gli tolgono la ritirata, e costringono i due mila uomini, de' quali era composto, d'annegarsi senza che neppure uno ne scampi. Hercule che comandava le guide a cavallo rimane ferito.

Il corpo del generale Destaing marciò sopra il villaggio centro della seconda linea del nemico. Mentre la 32 mezza brigata lo attacca di fronte, egli lo piglia alle spalle. Il nemico oppone una coraggiosa resistenza. La sua seconda linea stacca un considerevole corpo della sua diritta per soccorrere il villaggio. La cavalleria gli si fa sopra, lo rovescia, ed insegue i fuggitivi: molti di questi si alanciano nel mare.

Il villaggio è preso, e l'inimico è inseguito fino al fortino centro della sua seconda posizione. Questa posizione era forte assai. Il ridotto avea alla diritta una trincea che formava la penisola sino al mare, e sulla sinistra era fiancheggiato da una trincea. Ma in poca distanza dal fortino lo spazio rimanente era

occupato dal nemico che si trovava sopra mucchi di sabbia, e frammezzo a un bosco di palme.

Mentre le truppe riposano alquanto, si collocano lungo il mare de' cannoni contro il villaggio. Si batte la diritta del nemico, e il suo fortino. I battaglioni del generale Destaing formavano al villaggio, che aveano preso, il centro d'attacco rimpetto al fortino. Essi ricevono ordine d'azzuffarsi.

Si comanda al generale Fugières di mettere in colonna la 18 mezza brigata, e di marciare lungo il mare per impadronirsi a passo di carica della diritta dei Turchi. La 32 che occupava la sinistra del villaggio, riceve ordine di tenere in iscacco l'inimico, e di sostenere la 18.

La cavalleria che era alla diritta dell'esercito attacca l'inimico colla sua sinistra, gli si precipita sopra con impeto a varie riprese, e taglia a pezzi, e costringe i Turchi a gettarsi in mare, ma non poteva rimanere al di là del fortino, trovandosi fra il suo fuoco, e quello del nemico. Trasportata dal suo valore in questa stretta di fuochi si ripiegava tosto che aveva caricato. Intanto il nemico inviava nuove forze sui cadaveri de' suoi primi soldati.

Questa ostinazione, e questi ostacoli non fanno che stimolare vieppiù l'audacia e il valore della cavalleria: slanciasi essa e penetrando sino al fosso del fortino, lo passa. Il capo brigata Duvivier è ucciso. L'ajutante generale Rose che dirige i movimenti con non minor sangue freddo che bravura, il capo brigata delle guide a cavallo, Bessieres, e l'ajutante generale Leturcq sono alla testa delle cariche.

L'artiglieria della cavalleria, e quella delle guide vanno a situarsi sotto la moschetteria nemica, e con un vivo fuoco di mitraglia contribuiscono al buon esito della battaglia.

L'ajutante generale Leturcq vede che vi abbisogna un ajuto d'infanteria; corre a ragguagliarne il gene-

rale in capo, e ricevuto da questi un battaglione della 75, raggiunge la cavalleria. Il suo cavallo cade ucciso. Allora egli ponesi alla testa dell' infanteria, e vola dal centro alla sinistra per unirsi alla 18 mezza brigata, che recavasi ad attaccare i trinceramenti della diritta del nemico.

La 18 si spinge verso i trinceramenti. I Turchi sortono in pari tempo dalla loro destra. Le teste delle colonne si azzuffano corpo a corpo. I nemici cercano di strappare le bajonette, che loro arrecano la morte. Si mettono i moschetti a tracolla, e si battono o colla sciabola, o colla pistola. Alla perfine la 18 è sotto ai trincieramenti; ma il fuoco del fortino che difendeva dall' alto in basso il trinceramento, ove si erano radunati i Turchi, le sospende il cammino. Il generale Fugieres, e l' ajutante Leturcq fanno portenti di valore; il primo è ferito nella testa, e ciò nulla meno continua a combattere, ma una palla gli spezza il braccio sinistro, ed è forzato di tenere dietro i passi della 18 che si ritira verso il villaggio, mantenendo il più esatto ordine, e facendo un fuoco vivissimo.

L' ajutante generale Leturcq avea fatti inutili tentativi per determinare la colonna a slanciarsi nei trincieramenti nemici. Vi si scaglia egli stesso, ma vi si trova solo, e vi riceve una morte gloriosa. Il capo brigata Morangiè rimane ferito.

Venti prodi della 18 mordono il suolo. I Turchi ad onta del fuoco micidiale del villaggio escono fuori dalle trincee a mozzar il capo ai morti, e ai feriti, onde ottenere il pennacchio d' argento, con cui il loro governo distingue ogni militare che porta la testa d' un nemico.

Il generale Murat, che comandava la vanguardia che teneva dietro a tutti i movimenti, e che era continuamente fra i cacciatori, colse il momento in cui il generale Lannes spingeva sopra il fortino i

battaglioni della 22, e della 69 per far caricare a uno squadrone, e per attraversare tutte le posizioni del nemico sino al fosso del forte. Questo movimento è eseguìto con tanto impeto, e così a tempo che mentre il fortino era in procinto di essere superato, la cavalleria era già appostata in modo da togliere al nemico la ritirata nel forte. La sconfitta è generale, il nemico disordinato, e percosso da terrore incontra dovunque le bajonette, e la morte. La cavalleria lo flagella colle sciabole; ed esso non si vede innanzi altro scampo, che il mare. Diecimila uomini vi piombano dentro; il fuoco di moschetteria e di mitraglia ve li sprofonda. Chi mai vidde spettacolo più terribile? Niuno si salva. I vascelli si trovano nella spiaggia a due leghe discosto da Aboukir. Il Pachà-Mustafà comandante in capo dell'esercito Turco è fatto prigioniero con duecento turchi; duemila rimangono sul campo di battaglia. Tutte le tende, tutte le salmerie, e venti cannoni, de' quali due inglesi dati dalla corte di Londra al Gran Signore, restano preda dei francesi. Due lancie inglesi s'involano colla fuga. Il forte d'Aboukir non isparò un colpo di cannone. Il terrore invade ogni cosa. Viene un parlamentario ad annunziare che quel forte era difeso da 1200 uomini. Si fa loro la proposta che s'arrendano, ma parte vi acconsente, e parte no. Si passa il giorno in abboccamenti, si piglia intanto posizione, si portano fuori del campo i feriti.

Questa memoranda vittoria, e la presa del forte di Aboukir fecero sì che i francesi in otto giorni condussero a termine le loro gloriose conquiste in Egitto.

STORIA DELLA LETTERATURA, SCIENZE ED ARTI.

L' anno 1713, il 25 Luglio. *Scoprimento dell' antica città di Ercolano, posta fra il Vesuvio e Napoli.*

Marziale e Stazio annoverano Ercolano fra quelle città che furono inabissate dalle eruzioni del Vesuvio. Ma Dione Cassio, che viveva nell' anno 230 dell' era cristiana e che ha scritto una storia romana, è il primo che ce lo affermi con sicurezza nel descrivere l' eruzione dell' anno 79. " Un immenso „ nembo di ceneri trasportato dal vento, riempì „ l' aria, la terra, e il mare, soffocò gli uomini, gli „ armenti, i pesci e gli uccelli, e inghiottì due „ intere città Ercolano e Pompeja, mentre il popolo „ era al teatro (1) *D. Cassius l. 66, n. 21* „. Ciò non pertanto Floro verso l' anno 100 di Cristo parlava ancora di Ercolano che si asseriva essere stata sepolta sino dall' anno 79. Tanto meno poi riesce credibile che questa città sia stata subissata nella prima eruzione del 79, giacchè Plinio non ne fa cenno alcuno. Qualunque siasi la data di questo terribile avvenimento non si può più rivocare in dubbio che la città di Ercolano non sia stata sepolta dalle ceneri, e dalle lave arenose del Vesuvio.

Il principe d' Elbeuf, Emanuele di Lorena, che era prima ai servigi della Francia e che passò di poi al servizio dell' imperatore, venne in Italia nel tempo della guerra di successione. Sposò in Napoli nel 1713, la figlia del principe di Salsa per un' avventura di ballo. Il matrimonio gli mosse il desiderio d' avere una casa di campagna nelle vicinanze di

(1) Non furono tuttavia rinvenuti cadaveri nè nel teatro, nè nella porzione di città che venne scoperta.

Napoli. Ne fece erigere una a Portici, e volle che fosse ornata a stucco. Un francese che era al suo seguito primeggiava fra gli altri nel saper formare stucchi così consistenti, e così lucidi come il marmo. Egli li componeva con gli avanzi, con le scaglie, e colla polvere di diversi marmi; non si trattava che di unirne una sufficiente quantità. Certo paesano di Portici ne aveva trovato, scavando un pozzo in sua casa. Il principe d'Elbeuf comprò da questo paesano il permesso di farne ricerca nello stesso luogo. Tale si fu il primo passo che condusse allo scoprimento di Ercolano. Si riconobbe in seguito che questa prima apertura fu fatta al di sopra del teatro. Dopo alcuni giorni di lavoro si scoprì una statua di Ercole, e poscia una di Cleopatra. Questi primi risultati inanimirono il principe d'Elbeuf. Si continuarono pertanto li scavi, e trovossi ben presto l'architrave, o il di sopra d'una porta in marmo con alcune iscrizioni, e sette statue greche simili, che furono inviate in Francia.

Alquanto tempo dopo si scoprì un tempio antico di forma rotonda, e circondato da 24 colonne d'alabastro colorito. L'interno era ornato di altrettante colonne, e di un egual numero di statue di marmo greco, che furono mandate a Vienna al principe Eugenio.

Il prodotto di queste scoperte fu tosto abbastanza considerevole per divenir oggetto dell'attenzione del governo. Quindi vennero sospesi i lavori del principe d'Elbeuf. Dall'epoca in cui Carlo salito sul trono di Napoli volle far costruire un castello a Portici nel 1756, il duca d'Elbeuf gli cedette la propria casa, e il suolo da cui aveva tratte tante belle cose. Il re fece scavare a ottanta piedi di profondità perpendicolare, e non andò guari che ebbe a riconoscere avere esistito a questa profondità una città intiera. Si rinvenne pure l'alveo del fiume che attra-

versava la città, e una porzione d'acque che lo formava.

Venuti, celebre antiquario, soprintendeva allora agli scavi, si scoprì il tempio di Giove in cui trovossi una statua che si giudicò essere d'oro, e poscia il teatro, le iscrizioni che erano sulle principali porte, i frammenti dei cavalli di bronzo indorato, e del carro a cui erano attaccati che fregiavano il principale ingresso del teatro, e una moltitudine di statue marmoree, di colonne, di pitture. Chi amasse una descrizione più estesa consulti il *viaggio dell' Ab. Domenico Romanelli*, Napoli 1817.

L'anno 1730, il 25 Luglio. *Metastasio è presentato all' imperatore di Germania Carlo VI.*

Metastasio successe ad Apostolo Zeno nel posto di poeta cesareo. L'imperatore Carlo VI si dilettava oltremodo dei drammi italiani, e teneva sempre in sua corte un poeta incaricato di comporne un certo numero ogn' anno.

Questo impiego era lucroso, ed onorifico. Metastasio fece dimenticare Apostolo Zeno, e non ebbe successori degni di lui. Narra egli in una delle sue lettere il modo con cui venne presentato all' imperatore.

" Tornai martedì all' udienza per ordine del Pa-
,, drone a Laxenburgo, assistei alla tavola, pranzai
,, col sig. principe Pio, e poi alle tre dopo il mezzo
,, giorno fui ammesso alla formale udienza di Cesa-
,, re. Il cavaliere che m' introdusse mi lasciò sulla
,, porta della camera, nella quale il Padrone era
,, appoggiato ad un tavolino in piedi con il suo cap-
,, pello in capo, in aria molto seria, e sostenuta.
,, Vi confesso, che per quanto mi fossi preparato a
,, questo incontro non potei evitare nell' animo mio
,, qualche disordine. Mi venne a mente che mi tro-

„ vava a fronte del più gran personaggio della ter-
„ ra, e che doveva essere io il primo a parlare,
„ circostanza che non conferisce ad incoraggire. Feci
„ le tre riverenze prescrittemi, una nell' entrar della
„ porta, una in mezzo della stanza, e l' ultima vi-
„ cino a Sua Maestà, e poi posi un ginocchio a ter-
„ ra, ma il clementissimo Padrone subito m' impose
„ di alzarmi replicandomi, *alzatevi, alzatevi*. Qui
„ io parlai con voce, non credo molto ferma, con
„ questi sentimenti. *Io non so se sia maggiore il*
„ *mio contento o la mia confusione nel ritrovarmi a*
„ *piedi di Vostra Maestà Cesarea. È questo un mo-*
„ *tivo da me sospirato fino da' primi giorni dell' età*
„ *mia, ed ora non solo mi trovo avanti il più gran*
„ *Monarca della terra, ma vi sono col glorioso ca-*
„ *rattere di suo attuale servitore. So a quanto mi*
„ *obbliga questo grado, e conosco la debolezza delle*
„ *mie forze, e se potessi con gran parte del mio sangue*
„ *divenire un Omero, non esiterei a divenirlo. Sup-*
„ *plirò pertanto per quanto mi sarà possibile alla*
„ *mancanza d' abilità, non risparmiando in servigio*
„ *della maestà vostra attenzione e fatica. So che per*
„ *quanto sia grande la mia debolezza, sarà sempre*
„ *inferiore all' infinita clemenza della M. V., e spe-*
„ *ro che il carattere di poeta di Cesare mi comuni-*
„ *chi quel valore che non spero dal mio talento.*

" A proporzione che andai parlando, vidi rassere-
„ narsi il volto dell' agustissimo Padrone, il quale
„ infine assai chiaramente rispose: *Era già persua-*
„ *so della vostra virtù, ma adesso io sono ancora*
„ *informato del vostro buon costume, e non dubito*
„ *che non mi contenterete in tutto quello, che sarà*
„ *del mio cesareo servigio, anzi mi obbligherete ad*
„ *essere contento di voi*. Qui si fermò ad attendere, se
„ io volevo supplicarlo di altro, ond' io secondo le i-
„ struzioni avute, gli chiesi la permissione di baciargli
„ la mano, ed egli me la porse ridendo, e stringendo

„ la mia: consolato da questa dimostrazione di amo-
„ re, strinsi con un trasporto di contento la mano
„ con entrambe le mie, e le diedi un bacio così
„ sonoro, che potè il clementissimo Padrone assai
„ bene avvedersi che veniva dal cuore „.

Metastasio come ognuno sa giustificò la scelta dell'imperatore Carlo VI, da cui fu amato e stimato. A Vienna in fatti compose quasi tutti i suoi capolavori.

Storia

L'anno 1581, il 26 Luglio. *Fondazione della Repubblica delle Provincie Unite.*

I sollevati Fiamminghi, convocata una ragunanza generale il 26 luglio, vennero alla pubblicazione d'un editto, con cui dichiararono che il re di Spagna fosse decaduto dalla sovranità delle loro provincie e comandarono che non gli si dovesse più rendere ubbidienza di alcuna sorte. Le statue di quel monarca vennero abbattute, e il suo impronto spezzato. Questo editto si può riguardare come il fondamento della Repubblica Olandese.

Se attentamente si esaminino tutti i monumenti dell'erezione di questo Stato vedrassi che si è innalzato senza premeditazione, e contro ogni verossimiglianza. La rivoluzione si accese nelle belle ed ampie provincie di terra ferma, di Brabante, della Fiandra, e dell'Hainaut, in quelle stesse, che pur rimasero soggette, e una piccola punta di terra coperta quasi tutta dall'acqua, che traeva il suo vitto dalla pesca delle arringhe, divenne una potenza formidabile, resistette a Filippo II, spogliò i suoi successori di quasi tutti i loro possessi nelle Indie orien-

tali, e terminò finalmente col mettersi in grado di accordar loro la sua protezione.

Non si può negare che non sia stato Filippo II stesso che abbia costretto que' popoli a correre cotanto splendida fortuna, cui essi non aspiravano certamente. Pretendeva di essere assoluto padrone nei Paesi Bassi, come lo era in Spagna. Filippo pertanto volle abrogare ogni legge, imporre arbitrarie tasse, e stabilirvi il tribunale d'inquisizione, che non gli era riuscito di far accettare in Napoli, e in Milano. I Fiamminghi sono buoni sudditi, ma cattivi schiavi. Il perchè i principali tra essi si unirono dapprima in Brusselles a far sentire i loro diritti a Margherita di Parma, cui era in quell'epoca stato affidato il governo dei Paesi Bassi. Sottomise questa le loro rimostranze alla corte di Madrid, che le rispose coll'inviare il duca d'Alba accompagnato da soldatesche, e incaricato d'adoperare il patibolo, non meno che la spada.

Guglielmo di Nassau principe d'Orange, sovrannominato il taciturno, concepì quasi solo il pensiero di prendere le armi mentre tutti gli altri inclinavano a sottomettersi. Egli non aveva nè uomini nè danari per opporsi a un monarca qual si era Filippo II. Le persecuzioni gli fornirono e gli uni e gli altri. Il nuovo tribunal eretto in Brusselles spinse il popolo alla disperazione. I conti d'Egmont, e di Horn con diciotto gentiluomini perderono il capo, e il loro sangue formò il primo cemento della Repubblica delle Provincie Unite.

Gli stati d'Olanda e di Zelanda convenuti a Dordrecht si uniscono col principe d'Orange, e il riconoscono per Statolder. Da molto tempo questi popoli non erano creduti atti alla guerra, eppure lo divennero in un istante. Da una parte e dall'altra si pugnò col maggior coraggio, e col maggior furore che mai. L'assedio e la difesa di Leida ben danno

a conoscere quanto possano la costanza e l'irritazione in un popolo per natura pacifico che rotti una volta i vincoli non sa più retrocedere. Non si trova esempio nella storia che ci offra assediati più ingegnosi, e assedianti più ostinati; ma questa pertinacia andò a vuoto, e Leida celebra ancora al presente ogni anno il giorno della sua liberazione.

Al postutto gli Spagnuoli furono costretti nella pace di Munster, avvenuta nel 1648, a riconoscere le Provincie Unite come uno stato libero, sovrano, e indipendente. Circa cento anni dopo nel 1747 una nuova rivoluzione cangiò alcuni punti del governo di queste provincie. Il popolo stanco da un lato di vedersi sottoposto a' magistrati le cui cariche si riguardavano come ereditarie e tiranniche, e temendo dall' altro gli eserciti francesi che lo minacciavano, chiese uno Statolder, come i Romani domandavano un Dittatore nei gravi pericoli della repubblica. La scelta cadde a voti concordi nel principe di Nassau, anzi venne stabilito che il Statolderato sarebbe ereditario nella sua famiglia, e passerebbe anche alle femmine.

Guglielmo V, principe di Nassau, figlio del precedente, perdette la dignità nel 1795 all'epoca dell' invasione fatta da' francesi in Olanda: entrarono questi in Amsterdam il 21 gennajo. Il principe erasi ritirato colla sua famiglia il 17.

L'anno 1592, il 26 Luglio. *Armando di Gontaut Biron, primo maresciallo di Francia di questo nome, resta ucciso da un colpo di cannone all'assedio d' Epernay.*

Armando di Biron divenne zoppo per una ferita ricevuta a una gamba in un assedio nel Piemonte. Trovossi egli alla battaglia di Dreux, s. Dionigi, Montcontour. " Egli conosceva, dice Brantome, i

„ paesi e le contrade assai meglio che non molti al-
„ tri gentiluomini del luogo, e sapeva nominare certi
„ piccioli ruscelli che ad essi erano affatto ignoti „.
Avea composto dei commentarj della cui perdita si duole il presidente di Thou. Tenne al sacro Fonte il cardinale di Richelieu, e gli impose il suo nome di Armando.

Pareva che il maresciallo Biron permettesse di mettere a' suoi servigi delle restrizioni contrarie alla fedeltà, e alla umanità. Suo figlio gli mostrava che nella ritirata di Caudebec si sarebbe potuto affatto distruggere l'esercito del duca di Parma, e por così fine alla guerra: ma dovette maravigliarsi, che mentre la sua proposizione, fatta in presenza del re, è dal re stesso approvata o prevenuta, fosse contradetta da suo padre: " Sì, mio figlio, la guerra sarebbe ter-
„ minata, e noi potressimo andare a piantar cavoli
„ a Biron „. Strana è la riflessione che fa Brantôme a questa risposta: " ecco, dice egli, quel che avviene di un cuore generoso: una volta che abbia succhiato il latte a Bellona non se ne sa mai satollare „.

Il secondo maresciallo Biron mise in opera in seguito l'esempio, e il consiglio di suo padre. (V. 31 luglio).

L'anno 1630, il 26 Luglio. *Morte di Carlo Emanuele I, duca di Savoja.*

Carlo Emanuele I fu il più ambizioso, il più irrequieto fra tutti i duchi di Savoja, consumò la sua vita in continui progetti ed in tentativi infruttuosi sugli stati de' suoi vicini. Il si vidde volta a volta aspirare all'impero di Germania, e alla corona di Francia, spingendo le sue mire sino al regno di Cipro, e al principato di Macedonia: cogliere le turbolenze che sotto i regni d' Enrico III e di Enrico IV

agitavano la Francia per impadronirsi della Provenza, donde venne continuamente espulso: tentare di prendere Ginevra con una scalata in piena pace; ordire una congiura nella città di Ginevra per impossessarsene; non stipulare trattati che per infrangerli; ed allearsi ora colla Francia contro l'Austria, ed ora con l'Austria contro la Francia.

Rimase finalmente vittima della sua falsa politica. Il cardinal Richelieu, che non sapeva tollerare nè le infedeltà nè le incertezze, avendo dato ordine al duca di Montmorencì d'invadere i suoi stati, in meno d'una campagna gli fu portata via la Savoja con una parte del Piemonte. In procinto di rimanere intieramente denudato Carlo Emanuele morì di crepacuore in Savigliano dove erasi recato per far eseguire dei lavori di fortificazione. " Principe troppo turbo- ,, lento, dice un moderno, per essere pianto da' suoi ,, sudditi, e troppo mancatore di fede per meritare ,, il dolore de' suoi confederati. Giungeva a tal gra- ,, do la sua simulazione che dicevasi il suo cuore es- ,, sere inaccessibile al pari del suo paese ,,.

Di questo principe rimangono tre monumenti del suo gusto per le lettere: *la Biblioteca di Torino; il libro de Paralleli, il grande Eroe.*

STORIA DELLA LETTERATURA, SCIENZE ED ARTI.

L'anno 1747, il 26 Luglio. *Si scopre l'efficacia dell' acqua di Sale-Ammoniaco contro le morsicature delle vipere.*

A un uomo che era dietro a Jussieu in un' erborazione venne capriccio di prendere una vipera. Dapprima ebbe morsicata la mano diritta, poi la sinistra, e di nuovo ancora la diritta, ripassando alternativamente l'animale da una mano all' altra.

A tutta prima egli avea creduto che la vipera fosse una biscia; ma fu tosto disingannato da Jussieu che avendo fortunatamente con lui dell' alcali volatile liquido (acqua di sale ammoniaco) pensò di farne prendere dieci goccie all' ammalato. Ciò nulla meno le braccia del morsicato gonfiaronsi sino alle spalle, talchè gli si dovettero togliere i legamenti che gli si erano applicati, e sentì pure dei dolori di cuore. Venne condotto alla distanza d' un quarto di lega, e tratto tratto gli si faceva trangugiare dell' acqua di sale ammoniaco. Giunto ad un albergo lo si mise in letto; indi gli si diede un brodo con entro del sale alcali volatile disciolto, andò ripetendo di tempo in tempo questa bevanda, ebbe un leggiero delirio, vomitò il pranzo, e in seguito a copiosi sudori stette meglio; il petto e il basso ventre non furono attaccati.

Continuò, dopo la cura principale che fu terminata in sei ore, l' uso dell' alcali volatile. Jussieu per scemargli i dolori, e le assiderazioni del braccio fece sciogliere del sale ammoniaco nell' olio di ulivo e ne stroffinò le piaghe, e le gonfiezze. Si continuò questa unzione per alcuni giorni insieme all' uso interno dell' alcali volatile che si può prendere senza pericolo nel brodo, o in qualunque altro liquido (V. il 10 marzo l' art. sopra Fontana).

STORIA.

L' anno 1214, il 27 Luglio. *Battaglia di Bouvines vinta da Filippo Augusto contro l' imperatore Ottone.*

Sebbene il sistema dell' equilibrio dell' Europa non siasi sviluppato che in questi ultimi tempi, ciò nullameno si osserva che qualora alcune potenze pre-

ponderarono, sonosi formate leghe per abbatterlo. Il papa Innocenzo III scomunicato che ebbe Giovanni re d'Inghilterra diede il suo regno a Filippo Augusto. Questo monarca s'adoperò tosto per approfittarsi del dono pontificio. La Germania, l'Inghilterra, e i Paesi Bassi strinsero allora d'accordo le armi contro Filippo, come furono viste a collegarsi contro Luigi XIV. Il conte di Fiandra, e quello di Boulogne unironsi all'imperatore Ottone IV, e Filippo per voler accettare le spoglie del suo vicino, corse rischio di rimanere denudato egli stesso. Ma la sua fortuna e il suo coraggio lo salvarono dal sovrastante pericolo colla più gran gloria che mai abbia potuto acquistare un re di Francia.

Tra Lilla e Tournai giace un picciolo villaggio chiamato Bouvines: colà recossi l'Imperatore Ottone con un esercito numeroso di più di seimila uomini ad attaccare il re, che non ne aveva la metà. Ad onta della inferiorità delle proprie forze riportò una completa vittoria comprandola a costo di trovarsi in procinto di perdere la vita. Rovesciato dal conte di Boulogne, pesto dai cavalli, e ferito nella gola egli avrebbe dovuto soccombere, se nol liberavano i sovraumani sforzi de' cavalieri e sergenti d'armi che il circondavano. Riconobbe in specie la sua salvezza da un signore della casa d'Estaing. Siffatto avvenimento meritò a questa casa, estinta colla morte del conte Destaing nel 1794, l'onore di portare le armi di Francia, che cinse però soltanto d'una fronte d'oro.

Galon di Montignì che portava il reale stendardo andava continuamente alzandolo ed abbassandolo per dare ad intendere all'esercito il pericolo in cui era il re, mentre con l'altra mano respingeva a potenti colpi di sciabla lo stuolo de' nemici che assaliva il monarca.

Fu il vescovo di Senlis, di nome Guerino, che

schierò in battaglia l'armata di Filippo, non già per combattere, ma per ricordare ai baroni e ai cavalieri l'onore di Dio, del re, e della monarchia.

Si osservò pure in questa battaglia un vescovo di Beauvais, che era armato d'una clava, dicendo che sarebbe stato irregolare, se avesse versato il sangue umano.

Mattia II barone di Montmorencì contribuì assai alla vittoria. D'ordine del re aggiunse al suo stemma dodici alerioni per aver pigliate altrettante aquile imperiali.

Ottone IV è il solo imperatore di Germania che abbia dato in persona una battaglia contro il re di Francia.

L'anno 1563, il 27 Luglio. *I Francesi ripigliano Hâvre.*

Dopo lunghe e penose guerre gli inglesi erano stati scacciati da tutte le fortezze che avevano conquistato contro la Francia.

Per un trattato conchiuso nel 1559 Enrico II erasi obbligato a restituire Calais agl'Inglesi entro 8 anni. In tutto questo intervallo di tempo nulla doveasi intraprendere da una parte e dall'altra.

Nel 1562 gli Ugonotti trovandosi impotenti a resistere alle truppe reali fecero un trattato colla regina d'Inghilterra Elisabetta. Questa principessa s'obbligava a somministrar loro 6000 uomini, ed essi all'incontro si sottomettevano di lasciare a Lei Hâvre, dove avrebbe ella mandato metà delle sue truppe per servire di ritirata agli Ugonotti. Il trattato venne eseguito; ma avendo gli Ugonotti li 18 marzo 1563 fatta pace col re, Elisabetta non toglieva la sua truppa da Hâvre: erasi essa impegnata di custodirlo per il re. Pareva però che ciò provenisse da inclinazione di ritenerselo in compenso di Calais,

ben prevedendo che non le sarebbe più stato restituito. I francesi infatti potevano a ragione riguardar gli inglesi come violatori del trattato del 1562 per aver prestato soccorso agli Ugonotti, e come decaduti dal diritto di ridomandare Calais.

Caterina De Medici vide che importava sommamente di cacciare gli Inglesi da Havre, e colse la pace che regnava tra il re, e i protestanti per far gli apparecchi necessarj all' assedio di quella fortezza. Allorchè tutto fu pronto fece intimare ad Elisabetta di darle indietro la città, ed essendosi essa rifiutata, ordinò che fosse immantinente investita. Tutti i francesi, e gli ugonotti in maggior numero che i cattolici onde levare la macchia di aver chiamati in Francia gl' inglesi, volarono all' assedio.

La città era difesa da quattro mila uomini comandati dal conte di Warwic. L' assedio spingevasi innanzi col maggior vigore, la peste serpeggiava per la città e distruggeva di giorno in giorno la guarnigione, e ciò che faceva più maravigliare Warwic, era il vedere quegli stessi ugonotti che Elisabetta aveva soccorso, mostrarsi suoi più fieri nemici.

Non scorgendo più mezzo il governatore per conservare la fortezza, la cedette il 27 luglio. All' indomani comparve alla vista del porto un ajuto di 1800 uomini, cui doveva fra breve tener dietro un altro ancor più considerevole.

L' anno 1674, il 27 Luglio. *L' Elettor Palatino sfida a duello il maresciallo di Turenna.*

Nel corso della guerra del 1672 il maresciallo di Turenna avendo passato il Reno sbaragliò l' esercito delle potenze alleate contro la Francia. Questa sconfitta abbandonò nelle mani dei vincitori il Palatinato. Portarono essi per ogni dove il ferro e il fuoco

onde vendicarsi delle crudeltà usate ad alcuni soldati francesi che si erano allontanati dall' armata. " L' elettore Palatino, dice il presidente Henault, „ sdegnato per le sciagure del suo paese, che non „ dovea poi finalmente ripetere se non dalla sua in„ fedeltà, mandò un viglietto di sfida a Turenna. „ Questo generale vi rispose in modo così moderato „ da far vergognare l' elettore del suo passo; ma in „ pari tempo non mancò di sottoporre al re: - *che* „ *queste stragi anzichè riscaldare i suoi alleati, gli* „ *intiepidivano* „.

Colini, segretario intimo e istoriografo dell' ultimo elettore Palatino, aveva messo in dubbio la storia di questa sfida. Non si è mai per alcuno veduta, egli dice, la vera lettera dell' Elettore, nè la risposta di Turenna. L' una e l' altra sono comparse nel 1782 in una *raccolta di lettere e memorie* rinvenute nei portafogli di Turenna (1).

Li 27 *Luglio* 1674. *L' Elettor Palatino al Visconte Turenna*.

L' elettore dopo avere fatto il quadro degli orrori commessi nel palatinato continua così: " Atti tanto contrarj all' aumento che pretendete d' aver fatto al cristianesimo colla vostra conversione, mi fanno credere che non d' altro fonte derivano se non da qualche rancore o motivo di sdegno che voi nudrite contro di me. Ma la via per farvene dar ragione è facile, quando vogliate usar dei mezzi che spesso si praticano tra le persone di onore. Son certo che mentre voi non infuriate che contro degli infelici, il re cristianissimo vi darà il comodo di soddisfarvi

(1) Questa raccolta contiene varie particolarità poco conosciute, le quali in parte confermano, e in parte servir potrebbero a modificare, riguardo a certi articoli, le storie della vita del Maresciallo di Turenna.

meco con un risentimento più generoso che non quello della rovina dei poveri miei sudditi, e che non mancherete d'indicarmi, mediante il latore della presente, il tempo, il luogo, il modo per darci una reciproca soddisfazione.

" Nol crediate già questo un umore romanzesco, nè una vanità di poter ricevere una negativa, ma un desiderio di vendetta che devo alla mia patria, non potendo io ora farla alla testa d'un esercito pari al vostro, nè sembrandomi che verun'altra vendetta celeste possa su di voi cadere così prontamente, quanto quella che riceverete dalla mia mano. Mi riprometto in tale incontro che questo paese che ha servito una volta d'asilo a vostro padre, mio bisavolo, in tempo della sua disgrazia, e che voi avete spesso dilacerato, sarà testimonio del vostro pentimento, come lo fu della vostra durezza, e dei vostri eccessi ,,.

Lo stesso giorno 27 Luglio 1774. Il Visconte di Turenna all' Elettor Palatino.

" Signore, posso assicurare V. A. E. che il fuoco appiccato in alcuni villaggi lo fu senza alcun ordine, e che i soldati, che hanno trovato qualche loro compagno ucciso in maniere strane, l'hanno fatto in ore in cui non si è potuto impedirlo ,,.

" Non dubito che V. A. E. non mi continui le sue buone grazie nulla avendo operato che possa demeritarmele ,,.

L'anno 1675, il 27 Luglio. *Morte del maresciallo Turenna, ucciso da una cannonata nell' Alsazia.*

Enrico della Torre d'Auvergne, e Visconte di Turenna, quell'uomo che al dir di Montecuccoli faceva onore all'uman genere, era nato in Sedano nel 1611. Aveva apparato l'arte militare in Olanda sot-

to il principe Maurizio di Nassau suo zio materno, uno de' più illustri capitani del suo tempo. Le prime gesta di Turenna fecero risplendere gli ultimi anni di Luigi XIII, e furono i presagi delle azioni più strepitose, colle quali doveva immortalare il seguente secolo. Nel 1643 all' assedio di Torino si meritò il bastone di maresciallo di Francia in età di soli 32 anni. Tutto ciò ch' egli operò contro i nemici dello Stato, sia da solo, sia col gran Condè, e tutto ciò che fece contro Condè stesso nella guerra civile, formò la maggior gloria del regno di Luigi XIV.

L'epoca più luminosa della vita di Turenna è quella in cui trovò nel Montecuccoli un competitore degno di lui. Turenna aveva persino allora superato tutti i più grandi generali; ma dacchè ebbe a fronte Montecuccoli sino alla sua morte superò sè stesso. " La „ campagna, dice il cavaliere Folard, del 1675, fu „ il capo d' opera del visconte di Turenna, e del „ conte Montecuccoli. L' antichità non ne offre al„ cuna che possa pareggiarla, e solo gl' intelligenti „ in quest' arte sono in grado di darne un retto giu„ dizio „.

I due generali consumarono quattro mesi in tenersi dietro e in osservarsi con marcie, ed accampamenti assai più degni d' ammirazione che le vittorie. L' uno, e l' altro prevedeva i tentativi del suo avversario dalle mosse che egli stesso avrebbe fatto nella sua posizione; nè s' ingannarono mai. Si opponevano a vicenda pazienza, avvedutezza, e attività. Turenna credette finalmente d' avere il momento favorevole per attaccare Montecuccoli; ma mentre andava a sciegliere un posto per stabilirvi una batteria, rimase ucciso da una cannonata in età di 64 anni vicino al villaggio di Saltzbach. Tutti sanno le circostanze di questa morte; ma non si può a meno di ricordarne le principali per quello stesso spirito che muove a parlarne ancora ogni giorno.

Non sembra abbastanza ripetuto che avendo la stessa palla, che uccise lui, mozzato un braccio a Saint-Hilaire tenente generale dell' artiglieria, mentre suo figlio si scioglieva in lagrime, *non devi piangere me* gli disse Saint-Hilaire, *ma questo grande uomo;* parole che ponno stare a petto di quanto la storia ci offre di più eroico e che formano il miglior elogio di Turenna.

Luigi XIV onorò in mille guise la sua memoria, e volle che fosse sepolto in S. Dionigi come il contestabile Gueselin, a cui Turenna nell' opinione pubblica è di tanto superiore di quanto il secolo di quest' ultimo sovrasta a quello del primo. In tempo della rivoluzione violate che furono le tombe di S. Dionigi, quella di Turenna era stata trasportata nel museo dei minori Agostiniani; Bonaparte lo ha fatto collocare sotto la cupola degli Invalidi.

" I successi di Turenna, dice il presidente Henault, rassomigliavano al suo carattere: erano solidi, e senza vanità. Si può ripetere di lui quel che fu detto di Cesare: *Che faceva la guerra a modo suo, e non della fortuna* ,,.

" Turenna, dice un altro storico, non fu sempre felice alla guerra; restò battuto a Mariendal, e a Rhetel. Egli stesso diceva che aveva commesso degli sbagli, ed era abbastanza grande per confessarli. Non fece mai conquiste strepitose, nè diede mai di quelle grandi battaglie ordinate, la cui decisione rende una nazione arbitra dell' altra, ma avendo sempre rimediato alle sue sconfitte, e fatto molto con poco, ottenne nome del più valente capitano d' Europa in tempi in cui l' arte della guerra era stata spinta alla massima profondità. Similmente quantunque gli si rimproverasse la sua sconfitta nella guerra della Fionda, e sebbene in età di quasi 60 anni l' amore gli avesse fatto scoprire il segreto dello Stato, conservò l' opinione di uomo onesto,

saggio, e moderato, poichè le virtù, e i sommi talenti che lo adornavano, erano tutti suoi, e dovevano far dimenticare certe debolezze, e mancanze che gli erano comuni con tanti altri grandi uomini „.

Non dispiacerà forse avere un' idea del sistema militare di Turenna. Vedetela nella seguente risposta data al gran Condè che un giorno gli chiedeva qual condotta avesse l'intenzione di tenere nella guerra di Fiandra. " Far pochi assedj, rispose questo „ gran capitano, e dar molti combattimenti. Allorchè „ avrete resa la vostra armata superiore in numero e „ in valore a quella de' nemici, allorchè vi sarete „ impadronito della campagna, i villaggi vi saranno „ altrettante fortezze; ma si mette più d'onore vin„ cere una città forte che cercare il mezzo di con„ quistare facilmente una provincia. Se il re di Spa„ gna avesse in truppe ciò che ha speso in uomini „ e in danaro per far assedj, e fortificare città, sa„ rebbe il più potente di tutti i monarchi „.

I due biografi di Turenna hanno raccólto varj aneddoti, da cui si scorge che non v'è alcuna specie di virtù della quale egli non abbia dato degli esempi. Eccone uno assai notabile della sua moderazione.

Mentre un giorno la sua carrozza trovavasi arrestata da un impaccio nelle contrade di Parigi, un giovine che nol conosceva punto, e la cui carrozza veniva di dietro alla sua, venne a percuotere a colpi di bastone il cocchiere di Turenna, perchè non avanzava così rapidamente come egli avrebbe voluto. Il Visconte guardò tranquillamente quella scena al di dentro della sua carrozza. Ma un mercatante sortendo dalla sua bottega con un bastone in mano, si mise a gridare: *E che? così si maltrattano i servi di Turenna*. Il giovinotto, che a questo nome si credette perduto, recossi alla portiera della carrozza di Turenna per chiedergli perdono. Turenna anzicchè essere incollerito, sorridendo gli disse:

« Davvero che voi siete assai bravo per punire i miei servi: se commetteranno ancora qualche sbaglio, il che accade di spesso, li manderò da voi ».

Ora si vegga come ei dava conto de' suoi più gloriosi fatti.

Dopo avere salvata a Gergeau la real famiglia che stava per cadere in mano ai ribelli, scriveva a' suoi: « A Gergeau mi è accaduto qualche cosa che non merita molta considerazione ».

Anche il seguente tratto è degno d'essere ricordato: Un giorno che si trovava in marcia in paese nemico, gli abitanti d'una considerevole città gli inviarono deputati per offrirgli centomila scudi, acciò volesse dirigere altrove il suo cammino, e fare in modo che le sue truppe non attraversassero la loro città. *Dappoichè la vostra città*, disse Turenna ai deputati, *non giace sulla strada, per la quale ho deciso di far viaggiare le mie truppe, non posso pigliar il danaro che mi offrite.*

L'anno 1778, il 27 Luglio. *Combattimento di Ovessant tra la flotta Inglese, e la flotta Francese.*

Durante la guerra d'America la corte di Versaglies avendo stretto alleanza cogli Stati Uniti sul principio dell'anno 1778, la flotta francese era uscita da Brest l'8 luglio dello stesso anno. Il conte di Orvilliers era generale in capo, e aveva divisa l'armata navale in tre squadre; la prima era guidata da lui; la seconda dal conte Duchaffaut, e la terza dal duca di Chartres, che fu poscia duca d'Orleans.

La flotta inglese aveva pure tre divisioni. La vanguardia era comandata dal cavalier Harland vice-ammiraglio della rossa, e la retroguardia dal cavalier Pallifer vice-ammiraglio dell'azzurra; l'ammiraglio in capo Keppel stava al centro. Le due flotte trovaronsi di fronte il 27 luglio.

Dietro tutti i ragguagli di questo fatto sembra che Orvilliers avrebbe potuto riportare una segnalata vittoria, e tanto più agevolmente, in quanto che Palliser aveva mancato di obbedire a un segnale dell'ammiraglio Keppel. Questo ammiraglio ritornato in Inghilterra venne accusato d'aver potuto distruggere l'armata navale francese. Si fece il processo che durò dal dì 7 gennajo sino al giorno 11 di febbrajo. Fu assolto nella maniera la più onorevole dal consiglio di guerra, che dichiarò " essersi egli diportato da militare esperimentato e giudizioso (1) ".

In Francia s'accusò il duca d'Orleans di essere rimasto in fondo alla stiva in tempo dell'azione. Ma la Motte-Piquet vuole nella sua relazione che il duca d'Orleans si mostrasse oltremodo ardente per azzuffarsi, che egli pel primo isparasse il cannone e che impegnasse il combattimento, e che allorquando il conte d'Orvilliers scrisse ai suoi tenenti generali per chieder loro se erano d'opinione di combattere, il duca facesse questa laconica risposta: *il meno tardi sarà il meglio; per me non sono venuto qui che a questo oggetto.*

L'anno 1787, il 27 Luglio. *Lagnanze del parlamento al re, per l'imposizione della carta bollata.*

Il parlamento di Parigi che si era rifiutato nell'adunanza del 13 luglio di porre a registro l'imposizione della carta bollata, aveva deciso di voler ricorrere al re. Le rimostranze compilate dal signor d'Eprémesnil furono in fatti presentate al re il 27 luglio. Vi si osserva questo passo.

---

(1) Le due camere del parlamento gli inviarono ringraziamenti per aver conservato l'onore della bandiera inglese; vi furono illuminazioni, allegrezze in tutto il regno.

I popoli soli possono prestare l' assenso all' imposizione, e se il parlamento ha altre volte sancito dei carichi, e dei prestiti non lo poteva fare che oltrepassando i limiti del proprio potere. Questo non si restringe che al solo obbligo di far giustizia ai sudditi di V. M..

Si noti che il parlamento venne esiliato il dì 15 del successivo agosto.

L' anno 1794, il 27 Luglio. *Caduta di Robespierre.*

Massimiliano Robespierre nacque in Arras, e venne educato nel Collegio di Luigi il Grande, dove i suoi compagni detestarono il di lui carattere turbolento, arrogante, ostinato e sospettoso. Percorsi ch' ebbe li studj tentò il foro di Parigi. Ma le vittorie de' suoi competitori furono il martello del suo orgoglio, e della sua incapacità. Ritornato in patria colla speranza d' un migliore successo, la sua ambizione rimase conquisa in un più angusto teatro.

All' epoca che vennero convocati gli Stati generali osò far maneggi per ottenere i suffragi de' suoi concittadini. Respinto dagli abitanti di Arras si rivolse a quelli delle campagne, di cui guadagnò agevolmente il favore scrivendo contro la nobiltà e il clero. Per tal modo gli riuscì d' introdursi nell' assemblea costituzionale.

Questo uomo, o per dir meglio questo mostro, il cui regno d' un anno segnò l' epoca la più sanguinosa della rivoluzione di Francia, cominciò la sua carriera politica il dì 27 luglio 1789 col seguente discorso, che pronunciò in mezzo all' assemblea costituzionale. Si ventilava la quistione intorno al segreto delle lettere.

La prima tra tutte le leggi è la salute del popolo: Costretto dal più imponente di tutti i doveri a ven-

dicare l'attentatò progettato contro i rappresentanti della Nazione ogni mezzo diventa lecito. Il segreto delle lettere è inviolabile: ma v' hannò certe circostanze in cui si deve rompere. Non si opponga l'esempio di Pompeo che abbruciò le lettere a Sartorio. Pompeo era un tiranno, e un oppressore della pubblica libertà, ma noi, noi ne siamo i ristoratori.

Il 27 luglio 1790 Robespierre d'accordo con Marat suscitò una popolare commozione contro la corte, e l'assemblea nazionale. Ecco alcuni squarci della diceria di Marat al palazzo reale, centro di tutte le cospirazioni, e di tutti i delitti rivoluzionarj.

Cittadini d' ogni età e d' ogni sesso volate a Saint-Cloud (1), *e riconducete il Re, e il Delfino nelle vostre mura: imprigionate l'Austriaca e suo cognato: impedite loro di più oltre ordire cospirazioni, arrestate tutti i ministri, e caricateli di ferri; assicuratevi del capo della Municipalità, e tenete d'occhio il generale; levate via il parco d'artiglieria dalla contrada Verte; impadronitevi di tutti i magazzini, e le fabbriche da polvere: su, su affrettatevi ad armarvi.*

Abbattete cinque o seicento teste, e avrete assicurato il riposo, la libertà e la felicità. Una mal fondata compassione ha trattenute le vostre destre, e sospesi i vostri colpi; ma essa frutterà la morte a milioni de' vostri fratelli.

Il dì 27 luglio del 1793 Robespierre è nominato membro del comitato di salute pubblica in luogo del deputato Gasparin, che chiese la sua dimissione.

Fra tutti i membri della Convenzione Robespierre era quegli che godeva il maggior favore del popolo. Tutta la sua politica consisteva nell' aver saputo stimare il potere della moltitudine in un' epoca, in cui la società sembrava ricondotta ai suoi primordii

(1) Il re era andato a passarvi alcuni giorni colla sua famiglia.

dalla distruzione delle ordinarie autorità, e delle superiori dignità. Aveva pure osservato sino dapprincipio che per conservarsi in opinione presso la plebe bisognava, qualunque sistema seguir si voglia, spingersi al di là di tutti gli altri. Gli eccessi soli valgono a trascinare gli uomini senza educazione, e siccome sono questi incapaci di andar per gradi, la moderazione e il ritegno divengono ai loro occhi un tradire, o un pentirsi. Per così fatta guisa i capi del partito repubblicano nell' assemblea legislativa, il podestà di Parigi, e i deputati municipali di quel tempo esercitavano la massima autorità sul popolo sino a incitarlo contro la corte, e farlo sollevare contro il monarca, e la monarchia. Ma quando vollero, stabilito che fu il governo repubblicano, ritornarlo all' ordine, e all' obbedienza, e quando cercarono di passare rapidamente dallo stato di vertigine al rispetto per le leggi, non ebbero più la solita loro superiorità, ed altri capi democratici rivolsero contro di essi quello spirito di bollore, e d'indegnazione di cui essi prima erano stati i fomentatori.

Robespierre calcolò ottimamente la situazione di questi fondatori della repubblica, e siccome il suo orgoglio non sapeva tollerare di vederli nel posto che si erano preso nella rivoluzione, non intralasciò mezzo per cacciarli fuor di sentiero, e invader la primaria autorità. Ma giunto all' apice della riputazione, e ottenuto tutto il potere che un popolo conferisce a' suoi tribuni in tempo di turbolenza non volle che alcuno lo superasse nella carriera del delitto.

Un' altra qualità, che era fondamento della politica di Robespierre e che molto giovò ad innalzarlo, fu la prontezza con la quale abbandonava i suoi amici, ove il loro sacrifizio fosse tornato vantaggioso alla sua ambizione, o semplicemente al suo orgoglio, o alla sua vanità. Erasi egli accostato al partito che

nell'assemblea legislativa avea promosso il giorno 10 agosto: ma tostochè questo partito volle godere del trionfo, Robespierre commutossi in suo implacabile nemico, e questo astio fu la principal causa del 31 maggio. Fattosi indi protettore della municipalità di Parigi, ed esterminati col di lei ajuto i capi di quella fazione, allorchè questa volle affidarsi alle proprie forze, e allorchè i suoi ufficiali cercarono una popolarità che loro fosse personale, Robespierrè pose in non cale i loro servigi, e sacrificolli. Aveva avuto per collega di rivoluzione un uomo di carattere pronunciato, fornito di una impetuosa eloquenza, e che era stato sempre il primo ogniqualvolta si avesse dovuto trascinare a grandi cose i giacobini, e la Convenzione nazionale. In niuna circostanza mai l'uno si oppose all'altro; la loro dottrina rivoluzionaria andava perfettamente d'accordo; ma una semplice rivalità di riputazione bastava per irritare implacabilmente Robespierre. Danton ch'è l'uomo di cui si parla non l'ignorava, giacchè diceva: *Ogni cosa procederà a dovere finchè dirassi Robespierre e Danton. Guai a me se si avesse a dire Danton e Robespierre.*

Questi temette che un giorno si dovesse dirlo, e lasciò Danton in balia del tribunale rivoluzionario. Vittima dell'iniquo abbandono di Robespierre fu pure un altro deputato di qualche talento (Desmoulins) al quale era legato con una di quelle amicizie di collegio, che per lo più sono cotanto sacre, e durevoli. Volle Desmoulins in un foglio settimanale preparare a poco a poco il popolo giacobino al rallentamento dei giudizii sanguinari di cui i patrioti temevano di diventar alla loro volta le vittime. Si era assicurato del segreto consenso del tiranno; ma non era per anco giunto il momento di questa dottrina. Robespierre se ne avvidde, e per mettersi affatto al coperto abbandonò senza esitare il suo a-

mico di collegio al supplizio. Si potrebbero addurre molti altri di siffatti tradimenti; ma noi ci siamo limitati a riferire quelli che hanno portato degli avvenimenti importanti nel corso della rivoluzione.

Ciò che v'ebbe di singolare nella situazione di Robespierre fu la necessità in cui trovossi d'avere per complici non solo un comitato dominatore cui egli dava moto e vita, ma un'assemblea di legislatori, e di settecento rappresentanti della nazione. Gli fu forza il valersi di essa per piantare le basi del dispotismo e della tirannia, e onde raggiungere l'intento doveva continuamente atterrirla, e dopo averla messa in sospetto assicurarla, e doveva simularle rispetto allorchè si mostrava pieghevole, e disprezzarla allorchè cercava di opporglisi. Fu in questa guisa che pretendeva imporre alla nazione che affettava obbedienza alla legge nel punto stesso che infrangeva tutti i principj di giustizia, o che si circondava d'una sleale sommissione alla volontà generale nel punto stesso che assoggettava tutti i voti, e tutte le voci.

Il cielo si mosse finalmente a compassione della Francia, e la caduta di Robespierre sbalordì colla sua rapidità quelli pure che studiavano attentamente la sua politica, e che toccavano più da vicino i suoi artificj. Non si conosceranno che imperfettamente i misteri della sua ambizione. Forse non fuvvi alcuno che fosse ammesso alla confidenza de' suoi interni pensieri. La sua anima viveva solitaria, e i penetrali della sua coscienza non sembravano illuminati, che dalla fiaccola delle furie.

Non si dà veruna spiegazione soddisfacente del partito che ei prese sei settimane prima della sua catastrofe di allontanarsi dall'adunanza del Comitato di Salute pubblica, di quel comitato dominatore che era armato di ogni potere. Soleva intervenirvi assistito da due congiurati, dediti intieramente a

lui (1), e in pari tempo dirigeva riguardo alla polizia, quell' amministrazione colla quale il suo braccio vendicatore raggiungeva tutto. Non si può tuttavia non dubitare che la sua assenza da un comitato dove si discutevano tutti i maggiori affari dello stato fosse effetto di qualche occulta trama. Prevedeva forse il momento in cui il volgo di Parigi che si nausea di tutto, anche del sangue, non saprebbe più tollerare gli abbominevoli supplizj di cui ogni giorno lo si faceva spettatore? Prevedeva che presto o tardi scoppierebbe un' insurrezione contro i ritrovatori, e gli artefici di un sistema che i ministri di *Belzebub* e tutta l' infernale ciurma avrebbe a gran stento sostenuto? Aveva forse immaginato di mettersi egli stesso alla testa di questo partito, e stava forse preparando il modo per rovesciare un comitato che pareggiandolo in furore non lasciava mai alla sua ambizione altra risorsa che il primato della clemenza? Da questa ipotesi non si sa bene intendere come siasi condotto così poco prudentemente nel suo piano d'attacco, come siasi lasciato prevenire prima di essersi assicurato il cammino con verun preparativo, e con veruna disposizione destramente presa. Acciecato dai felici successi de' suoi maneggi si credette sempre padrone, o di far piegare a suo talento l' assemblea, o di calcolare a tempo la forza delle opposizioni per commisurarvi delle nuove combinazioni. La rapidità con che venne assalito sconcertollo, e ciò stesso fu l' effetto d' una istantanea urgenza. Ebbe l' inavvedutezza (alla vigilia del 9 Termidoro) di chiamare la pubblica attenzione sulla condotta di molti del comitato che si conservavano ancora potenti, e di accennare a varj deputati la proscrizione che ad essi sovrastava. Questi deputati si viddero la notte, tutti s' accordarono sul

(1) Couthon, e Saint-Just.

pericolo della loro situazione, e sul destino che li minacciava se all'indomani non precipitavano il loro nemico.

L'indomani era il 27 luglio 1794 (9 termidoro) giorno a ragione celebre nella rivoluzione francese. Uno dei deputati che trovavasi nel maggior pericolo investì a visiera calata, e con tutto l'impeto Robespierre. Dato il segnale dell'attacco molti deputati si condensarono intorno allo stendardo spiegato da Tallien, e appena una fila d'assalitori ebbe formato un parapetto, dietro il quale stavansi appiattati i meno ardimentosi, l'attacco fu generale. Robespierre volle parlare dalla tribuna; ma s'alzò un concorde grido: *Abbasso il tiranno!* e non potè fars' intendere. Si emanò poscia un decreto di accusa contra di lui, contro suo fratello, e contro tre de' suoi satelliti, Couthon, Saint-Just, e Lebas membri del comitato di salute pubblica. Furono essi condotti alla casa di forza di Lussemborgo; ma il suo potere era ancora per tal modo grande che il custode del carcere rifiutò di riceverlo, e che le sue guardie lo condussero al palazzo della città. Colà trovò degli ufficiali municipali pronti a difenderlo, ma i loro intempestivi conati divennero impotenti. Molta forza armata seguendo gli ordini della Convenzione occupò tutti gli ingressi, mentre un drappello entrò nella sala di adunanza.

Un gendarme dello squadrone del 14 luglio, che comandava una parte della forza armata, di nome Carlo Andrea Meda, divenuto poi capo squadrone nel 7.° reggimento di usseri, si spinse in mezzo ai colpi, da cui era tempestato sino alla sala della segreteria del Comune, dove sparò una pistola sopra Robespierre, e gli sfracellò la mascella inferiore. Robespierre cadde tutto grondante di sangue, ma venne rialzato, e bendategli le ferite, fu condotto al comitato di sicurezza generale; all'indomani dovette

soccombere su quell' istesso patibolo, su cui aveva barbaramente immolato tante vittime.

Parigi durò fatica a riaversi dallo sbalordimento che lo colpì all' udire la caduta così pronta d'un uomo che nel giorno innanzi padroneggiava assolutamente la Francia. Questa comune credenza conservava i suoi nemici nell' inazione e nella riservatezza; nè può essere avvenuto che per una cieca spensieratezza ch' egli siasi perduto. S' immischiò spontaneamente con dei comitati che si sarebbero accontentati di una subalterna tirannia; accennò a dito gli uomini che doveano cadere sotto i suoi colpi; aprì la sua mira in un discorso pronunciato alla mattina alla Convenzione, e alla sera tra i giacobini, e nulla approntò per escir vittorioso dal combattimento. Confidossi troppo nel terrore che aveva incusso, non pensò agli ajuti che li potevano prestare la Municipalità di Parigi, i giacobini, e le popolari società; finalmente, e ciò vale sopra ogni altra ragione, la sua ora era venuta. La destra d' una giovine donzella aveva bastato a dar la morte a Marat mentre stava calcolando nel suo bagno, se erano tre o cinquecento mila teste che mancavano ancora al trionfo della democrazia. Un istupidimento e forse un punto solo di aberrazione precipitò Robespierre, mentre tutto curvavasi dinanzi a lui. Circostanze ancor più accidentali hanno fatto perire tanti solenni scellerati, e hanno gettato e getteranno a terra tanti tiranni. La provvidenza si prende giuoco di questi giganteschi colossi, e con un lieve soffio gli rovescia per mostrare alla turba de' loro insensati adoratori la fralezza dell' idolo, al cui prospetto prostravansi con sommessa riverenza.

STORIA DELLA LETTERATURA, SCIENZE ED ARTI.

L'anno 1749, il 27 Luglio. *Morte di Maupertuis.*

Pietro Luigi di Maupertuis trasse i suoi natali in Saint-Malò l'anno 1698 da una cospicua famiglia. Egli membro dell'Accademia delle scienze, venne scelto capo di quelli Accademici, che Luigi XV inviò al Nord per determinare la figura della terra. Ad onta delle difficoltà e degli ostacoli che si opposero all'impresa fu essa condotta a termine nel breve giro d'un anno con tutta la diligenza e con tutto il successo che poteva ripromettersi da que' nuovi argonauti. Merita d'essere qui riportato un quadro che ce ne fa uno storico.

Cercarono dapprima un luogo favorevole alle loro operazioni sulle spiagge del golfo di Botnia, ma inutilmente. Dovettero addentrarsi nel paese, mettersi sul fiume Tornea, recarsi alla città di Torno, indi passare dal Nord del golfo sino alla montagna di Kittes oltre il circolo polare. Dovettero procurar di sottrarsi a quelle terribili mosche, che sono il terrore dei Lapponi, facendo ad ogni puntura escir sangue, e che potrebbero, replicando i loro colpi, portare in poco tempo alla morte un uomo: esse inoltre infettavano le vivande. Gli augelli poi di rapina tanto moltiplici ed audaci, in quei climi, rubavano talvolta il cibo allestito per gli Accademici, come le arpie lo involavano ad Enea. Dovettero sormontare la cataratta del fiume, e farsi strada colla falce in mano nel cuore d'una immensa foresta, che era d'impaccio ai loro passi, e alle loro operazioni. Dovettero arrampicarsi sulla montagna, spogliar le loro cime delle betulle, degli abeti, e di tutti gli alberi che toglievano la visuale, e alzare sopra punte altissime dei

segnali atti ad essere distinti alla distanza di molte leghe, onde determinare i necessari triangoli. Dovettero stabilire una base che poterono misurare sopra un fiume agghiacciato, e coperto di molti piedi di neve sottilissima e secca come l'arena che cedeva sotto i piedi, e che nascondeva certi precipizj, in cui si correva pericolo di rimaner sepolto. Dovettero in fine contrastare con un freddo così pungente, e così rigido, che gli abitanti del paese che pur sono avvezzi alla sua asprezza perdono tal volta un braccio, o una gamba. L'acquavite era il solo liquore che non si congelasse: ma appoggiandosi il vaso che la conteneva sui labbri, vi si attaccava per modo che era forza lacerare i labbri per distaccarnelo. Nulla sgomentò gli Accademici, ciascuno fece le particolari sue osservazioni, e tutte riuscirono così conformi, che ben si vede quanto fossero esatte. Dopo tante cure, dopo tante fatiche fecero naufragio sul golfo di Botnia, e si videro in procinto di perdere in un colla vita il frutto pure di una cotanto difficile, e malagevole impresa.

Dopo avere terminato felicemente co' suoi compagni questo viaggio non meno glorioso che utile, venne Maupertuis nel 1740 chiamato dal re di Prussia a presidente e direttore dell'Accademia di Berlino. Colà ebbe una celebre questione con Voltaire, col quale era assai difficile il non averne, e alla corte d'un re che non poteva mostrarsi mai tanto imparziale col poeta e col matematico d'allontanare da essi le frivolezze dell'invidia. Maupertuis aveva inserito in un volume delle *Memorie dell'Accademia di Berlino* uno scritto sulle leggi del moto, e della quiete, dedotte da un principio metafisico: questo principio è quello della quantità minima di azione. Certo professore di filosofia, di nome Koenig, volle che l'invenzione di questo principio fosse di Leibnizio, adducendo il frammento di una pretesa lettera

scritta da questo filosofo ad Herman, professore a Basilea in Svizzera. Maupertuis impegnò l'Accademia di Berlino a costringere Koenig a produrre l'originale della lettera. Il professore non si trovò in grado di soddisfare alla ricerca, per cui venne a concordi voti escluso dall'Accademia, della quale era membro. Molti scritti tener dietro a questa guerra, e Voltaire ne prese motivo per appagar la sua naturale inclinazione a spargere il ridicolo su tutti quelli che godevano qualche riputazione. Indarno il re di Prussia gl'ingiunse di rimanersi neutrale. Cominciò *con una risposta piena di fiele di un Accademico di Berlino a un Accademico di Parigi* in occasione d'una disputa del Presidente dell'Accademia di Berlino, e il professore. Dopo questa satira venne la diatriba del dottore Akakia, critica sanguinosa della persona e delle opere di Maupertuis. L'autore prende a deridere le idee che il suo avversario aveva sparse nello sue opere, come quelle di stabilire una città latina; di non pagare i medici quando non guariscono le malattie, di dimostrare l'esistenza di Dio con una formola algebrica, di anotomizzare il cervello di qualche gigante per scandagliare la natura dell'anima, e di fare un buco, che penetrasse sino al centro della terra.

Si opposero alle satire di Voltaire gli elogi di cui avea colmato il suo nemico. Nel 1728 Maupertuis era *un genio sublime*, *il più gran matematico della Francia*, *e un Archimede*, *un Cristoforo Colombo per le scoperte*, *un Michel Angelo e un Albani per lo stile;* quando poi nel 1752 non fu più altro che *uno spirito bizzarro*, *un ragionatore stravagante*, *ed un filosofo insensato*.

Voltaire costretto ad abbandonare la corte di Prussia sul principio del 1753 alleviò la sua disgrazia, scrivendo nuove satire. Maupertuis gli mandò una disfida, e Voltaire vi rispose *trattandolo da antico*

paladino di cavalleria travestito in filosofo, e dicendogli che aveva *il naso e il volto schiacciati, la parrucca in isbieco, e lo spirito gravido di sè stesso*.

Il re di Prussia fece arrestare Voltaire a Francforte con sua nipote che era andata a raggiungerlo, e s' incolpò a torto Maupertuis di aver messo il monarca a questo passo (V. 17 giugno).

La vacillante salute del presidente dell' Accademia di Berlino lo forzò a ritornare in Francia. Vi fece soggiorno dal 1756 sino al 1758, epoca in cui recossi a Basilea dal famoso Bernoulli, nelle cui braccia esalò da buon cristiano l' ultimo respiro.

Le sue opere principali sono:

1.° La figura determinata della terra.

2.° La misura d' un grado del Meridiano.

3.° Una dissertazione fisica in occasione d' un nero-bianco.

L' anno 1778, il 27 Luglio. *Affondamento funesto d' una cava di Mesnil-Montant*.

Essendo crollata d' improvviso il 27 a undici ore del mattino una cava nelle vicinanze della strada di Mesnil-Montant sette persone che andavano passeggiando intorno ad essa rimasero ingojate dalla terra, che si profondò per una estensione considerevole. Le vittime furono li signori fratelli Favier, uno architetto, e l' altro procuratore; i signori de Gris, e madama Després con una figlia e una nipote di nove anni. Dugento operaj accorsero tosto per sgombrare i rottami, ma non poterono mai rinvenire i corpi di quegli infelici.

STORIA

L'anno 450, il 28 Luglio. *Morte di Teodosio il Giovine, imperatore d'Oriente.*

Teodosio II, il figlio d'Arcadio, e di Eudosia, era nato nel 401, ed era successo a suo padre nel primo maggio del 408. Questo principe non possedeva alcuna delle doti necessarie a ben governare. Gli scrittori che non riconobbero in lui altro talento che quello di scrivere bene, cioè di delineare dei bei caratteri, lo sovrannominarono il *Calligrafo*, titolo più convenevole ad un maestro di scuola, che al capo d'un grande impero. Cionullameno Costantinopoli gli va debitrice della mura onde è cinta, e di molti altri edifizj che l'adornano: *Ma se riabellì la capitale*, dice Lebeau, *rovinò colla sua dapocaggine tutto l'impero. La maestà romana indebolita da Attila perdette sotto il suo regno quello splendore che l'avea per sin allora resa rispettabile ai barbari.*

Teodosio morì a Costantinopoli per una caduta da cavallo nel cinquantesimo anno di sua età.

L'anno 754, il 28 Luglio: *Pipino detto il* Breve *è consacrato a Soissons, re di Francia, dal Papa Zaccaria.*

Pipino sovrannominato il *breve* fu il primo re della seconda stirpe detta dei Carlovingi. Dovette egli il suo innalzamento a Childerico III, ultimo re della prima stirpe, che si lasciò detronizzare, radere, e chiudere nel convento di Sithin.

Pipino fu altresì il primo dei re di Francia che siasi fatto incoronare, e consacrare colle cerimonie della chiesa: volle rendere vieppiù responsabile la di

lui persona col fregiare il suo diadema degli augusti caratteri della religione.

" All' avvenimento di Pipino al trono, dice il presidente Hénault, fu la prima fiata che si vide la corona trasportata in una casa straniera. Sinchè durò la prima stirpe erasi mai sempre conservata nei discendenti di Clodoveo senza diritto di primogenitura, nè distinzione tra gli spurii e i legittimi, e soggetta a divisione ",.

" In non dissimile guisa fu posseduta sotto la seconda stirpe dai figli di Pipino. Sotto la terza stirpe finalmente il diritto ereditario venne così bene regolato che non fu più in balìa dei re lo sconcertare a lor voglia l'ordine di successione, spettando la corona al primogenito a forza d'una consuetudine la *quale*, al dire di Girolamo Bignon, *è più potente che la legge, giacchè non è essa già scolpita in marmo, o in rame, ma nel cuor de' Francesi* ".

L' anno 1488, il 28 Luglio. *Battaglia di S. Albino, in cui il duca d'Orleans (che fu poscia re di Francia sotto il nome di Luigi XII) rimane prigioniero.*

Morto Luigi XI, e non essendo Carlo VIII suo successore in grado di regnare, la sua maggior sorella Anna di Francia, dama di Beaujeu avea assunta la reggenza come da Luigi XI era stato disposto nel suo testamento. Confermatasi dagli Stati generali convenuti a Tours, il duca d'Orleans, che come principe del sangue pretendeva la primaria autorità del regno, mosse guerra al suo sovrano per divenire suo tutore.

Francesco II duca di Brettagna seguì la fazione del Duca d'Orleans. La sua corte era allora l'asilo di tutti i malcontenti della corte di Francia. Fu combattuto nei dintorni di S. Albino in Brettagna. La-Tremouille, che Guicciardini chiama il *primo*

capitano del mondo, comandava l'esercito del re. Sconfisse i ribelli, e fece prigioniero il duca d'Orleans lor capo, che divenne poscia suo sovrano (V. il 4 febbrajo, *morte di La-Tremouille*). Il duca venne tenuto imprigionato per quasi tre anni nella torre di Bourges, sino a che Carlo VIII si recò in persona a porlo in libertà.

Fu in riguardo a Luigi di La-Tremouille che Luigi XII dopo che cinse la corona, disse, *che il re di Francia non vendicava i torti del duca d'Orleans*.

Non meno bello fu il detto che Adriano, nel salire sul trono, diresse ad un suo nemico: *eccoti salvo*.

L'anno 1772, il 28 Luglio. *Il conte di Struenzée, e il conte di Brandt sono condannati a morte*. (V. il 18 gennajo).

Furono nominati otto giudici per compilare il processo di questi delinquenti. La sentenza che essi proferirono condannò Struenzée a perdere la vita dopo il taglio della mano per avere danneggiato di sei millioni la cassa reale, per aver falsificato un assegno a carico del tesoro reale, e per aver prese delle misure sospette nella capitale. Brandt venne condannato al medesimo supplizio per delitti commessi direttamente contro la sacra persona del re. Questi in prigione non fece che suonare il flauto per tutto il tempo che durò il processo. Ambedue con occhio tranquillo lessero essi medesimi la loro sentenza, ambedue dormirono placidamente nella notte precedente al supplizio, ed ambedue subirono la morte con pari intrepidezza. I loro complici furono condannati a diverse altre pene. La Regina Metilde escì dal regno (V. il 10 maggio).

L' anno 1794, il 28 Luglio. *Supplizio di Robespierre e de' varj de' suoi complici.*

Si disse dianzi che Robespierre dopo aver ricevuto un colpo di pistola che gli sfracassò il volto rotolò a terra nel proprio sangue. Fu rialzato, e posto sopra una sedia di cuojo rosso. Essendosi distaccata la mascella inferiore si fece passare per riunirla all' altra una benda sotto il mento che si rannodò sopra il capo. In tal posizione fu condotto alle ore sei e mezzo del mattino al Comitato di sicurezza generale dove lo si distese sopra una tavola; quello sgraziato col pallore sul volto, colla testa scoperta e sgorgante sangue dagli occhi, dalle narici, e dalla bocca, fu lo scopo per molte ore, delle ingiurie, e de' rimproveri di quelli che gli si trovavano intorno. Parve che ei soffrisse con tolleranza quei oltraggi, non gli sfuggì il più picciolo lamento, e non rispose ad alcuna dimanda che gli venne fatta da' suoi colleghi. Fu condotto di poi al tribunale rivoluzionario per comprovarvi l' identità della persona. Erano seco i suoi complici Couthon, Saint-Just, Robespierre il giovine, Dumas presidente del tribunale rivoluzionario, Vivier presidente dei Giacobini, Henriot comandante della guardia nazionale, La-Valette suo ajutante, Fleuriot-Lescot, podestà di Parigi, Payan agente della comune, Gobeau pubblico accusatore presso il tribunale del Dipartimento, e undeci membri del consiglio generale della comune di Parigi. Questo consiglio era stato dichiarato tutto intiero fuori della legge. Si deve notare come un singolare effetto delle rivoluzionarie vicende che tutti que' mostri furono mandati al palco da un tribunale composto de' loro amici.

Il dì 10 termidoro a quattro ore uscì la sciagurata comitiva dalla corte del palazzo. In niun' altra oc-

casione non si vide mai maggior concorso di gente. Tutti gli sguardi erano fissi principalmente sul carretto che portava i due Robespierre, Couthon, e Henriot. Questo ultimo avea la testa e le spalle rotte, essendo stato capitombolato giù da una fenestra del palazzo di città da Coffinhal suo complice vicepresidente del tribunale rivoluzionario, che lo accusava di averli traditi tutti colla sua dapocaggine. Coffinhal che era stato esso pure messo fuor'di legge gli riescì di sottrarsi colla fuga; ma venne arrestato due giorni dopo. Il corpo del deputato Lebas che erasi ammazzato con un colpo di pistola giaceva steso sulla carretta.

Si osservò che Robespierre aveva indosso lo stesso abito che vestiva il giorno della festa dell' Ente Supremo. La sua fisonomìa era orribilmente contrafatta. Fosse effetto dei dolori della sua ferita, o dei rimorsi che gli laceravano l'anima, teneva gli occhi affatto chiusi.

Giunto a metà però della strada reale fu scosso da questa specie di sonno da una donna che stava aspettandolo in quel luogo; era essa vestita decentemente, e mostrava un' età di mezzo. Appena vide la carretta che portava Robespierre, si fece largo a traverso alla calca, ed afferrando con una mano i cancelli della carretta, mentre coll'altra minacciava Robespierre: *Mostro*, gridava essa, *mostro vomitato dall' inferno; il tuo supplizio mi ricolma di contentezza*. A queste parole Robespierre spalancò gli occhi, ed alzò le spalle: *mostro esecrando*, continuò la donna, *non provo altro dolore fuorchè tu non abbia mille vite per godere del piacere di vedertele a togliere ad una ad una!* Questa nuova apostrofe parve che facesse corrucciare Robespierre; ma non riaprì le pupille. Allora quella donna gli disse lasciandolo vicino al palco: *va scellerato discendi nella tomba accompagnato dall' esecrazione, e dalle eterne ma-*

ledizioni di tutte le spose, e di tutte le madri. Si è supposto che Robespierre l'avesse privata di un marito, o d'un figlio.

Robespierre prima di ricevere la morte ebbe a provare un dolore crudele. Dopo avergli levato l'abito che era incrociato sulle sue spalle il carnefice gli strappò con violenza la fasciatura che il chirurgo aveva posto sulla sua ferita. La mascella inferiore staccossi allora dalla superiore, e la testa di quel ribaldo presentò un oggetto mostruoso. Dato il colpo fatale si vidde lo spettacolo il più orribile che mai immaginar si possa, quando il carnefice mostrò quella testa al popolo.

L'anno 1808, il 28 Luglio. *Il Sultano Selino III è trucidato.*

Tosto che sulle sponde del Danubio giunse la notizia della rivoluzione di Costantinopoli (V. il 29 maggio), uno spaventoso fermento commosse gli animi. I Giannizzeri non scorgendo nei loro capi e nel Gran Visir che dei fautori di Selino III, di quel principe che avea tentato di scemare il loro potere, per indi distruggerlo, si diedero a spargere la discordia in mezzo alle truppe. Il general Russo conscio di ciò ne volle approfittare per mettersi sull'offensiva, ed obbligò i turchi a ritirarsi nel cuore della Bulgaria.

Ad onta di questo rovescio, il quale doveva far cospirare tutte le soldatesche dell'impero in un solo sentimento, quello cioè di rimarginarlo, i Giannizzeri non desistevano dal continuare nei loro maneggi contro i partigiani di Selino. Ne uscirono finalmente vittoriosi; il Gran-Visir fu arrestato, e poco dopo decapitato. Mustafà Bairactar, cioè il porta stendardo allora Agà di Rutchuc, assunse il comando dell'esercito. Mentre operavasi questo avvenimento la flotta turca era all'intutto sconfitta tra Lenno e Monte Santo.

Mustafà Bairactar erasi innalzato col proprio valore. Nato da poveri genitori in Rasgrad dedicossi da giovine all'agricoltura, e poscia al commercio de' cavalli. Nella guerra che accadde prima di questa rivoluzione si distinse per una singolare prodezza, e per talenti naturali. Ebbe il sovrannome di Bairactar, o Bairac-dar, porta stendardo, per aver presa all'inimico una bandiera, ed averla conservata sotto molte e molte ferite, e contro un numeroso stuolo di assalitori. Questa singolare azione gli procacciò la considerazione dell'armata, e la confidenza del Tersanik Oghlou Agà di Rutchuc. Seguì questi in tutte le sue campagne specialmente nella guerra contro Paswan-oglou; lo accompagnò nel 1804 a Rutchuc, e in fine gli successe.

Mustafà Bairactar concepì il progetto di soffocare l'anarchia rimettendo in trono Selino III. Egli solo avea il coraggio necessario per effettuarlo, ed era in lui che Costantinopoli riponeva ogni sua speranza. Per lo che Mustafà recossi tosto in Andrianopoli con una porzione dell'esercito, e dopo alcune conferenze col Gran Visir incamminossi diritto alla volta di Costantinopoli.

Questi duo generali le cui truppe erano riunite sotto il vessillo del Profeta, andarono ad accamparsi in vicinanza della capitale a Dawoud-Pacha. Mustafà non lasciava ancora scoprire quel che internamente meditava; diceva di non essere venuto che per rendere omaggio al suo nuovo padrone. Il Sultano prestò o parve prestar fede a questo titolo, e uscì con tutta la sua corte all'incontro del sacro vessillo. Fu accolto nel campo con tutti gli onori dovuti alla maestà imperiale; ma non andò guari che il comandante delle fortezze del Bosforo che avea cooperato all'innalzamento di Mustafà IV, cadde assassinato per mano di persone sconosciute. L'Agà dei Giannizzeri, il Muftì, e gli Ulemas del suo partito sono deposti.

Sino a quel momento Mustafà Bairactar aveva giovato al sultano che gemeva sotto la tutela di quei ministri. Ma il 28 luglio entrò in Costantinopoli alla testa di ottomila uomini; abbassò il Gran Visir; riunì gli Ulémas; e il Muftì, e prendendo il sacro linguaggio della Religione destituì Mustafà IV ed avviossi in pari tempo verso il serraglio per chiedere Selino. Al suo avvicinarsi si chiusero le porte, e Mustafà credendo di assicurarsi in capo la corona e togliere ogni speranza ai partigiani di Selino, ordinò la morte di questo principe. L'Agà Haznadar tesoriere privato, il Buyuck-Embrokor, gran scudiere, e il Bach-Tchocadar governatore dei paggi, ricevettero l'incarico dell'assassinio. Al vederli Selino sospettò della loro intenzione, e cavò il pugnale per difendersi. I tre ribaldi gli si scagliarono sopra sul momento, e mentre l'un di essi tagliò la corda d'un pendolo per strozzarlo, un altro gli piantò in petto un pugnale avvelenato. Il principe spirò senza poter preferire parola. S'involse il cadavere in una stuoja, e lo si recò alla porta del serraglio che non si dischiuse che per offrire agli occhi di Mustafà Bairactar le spoglie palpitanti del suo diletto signore. A questo orribile spettacolo Bairactar s'abbandona a tutti gli eccessi del suo dolore, si getta sopra quel corpo inanimato, lo copre di baci, lo bagna di lagrime, e giura di vendicarlo.

Per tal modo ebbe fine in età di circa 44 anni uno de' migliori principi che abbia imperato agli Ottomani, e la cui memoria sarà ognor cara agli stranieri che l'hanno conosciuto. Pieno di giustizia e d'umanità, ma troppo debole per porre argine ai mali che flagellavano l'impero, ebbe il dispiacere di conoscerli senza poter recarvi rimedio. L'avvenire gli presentava sempre un aspetto funesto. Per dieci anni e più sparse calde lagrime sopra la situazione compassionevole de' suoi popoli. Superiore ai Turchi per

la grandezza de' suoi sentimenti, per l'estensione delle sue cognizioni, e per un retto giudizio avea misurata l'immensa distanza che li divideva dagli Europei in punto ai lumi, e fece ogni conato per propagarli nella sua nazione. Accolse gli stranieri con benevolenza, ristabilì la tipografia, incoraggì ogni genere di sapere, e combattè a tutta possa il fanatismo e i pregiudizj; ma questi stessi sforzi che porteranno il suo nome alla posterità furono la principal causa della sua caduta.

Il di lui aspetto corrispondeva alle doti dell'anima. La sua fisonomia era dolce, e i suoi sguardi pieni di una serenità non comune ai Turchi, e le sue grandi forme, la sua nera e folta barba, e il suo corpo bene proporzionato, lo distinguevano fra tutti gli uomini meglio conformati della sua corte, ma le sue gambe, e le sue coscie come quelle di quasi tutti gli orientali non erano nelle dovute proporzioni, e non facevano buona comparsa che a cavallo.

Per ubbidire alle leggi dell'impero che obbligano ogni Mussulmano a imparar qualche mestiere, egli apprese quello di colorire la mussolina.

STORIA

L'anno 1108, il 29 Luglio. *Morte di Filippo I, quarto re della stirpe di Ugo Capeto.*

Principe, dice il presidente Henault, *schiavo di tutte le sue passioni, e meno disonorato agli occhi del popolo da' suoi vizj che dalla sua debolezza di lasciarsi punire.*

Il presidente Henault intende di parlare della doppia scomunica che Filippo si lasciò scagliare contro dal papa, e delle umiliazioni alle quali sottopose la maestà reale (V. il 16 ottobre).

Il più notabile avvenimento del regno di Filippo fu la prima crociata, alla quale però egli non prese alcuna parte.

Si fissa pure al tempo di Filippo I l'epoca della prima diminuzione delle monete d'argento con un terzo di lega in rame. Nei regni successivi l'alterazione andò crescendo sino alla metà, e così il nome di lira, e di soldo divenne fittizio, giacchè unendo a una libbra di dodici oncie di metallo un terzo di rame, vi rimangono solo che otto once d'argento puro. Fu similmente sotto il regno di Filippo, che lasciata la libbra di dodici once s'addottò il marco di otto once; e infatti una libbra d'argento monetato non conteneva che otto once d'argento puro.

L'anno 1693, il 29 Luglio. *Battaglia vinta dal maresciallo di Lussemburgo contro il principe d'Orange.*

Questa battaglia fu la più mioidiale tra tutte quelle che si diedero in tempo della guerra del 1688. Il maresciallo di Lussemburgo per due volte entrò colla spada alla mano nel villaggio di Nerwinde. Il duca di Villars slanciossi pel primo dentro i trincieramenti nemici. Per due volte fu tolto e ripreso il villaggio.

Filippo duca di Chartres (1) che per la terza fiata tornava all'assalto alla testa d'uno squadrone, essendo stato respinto, si trovò in un terreno profondo chiuso d'ogni lato di uomini e cavalli morti, o feriti. Avvanzossi allora uno squadrone nemico, e gli intima d'arrendersi. Egli vien preso, ma si difende solo, ferisce l'ufficiale che lo teneva prigioniero, e se ne scioglie. In quel momento i suoi mandarono

(1) È quello stesso che fu reggente dopo la morte di Luigi XIV.

a riscattarlo. Il nipote del gran Condè, che si chiamava il duca, e il principe di Contì suo rivale che si erano distinti alla battaglia di Steinkerque (data il 3 agosto 1692), combatterono pure in quella di Nerwinde, per la vita non meno che per la gloria, e si trovarono in punto di dover uccidere dei nemici colle loro mani, ciò che oggidì interviene assai di rado agli ufficiali generali, decidendo ora il fuoco l'esito delle battaglie.

Il maresciallo di Lussemburgo illustrossi, e si espose ai pericoli più che in verun' altra occasione. Suo figlio il duca di Montmorencì volò a mettersi dinanzi a lui, mentre il nemico gl' indirizzava un colpo, e lo salvò a suo padre. Finalmente il generale e i principi presero per la terza volta il villaggio, e la battaglia fu vinta.

V' ebbero da circa ventimila morti, dodici mila da parte de' confederati, ed otto mila da quella de' Francesi. Fu in questa circostanza che si disse, che si doveano cantare più *De profundis*, che *Te Deum*.

La Cattedrale di Parigi venne riempita di bandiere nemiche. Questa vittoria è l'ultima tra i fasti militari di Lussemburgo (V. il 4 gennajo 1695).

L'anno 1794, *il* 29 *Luglio*. Settantun membro della Municipalità di Parigi perdono il capo sulla piazza della rivoluzione, come complici della congiura di Robespierre.

STORIA DELLA LETTERATURA, SCIENZE ED ARTI.

L'anno 1708, *il* 29 *Luglio*. Morte di Rennequin Snalen, legnajuolo di Liegi, inventore della macchina di Marli, la più maravigliosa che esista, come si può scorgere dalla descrizione che ce ne fa Lalande nella storia delle Matematiche di Montucla, ediz. del 1802.

STORIA.

L'anno 1652, *il* 30 *Luglio*. Il duca di Beaufort, e il duca di Nemours quantunque cognati vengono a duello di cinque contro cinque in capo alla strada nuova dei piccoli campi verso le sette ore della sera. Il padre del celebre maresciallo di Villars era uno dei compagni del duca di Nemours; avea caricato egli stesso le pistole, e avealé recate colle spade.

Allor quando furono a fronte: *eh? cognato, qual vergogna? Dimentichiamo il passato, e siamo buoni amici;* disse il sig. di Beaufort: *Ribaldo, conviene che uno di noi due rimanga ucciso*, rispose il duca di Nemours. Sparò per il primo il duca, come quegli che verissimilmente era stato offeso, e non avendo colpito Beaufort, voleva scagliarsegli sopra colla spada alla mano, Beaufort lo stese morto al suolo piantandogli tre palle in petto.

Il corpo del duca di Nemours venne portato nella chiesa di s. Andrea degli Archi, sua parrochia, ma fu inibito dall' arcivescovo di Parigi di porgere preghiere per lui. Questo arcivescovo era il cardinale di Retz.

L'anno 1683, il 30 Luglio. *Morte di Maria Teresa d'Austria, regina di Francia.*

Maria Teresa d'Austria, figlia di Filippo IV re di Spagna, aveva sposato Luigi XIV nel 1660; questo matrimonio era uno degli articoli del trattato dei Pirenei. Per esso un ramo della famiglia dei Borboni salì di poi sul trono di Spagna.

All' udire la morte di Maria Teresa, Luigi XIV disse: *Ecco il primo dispiacere che essa mi ha fatto provare.*

Per dare un' idea dei costumi di questa principessa, e dell' elevatezza insieme de' suoi sentimenti riporteremo la risposta che essa diede un giorno a certa Carmelitana, cui erasi raccomandata per fare insieme l'esame di coscienza, onde disporsi ad una confessione generale. La suora le chiese se in Spagna in tempo di sua gioventù, e prima di maritarsi, avesse mai sentito desiderio di piacere ad alcuno de' giovani della corte di suo padre: *Oh! no mia madre*, disse allora la regina, *là non v' erano re*.

Storia.

L' anno 1602, il 31 Luglio. *Morte tragica del duca di Biron, figlio di Armando di Gontaut-Biron, maresciallo di Francia* (V. il 26 luglio).

Carlo di Gontaut duca di Biron discendente da un' antica famiglia di Perigord, pari, ammiraglio e maresciallo di Francia, fu anco il confidente e il prediletto di Enrico IV. Questo monarca innalzò in suo favore la baronìa di Biron a ducato, con dignità di pari. Gontaut mirabilmente si distinse in ogni incontro. Nella battaglia d' Ivri combattuta nel 1590 comandava il corpo di riserva. Circoscritto dalla sua posizione a far soltanto mostra d' intrepidezza, non venne all' attacco perchè non tornava il farlo: *Sire*, disse ad Enrico IV che avea spiegato in tutte le giornate il massimo valore, *voi avete rappresentato il mio personaggio, ed io il vostro*. Il barone di Biron suo figlio, fece pure dei prodigj di coraggio, ed il re Enrico IV ne rimase così commosso, che scrisse al maresciallo: *Sebbene voi siate padre non portate tanto amore a vostro figlio, quanto gliene porto io; e ben posso dire di lui e di me: il padrone ed il servo sono una stessa cosa*.

Non inferiori allori colse il maresciallo agli assedj di Parigi, e di Rouen, e alla battaglia d'Omala nel 1594. Restò ferito nel medesimo anno al combattimento di Fontana-francese. Il re liberollo egli stesso in questa giornata di mezzo alle archibugiate, trovandolo tutto vibrato di colpi di spada. Segnalossi pure contro la Spagna agli assedj d'Amiens e di Bourg-en-bresse. Andò inoltre ambasciatore in Ingbilterra, a Brusselles, ed in Svizzera. Il rè colmollo di favori; ma il maresciallo ebbe il vile animo di cospirare contro di lui. Collegossi col duca di Savoja e col re di Spagna, sperando di ottenere il ducato di Borgogna, e della Franca-contea, che doveagli essere portato in dote da una figlia del re di Spagna a lui promessa in isposa. La sua trama venne scoperta da un certo gentiluomo Lafin, che lo tradì indegnamente. Al primo momento in cui fu arrestato negò la congiura che gli si affibbiava; ma di poi se ne confessò colpevole con una debolezza che non corrispondeva punto al suo coraggio. Condannato al taglio della testa, si eseguì la sentenza nell' interno della Bastiglia. Imbecille e furibondo ne' suoi ultimi istanti ebbe il doppio rossore d'aver meritato la morte, e di non avere saputo morire: *niuno ardisca d' avvicinarsi*, gridò giurando sul palco: *se io monto in furore, strozzerò la metà di quelli che qui si trovano*.

" Il maresciallo di Biron (dice il Laboureur) avea uno spirito fiero, superbo e indocile, e che non si dilettava che di cose difficili, e quasi impossibili. Era invidioso dell' altrui grandezza, e la gelosia che sentiva pel duca di Montmorency a motivo della sua carica di contestabile, s' estese sino a Luigia di Budos sua moglie. Le fece parlare di matrimonio mentre era ancor vivo suo marito, credendo di doverne essere il successore: e già tutto era disposto tra essi . . . Ma il contestabile sopravvisse ad ambedue ",

A questo ritratto aggiungeremo anche quello che ci dà l'autore *dell'intrigo del gabinetto* sotto Enrico IV, e Luigi XIII: " Ricevette una cattiva educazione. Nato calvinista divenne poscia per ragioni di convenienza cattolico. Di soli 16 anni aveva due volte cangiato di religione; e fu per tutta sua vita indifferente all' una e all' altra dottrina. Riguardo ai principj di morale; principj che rendono la sommissione rispettabile, e santi i doveri verso il sovrano e verso la patria, Biron o non li conobbe, o li conculcò come inferiori a lui. Venne per tempo avvezzato a far cedere la regola a' suoi piaceri, e a' suoi interessi. Vittorioso sempre in battaglia, sempre felice nelle sue imprese, temuto in società e non mai contradetto, scusato ne' suoi difetti e applaudito ne' suoi successi, divenne impetuoso, ostinato, e pieno di presunzione. Avrebbe voluto stabilirsi contro di tutto, e che nulla (diceva a Enrico IV) si fosse fatto se non col suo mezzo. La sua lingua, come quella di tutte le persone vane, era oltremodo scorrevole. Il re sopportollo per molto tempo, e se taluno gli riferiva qualche detto mal ponderato del maresciallo, ancor che questo avesse ferito il re, i suoi costumi e il suo governo, Enrico rispondeva „ credo che sieno uscite al maresciallo tutte queste parole, ma non conviene poi farsi carico delle sue rodomontate. *Si tratta d'un uomo che non sa trattenersi dal dir male degli altri, o dal portare a cielo sè stesso come del far bene, allorchè si trova in un' occasione col culo in sella, e colla spada in mano.* " Avrebbe avuto bisogno d'essere continuamente assorto in occupazioni che adescano, come quelle che offre la guerra. Ogni qual volta ne rimaneva privo precipitava negli eccessi del lusso, e della prodigalità. Sì enormi erano le sue perdite al giuoco che giungevano a spaventarlo. *Non so*, diceva, *se mi morrò sopra un palco; certo che io non finirò la mia vita in un ospitale;*

funesta alternativa che bene spesso accade ai giuocatori sfrenati! Biron esperimentò che dal giuoco al delitto non v' è che un sol passo. Abbandonato alle sue riflessioni, allorchè avea perduto assai, sdegnavasi contro il re, perchè gli lasciasse mancare del denaro. Biasimava la sua avarizia, la sua ingratitudine, e, volendosi credere a lui, il monarca non avea abbastanza compensato i suoi servigi. Si lamentava perchè fossero scorsi que' giorni di turbolenza ne' quali i saccheggi sbramavano la sua prodigalità; e quando trattavasi delle sue profusioni tutto gli sembrava lecito, avesse dovuto ricadere il regno negli orrori della guerra civile, da cui il suo valore avea giovato tanto a liberarlo ,, ...

STORIA DELLA LETTERATURA, SCIENZE ED ARTI.

L' ano 1784, il 31 Luglio. *Morte di Diderot*.

Dionisi Diderot era figlio d' un venditore di coltelli di Langres. Cominciò da giovinetto la sua carriera filosofica con una piccola raccolta anticristiana intitolata: *Pensieri Filosofici*, ristampata poscia sotto la denominazione di *Presente alli spiriti forti*. Gli amici dell' autore misero questa opera per la chiarezza, per l' eloquenza, per la forza di stile a livello dei *pensieri di Pascal;* ma tra le due opere passa la stessa differenza che si riscontra tra Pascal e Diderot. L' autore del *presente alli spiriti forti* occupossi più utilmente, allorchè nel 1746 diede in luce con Eidous e Toussaint un *Dizionario universale di medicina* in sei volumi in foglio. Sebbene però questa compilazione sia mancante sotto molti punti, e contenga degli articoli superficiali e inesatti, ve ne sono tuttavia di profondi, e l' opera venne favorevolmente accolta.

Incoraggito da questo successo l'autore ideò il progetto d'una più vasta impresa quale si fu quella di un *Dizionario enciclopedico*; simile monumento non poteva essere eretto da una sola mano. Quindi è che d'Alembert amico di Diderot divise seco lui gli onori, e i pericoli di questo lavoro, in cui doveano essere sussidiati da parecchi letterati, ed artisti. Diderot assunse la descrizione delle arti e dei mestieri, una delle parti più importanti, e le più desiderate dal pubblico.

L'esecuzione di sì straordinaria impresa non corrispose all'aspettativa universale per testimonianza stessa di Diderot. Ecco come parlava dell'Enciclopedia a due libraj che ne fecero la seconda ristampa: " L'imperfezione di questa opera derivò da moltiplici cause. Non s'ebbe il tempo d'essere scrupolosi nella scelta dei collaboratori. Fra alcuni uomini eccellenti ve ne furono di deboli, di mediocri, e di affatto cattivi. Di qui venne quella ineguaglianza, che si riscontra negli articoli: per cui a canto a uno squarcio magistrale trovi un abbozzo da scolaro, e da una cosa sublime cadi in una goffaggine. Gli uni affaticando senza profitto si stancarono, ed altri trovandosi mal ricompensati, diedero un lavoro corrispondente al nostro denaro. L'Enciclopedia fu una voragine in cui questa specie di novellieri gettò alla rinfusa un guazzabuglio di cose storte, indigeste, buone, cattive, detestabili, vere, false, dubbie, e sempre incoerenti, e disparate ,, ... Si trascurò di riempire le chiamate che appartenevano alla parte, di cui erasi incaricato. Si trova spesse fiate una confutazione là dove si cerca una prova ... Non vi fu una rigorosa corrispondenza tra la dimostrazione e le figure, e per rimediare a questo difetto si fecero delle lunghe spiegazioni. Ma queste macchine rimasero inintelligibili per mancanza delle lettere che ne additino le parti ,,.

Mentre Diderot dava opera al *Dizionario delle scienze*, pubblicò alcune produzioni, che non sembrano al certo figlie di una testa enciclopedica. Tali sono i suoi *Bijoux indiscrets*, il cui soggetto è indecente, e l'esposizione oscena senza essere arguta; neppure per la gioventù che è pur tanto avida dei romanzi licenziosi.

Diderot fu persuaso in tutta sua vita d'aver fatto una grande scoperta col proporre il *Dramma serio*; il *Dramma piacevole*, e la *Tragedia domestica*, mentre i suoi diversi titoli non erano poi in fine che il genere di La-Chaussée meno la versificazione e l'intreccio della commedia. Diderot accompagnò i suoi due saggi con due poetiche piene zeppe di declamazioni, e d'idee false. Il primo di essi intitolato *il figlio naturale* menò un rumore prodigioso all'atto della stampa. Quando poi *il figlio naturale* fu esposto sulle scene cadde in dimenticanza. Consiste esso in una declamazione fredda ed enfatica, ad un tempo che riesce insoffribile non meno a chi la legge, che a chi la vede sul teatro. Non accadde lo stesso del *Padre di famiglia*; fece incontro, e si recita tuttora, quantunque vi sieno pochi pezzi bene condotti. I due primi atti interessano, e v'è nel secondo una scena tra il padre e il figlio, in cui se la parte del padre è declamatoria, quella almeno del figlio è affettuosa; ma passato questo momento tutta la macchina del dramma non ha più alcuna molla, e se sostiensi sulle scene, devesi attribuire all'esservi sempre del movimento sebbene falso.

Diderot fu inoltre autore di due altre opere che fecero non minor strepito de' suoi drammi, e la cui arditezza gli costò la libertà. La prima comparve nel 1749 sotto il titolo di *Lettere ai ciechi ad uso di quelli che hanno occhi da vedere*.

L'autore fu tenuto chiuso sei mesi a Vincennes. Dotato di fervide passioni, e d'una mente esaltata

fuor d' ogni credere, corse rischio d' impazzire: Rousseau, in quel tempo suo amico, andava ogni giorno a porgergli delle consolazioni ch' egli non avrebbe dovuto dimenticare. Dietro la *lettera sui ciechi* ne venne un' altra *sui sordi e muti, ad uso di quelli che hanno orecchie da udire e lingua da parlare*. L'autore diede sotto questo titolo delle riflessioni sulla metafisica, sulla poesia, sulla eloquenza, sulla musica. Sebbene siasi studiato d'essere chiaro si trova talvolta inintelligibile, per cui venne sovrannominato il Licofrone della filosofia. Le altre produzioni di Diderot, e specialmente la vita di Seneca, mancano di chiarezza e di precisione, e peccano di quella sregolata enfasi, di cui fu sempre rimproverato. Così stava scritto nel destino del nostro filosofo: dovea scrivere assai, e non lasciare un buon libro, o almeno un libro bene inteso.

" Io non saprei adattarmi alla lettura delle sue opere, scriveva il re di Prussia ad Alembert: vi domina una cert'aria di presunzione, e un' arroganza che stomacano l' istinto della mia libertà ".

" Diderot non era certamente nato senza genio, dice la Harpe, o per dir meglio senza immaginazione: è questa parte del genio che giuoca nelle sue idee non meno che nel suo stile; ma l' immaginazione, quando è sola, dà piuttosto dei mostri che delle produzioni. Dev' essere fecondata dal criterio per diventare quella forza creatrice, donde sgorgano i concetti gravi e costanti. La fantasia di Diderot mancante di troppo di questo criterio in ogni senso era simile a una luce che avendo poco alimento manda di quando in quando de' vivissimi lampi, e ad un tratto s' avvolge nelle tenebre. Sempre pronto a infiammarsi su tutto, ciò che è un veicolo certo ad accendersi anche a sangue freddo, non poteva attaccarsi a nulla. Di qui devonsi ripetere i salti continui del suo stile aspro, incrocicchiato, duro, e di

volta in volta trascurato e gonfio, e di qui pure le frequenti mancanze di buon senso, e i suoi bizzarri impeti di delirio. Incapace di comporre un' opera, non ha mai saputo raccapezzare che degli squarci, ed encomiava sè stesso, allorchè riduceva il genio a fare delle *belle linee*. Se ne incontrano più o meno frequentemente in tutto ciò che ha fatto, ma conviene sempre comperarle a più caro prezzo di quello che valgono „.

STORIA RELIGIOSA.

L'anno 1556, il 31 Luglio. *Morte di s. Ignazio di Lojola*.

Ignazio di Lojola fondatore dell'ordine de' Gesuiti avea tratto i suoi natali, l'anno 1491, nel castello di Lojola in Biscaglia. Fu da principio paggio di Ferdinando V. Nel 1521 diede prova del suo valore contro i Francesi alla difesa di Pamplona, in cui una palla di cannone gli ruppe una gamba, e un colpo di pietra gli ferì l'altra. Un leggendario de' Santi che gli capitò tra le mani in tempo della sua convalescenza, gli fece nascere il pensiero di dedicarsi a Dio. Tosto che trovossi in grado di poter camminare, intraprese il pellegrinaggio di terra santa. Ritornato in Europa ripigliò i suoi studj a Salamanca in età di trentatre anni; ma le disgrazie che gli avea portato il suo spirito focoso, e la confusione che ingenerarono nel di lui capo gli studj del latino, dell'eloquenza, della metafisica, della fisica, e in specie della teologia scolastica, lo consigliarono a recarsi all'università di Parigi nel 1528. Ricominciò da capo i suoi studj nel collegio di santa Barbara, dove essendogli stato inflitto da' suoi precettori un gastigo in età di quarant' anni che non sarebbe stato conveniente ad un ragazzo di dieci, non si

rifiutò di subirlo; ma si vuole che i superiori siensi accontentati dell' atto di sommissione.

Colà immaginò il piano della sua società con Francesco Saverio, Le-Fevre, Lainez, Salmeron, Bobadiglia, e Rodriguez. Essendosi insieme uniti con voti solenni nel giorno dell'Assunta l'anno 1534 andarono a Roma, e indi a Venezia dove furono consacrati sacerdoti, e predicarono sulla pubblica piazza.

" Avendo essi un' aria straniera (dice il padre Fabre, dopo il padre Bouhours) e parlando male l'italiano, il popolo che li teneva per cerretani e saltimbanchi venuti da remoti paesi, s' affollava loro intorno, ma avveniva di taluni che fermatisi solo per ridere, se ne partirono piangendo i loro peccati ".

Ignazio recossi di nuovo a Roma nel 1537, e presentò a papa Paolo III il progetto del suo istituto. Avea il fondatore sì forte speranza di procacciare alla chiesa immensi vantaggi che non volle mai entrare nei Teatini per quanto ne lo pregasse il cardinale Gaetano. Il papa a tutta prima oppose qualche difficoltà all' approvazione del suo ordine; ma avendo Ignazio aggiunto ai tre voti di povertà, di castità ed obbedienza, l'altro d'una cieca obbedienza al romano pontefice, Paolo III confermò il suo istituto nel 1540 sotto il titolo di *Compagnia di Gesù*. Ignazio avea imposto questo nome alla sua nuova milizia per dinotare che era sua mente di combattere gli infedeli sotto gli stendardi di Gesù Cristo. I suoi seguaci assunsero in seguito il nome di Gesuiti dal nome della chiesa di Gesù, che loro fu data a Roma. Ignazio creato nel 1541 generale della famiglia di cui era stato il creatore, ebbe la compiacenza di vederla a pullulare in Italia, in Ispagna, in Portogallo, in Germania, nei Paesi bassi, nel Giappone, nella China e in America. Francesco Saverio e alcuni altri missionari sortiti dalla sua società portarono il suo nome sino agli estremi confini

della terra. Nel 1550 soltanto sorse in Francia il primo stabilimento delli Gesuiti, l'anno stesso in cui Giulio III confermò la loro società con una nuova bolla, in cui li colmava di mille encomj.

Ad onta però di tali elogi i Gesuiti ebbero a provare in Francia molte traversie. Il parlamento di Parigi, la Sorbona, l'Università insospettironsi della singolarità dei loro privilegi e delle loro costituzioni, e scagliaronsi contro di essi. La Sorbona con un decreto emanato nel 1554 li giudicò piuttosto di danno, che di edificazione dei fedeli. Essendo stato mandato a Roma questo decreto, i principali Gesuiti vollero rispondere in forma per far conoscere ai dottori che andavano errati nel giudizio portato sull' istituto della loro società. Ignazio più prudente che i suoi fratelli trovò che la miglior risposta era un profondo silenzio. " In certe dispute (diceva egli a' suoi padri) torna meglio il tacere che il parlare ,,.

La sofferenza e la politica sventarono a poco a poco le insorte procelle. Il parlamento di Parigi prestò in fine il suo assenso allo stabilimento dei Gesuiti per opporli ai protestanti, la cui setta si dilatava a passi giganteschi nella Francia.

Il santo fondatore provò prima di morire il contento di veder compiuti i suoi tre principali desiderj, cioè de' suoi *esercizi spirituali* approvati dalla santa sede; la *sua Società* confermata, e le sue *costituzioni* fatte pubbliche. I Gesuiti contavano già dodici provincie che comprendevano cento collegi senza le case di professione. Nell'ultimo secolo formicolavano da 20000 Gesuiti, tutti dipendenti dal volere di un perpetuo ed assoluto generale.

Ignazio venne santificato da Gregorio papa XV nel 1622. I Gesuiti celebrarono questa canonizzazione con feste e giuochi solenni. Fecero persino rappresentare un Dramma sacro, che avea per soggetto le fatiche del loro fondatore. Giulio Mazzarino

divenuto poscia cardinale e primo ministro in Francia, che aveva in quell'epoca non più che venti anni, rappresentò sì bene la parte di s. Ignazio, che si può riguardare pel primo passo della sua fortuna.

INDICE

ALFABETICO DELLE MATERIE

Contenute nel settimo volume delle Effemeridi Politiche, Letterarie e Religiose.

MESE DI LUGLIO.

A

B

C

D

E

F

G

H

I

J

L

M

N

O

P

R

S

T

U

V

W